

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 18 - Palermo 16 maggio 2011

ISSN 2036-4865



Cara Acqua



La terra rossa di Turiddu Carnevale

Vito Lo Monaco

L'assassinio di Carnevale non fu l'unico in quegli anni dell'immediato dopoguerra; nella lotta per la riforma agraria e per il rispetto della neo Costituzione Repubblicana cadranno, per mano mafiosa, ben 45 dirigenti locali comunisti, socialisti, democristiani di sinistra e altre centinaia saranno processati e assolti come Pio La Torre. Però il delitto di Carnevale segna un mutamento importante nell'intervento dell'intellettualità italiana contro la mafia. Infatti, subito dopo al "Lamentu pi la morti di Turiddu Carnevale" del poeta Ignazio Buttitta e alle "Parole sono pietre" di Carlo Levi seguiranno, come scrive lo storico Renda, "Banditi a Partinico" di Danilo Dolci, "Da Montelepre a Viterbo" di Felice Chilanti, "Briganti e baroni" di Nello Simili e, poi, di seguito, diversi libri di autori italiani e stranieri sulla mafia, alcuni film passati alla storia della cinematografia d'arte e d'impegno civile, da "Un uomo da bruciare" di Orsini con la collaborazione degli esordienti fratelli Taviani a "Il bandito Giuliano" di Francesco Rosi. L'interesse della cultura non era casuale, Carnevale, come tutte le altre vittime di mafia, fu frutto di quella nuova coscienza dei diritti di libertà civili e politiche sanciti dalla Costituzione e dell'ingresso nella storia moderna del mondo contadino siciliano, processo iniziato con i moti garibaldini del 1860, represso con i Fasci Siciliani di fine ottocento, riemerso nel primo e, poi, nel secondo dopoguerra, finalmente vittorioso contro i retaggi della feudalità e dell'ingiustizia sociale.

È il processo del feudo, della condizione servile contadina, il processo della mafia e dello Stato, narrato con ineguagliabile efficacia poetica da Carlo Levi nelle "Parole sono pietre", recentemente ristampata con una bellissima e amara prefazione di Vincenzo Consolo che constata come la Sicilia sia molto cambiata da allora, ma non nel senso auspicato da Carnevale, da Levi e da Francesca Serio, mamma di Turiddu, la cui disperazione trova riscatto e senso della forza nella lucida consapevolezza e nella sua ferma determinazione di denuncia contro la mafia. Anche Sciarra è cambiata, e molto. Essa è stata investita da un processo di trasformazione agricola che ha consentito una nuova economia fondata sull'orticoltura su vasta scala che, però, ha generato nuove difficoltà. L'agognata acqua della Diga sul fiume S. Leonardo ha acceso nuove speranze e nuovi problemi organizzativi, ancora non risolti. Oggi, Sciarra non è più

Il sangue del sindacalista di Sciarra non fu il solo versato in quegli anni: nella lotta per la riforma agraria cadranno per mano mafiosa ben 45 dirigenti locali

un centro che vive solo di agricoltura; nuove realtà si sono consolidate, dall'agriturismo alle attività artigiane all'occupazione nella vicina area industriale di Termini o nei servizi del capoluogo. Sciarra ha cambiato colture e cultura sino a recuperare e rielaborare la memoria del recente passato.

A Sciarra, sino all'anno 2005, l'anniversario di Carnevale fu ricordato solo dai suoi compagni, e in forma privata, nonostante, per diversi decenni, l'amministrazione comunale sia stata retta da prestigiosi e coraggiosi sindaci di sinistra (socialisti e comunisti). Non fu possibile ricordarlo perché la memoria di quell'omicidio lacerava il paese. Però, il prezioso lavoro educativo svolto negli anni duemila dalla locale scuola media, impegnando gli alunni nel recupero della memoria di Carnevale,

quale vittima di mafia per il suo impegno di costruttore della democrazia del lavoro e dei diritti costituzionali, ha costretto le famiglie degli alunni, sollecitate da questi, a ridiscutere, ricordare, riflettere sulle cause di quell'evento tragico. Questo lavoro preparatorio ha permesso al consiglio comunale e al sindaco di allora, Cavera, di promuovere, per la prima volta nella storia di quel paese, le manifestazioni pubbliche per il 50° anniversario del delitto Carnevale. Consiglio comunale e sindaco chiesero, e ottennero la collaborazione del Centro Studi Pio La Torre e della Cgil. Il Centro Studi, per quell'occasione, oltre il convegno con la

presenza di dirigenti politici e istituzionali, le presentazioni di libri dedicati a Carnevale, la proiezione di filmati, la recita del "Lamentu" di Buttitta, ottenne che Blu Notte di Lucarelli proiettasse in anteprima nazionale il suo "Terra e Libertà", al quale il Centro aveva collaborato, un episodio del quale era dedicato a Carnevale. Ricordo quando quella sera, a tarda ora, nella piazza strapiena di "sciaroti", venuti con le seggiole portate da casa a vedere Blu Notte, colsi molta commozione, e qualche lacrima non nascosta, tra i tanti presenti. Allora ebbi la prova che la memoria lacerata era stata ricucita e condivisa unitariamente. Quella sera rivisse quella parola "compagno" che per tanti, per Francesca Serio, come scrisse Levi, fu una parola magica, una formula di scongiuro che dà la forza e il potere, e basta, come le trombe bibliche, a far crollare le mura della città.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 18 - Palermo, 16 maggio 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Angelo Baglioni, Pierluigi Basile, Giusy Ciavarella, Francesco Daveri, Max Ferreri, Pietro Franzone, Salvo Gemmellaro, Michele Giuliano, Franco La Magna, Diego Lana, Pino Lanza, Bianca La Rocca, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Maurizio Lunetta, Davide Mancuso, Filippo Passantino, Dario Prestigiacomo, Antonio Rocuzzo, Egle Santolini, Leonardo Sciascia, Gilda Sciortino, Pantaleone Sergi, Maria Tuzzo

Il sistema idrico fa acqua da tutte le parti Sprechi nei rubinetti e sprechi di denaro

Dario Prestigiacomo

Sarà che, in fondo, di acqua si parla. Fatto sta che, nella fitta trama siciliana di tubi, depuratori, fogne e intrecci economici e politici, sembra che tutti ci perdano. Perdono le reti idriche, dove si smarrisce il 43 per cento dell'acqua prelevata da invasi e sorgenti (ed era il 37 per cento appena nel 2007). Perdono i cittadini, per i quali, da quando sono arrivati i gestori privati, la spesa annuale per l'acqua del rubinetto è passata da una media di 231 euro del 2006 ai 279 euro del 2009. In pratica, un 20,7 per cento in più. Perdono anche le casse della Regione, che, tra i carrozzoni (pubblici) da gestire e quelli (privati) da aiutare, ha visto andare in fumo centinaia di milioni di euro. E, paradosso tra i paradossi, perdono persino le società che sono sbarcate sull'Isola attratte dal business privatizzazione. Con una sola eccezione, Siciliacque, il colosso a cui tutti, comuni e società, devono bussare per avere l'acqua. Che, per definizione giuridica, sarà pure pubblica, ma di fatto permette alla società guidata dalla multinazionale Veolia di incassare utili milionari: 4,2 milioni nel 2008, 3,1 nel 2009. Ma al di là di chi vince e di chi perde, quello che più conta è lo stato di salute della rete idrica siciliana. Che, nonostante i miliardi di fondi europei erogati e in attesa di erogazione, e nonostante l'arrivo dei privati che avrebbero dovuto modernizzarla, continua a fare acqua da tutte le parti.

Ma come si è arrivati a questa situazione? Tutto comincia negli anni '90 con la legge Galli, che introduce il sistema degli Ambiti territoriali ottimali per la gestione della distribuzione dell'acqua potabile, dei depuratori e delle reti fognarie.

Quasi un decennio dopo, la Regione siciliana, con notevole ritardo, decide di costituirne nove, uno per provincia, senza seguire il principio dei bacini idrografici, suggerito dalla legge, ma quello della lottizzazione politica. Sopra questo sistema di Ato (che sono società private solo sulla carta) a Palazzo d'Orleans pensano bene di collocare un'altra società, privata per il 75 per cento (col controllo della francese Veolia) e per il restante 25 in mano alla Regione: si chiama Siciliacque e dal 2004 ha sostituito l'Eas nella gestione di tredici sistemi "acquedottistici" dell'Isola. Così facendo, solo una parte della rete siciliana è rimasta in mano pubblica. Ma giusto per poco. Già, perché dal 2005 sono cominciate le privatizzazioni di sei ambiti (Agrigento, Catania, Caltanissetta, Enna, Palermo e Siracusa): qui (con l'eccezione di Catania) a distribuire l'acqua e a incassare le bollette, sono ora società private, mentre gli Ato (ossia il pubblico) stanno a guardare e, magari, a controllare.

Il ruolo di controllore spetta anche alla Regione, attraverso il suo dipartimento Acque e rifiuti, che a sua volta controlla l'Eas, ente in liquidazione ma di fatto ancora responsabile della distribuzione di acqua nei comuni del Trapanese, del Messinese e di parte della provincia di Catania.

In questo marasma, è pure comprensibile che a Palazzo d'Orleans ci si confonda. E così, capita che l'Eas prima citato non solo rimanga in piedi con tutti i suoi 110 dipendenti e i suoi milioni di debiti, ma si faccia pure fregare su quel po' d'acqua che gestisce.



Come? Secondo quanto rivelato da Antonio Frascilla su Repubblica.it, dal 2004, a seguito di una convenzione firmata dall'allora governatore Cuffaro, l'Eas vende l'acqua dei suoi invasi a Siciliacque a un canone fisso di 5,2 milioni di euro. Fin qui niente di male, se non fosse che, per esempio, nel 2009, Siciliacque ha prelevato 80 milioni di metri cubi di acqua (pagata così a 0,06 euro a metro cubo) dagli invasi Eas, lasciandoli praticamente a secco. A questo punto, l'Eas, per garantire i 46 comuni che ha ancora in carico, si è trovata costretta a ricomprare 10 milioni di metri cubi d'acqua. Da chi? Da Siciliacque, ovviamente, e a un costo di 0,63 euro a metro cubo. Con questo giochetto, la Regione ha perso dal 2004 al 2010 una cifra intorno ai 50 milioni di euro, mentre in appena un anno (il 2009) Siciliacque ha incassato un utile di 7,1 milioni solo dalla vendita dell'acqua all'Eas.

Ma non si era detto che con la privatizzazione si sarebbero raggiunti finalmente quegli standard di efficienza ed economicità che avrebbero risolto i problemi della "malagestione" da parte degli enti pubblici? Chi lo ha detto, non avrebbe mai pensato a quello che è successo con l'arrivo dei privati negli Ato delle pro-

Il flop della privatizzazione delle acque

Aumento delle tariffe e nessun investimento



vince siciliane.

Emblematico è il caso di Caltanissetta, dove opera la Caltaqua. Dal 2006 a fine 2009, da quando ha preso in gestione i rubinetti del Nisseno, Caltaqua ha accumulato un debito di 67 milioni di euro, frutto soprattutto del mancato pagamento delle bollette e dei vari contenziosi che si sono aperti negli anni con utenti e amministrazioni locali. A Gela, ad esempio, la stessa amministrazione ha invitato i cittadini a pagare solo il 50 per cento delle bollette per protesta contro i continui disservizi nell'erogazione e nella depurazione dell'acqua.

Per tutta risposta e per ripianare i debiti, Caltaqua, in attesa di avviare gli investimenti sulla rete, ha provveduto ad aumentare le tariffe e a portare avanti un'intensa campagna di riscossione crediti. Ma nonostante ciò, le casse hanno continuato a perdere. Per fortuna della società controllata dagli spagnoli di Aqualia, comunque, ci ha pensato la Regione a far rifiatore i bilanci, garantendo un contributo di 35,8 milioni. «In pratica – ha raccontato un ex ingegnere dell'Arra a Repubblica - la tariffa applicata da Caltaqua in accordo con l'Ato nella fase di startup non era e non è sufficiente a coprire i costi di gestione. Così, si è giunti a un accordo per contenere l'aumento delle bollette e garantire al contempo la copertura dei mancati incassi. E lo stesso è avvenuto per Girgenti acque, per un contributo di circa 16 milioni». Girgenti acque è la società che dal 2007 gestisce il servizio idrico in provincia di Agrigento, dove, secondo Cittadinanzattiva, si pagano tra le bollette più care d'Italia (intorno ai 400 euro medi a famiglia). Eppure, nonostante l'aiuto della Regione e l'aumento delle tariffe, la società, guidata dalla capofila Acoset dell'imprenditore Giuseppe Giuffrida, ha accumulato nel bilancio 2009 debiti per 34,1 milioni di euro.

La stessa storia si ripete anche nelle altre province. A Palermo, l'Aps deve fare i conti con un debito di 30 milioni. Più o meno quello accumulato dalla Sai8, che gestisce la rete siracusana, mentre il debito di AcquaEnna è schizzato già nel 2008 a 44,7 milioni. A Catania, la Sie controlla appena l'erogazione in una manciata di comuni, ma in compenso non le mancano i debiti. Vista così, la privatizzazione non sembra poi così conveniente anche per gli stessi privati. Che, però, a differenza di cittadini e amministrazioni, alcuni buoni motivi per sperare in un futuro più roseo ce l'hanno.

Innanzitutto, c'è il capitolo tariffe. Il pubblico accumulava debiti, ma d'altro canto, per ragioni politiche e sociali, era costretto a tenere basse le bollette. Anche i privati, abbiamo visto, non sono da meno nell'indebitarsi, ma per far fronte ai buchi possono far leva più agevolmente sull'aumento delle tariffe.

Tra il 2007 e il 2008, le bollette sono aumentate mediamente del 7,7 per cento a Caltanissetta, del 15,5 a Palermo, del 6,6 a Siracusa. Tra il 2008 e il 2009, in tutta l'Isola l'aumento è stato del 7,3 per cento, con punte a Palermo del 34 per cento.

Ma, come abbiamo visto, gli aumenti non sono bastati a compensare i debiti. Anche perché, nella rete idrica siciliana ogni anno si perde il 43 per cento dell'acqua presa dagli invasi. Rete colabrodo? Sì, ma non è solo questo il problema: il fatto è che nelle province dell'Isola vige un sistema consolidato di abusivismo e morosità. «Che adesso le società private stanno cercando di intaccare per fare cassa in vista del referendum», dice Antonella Leto del Forum siciliano per l'acqua bene comune.

Eppure, per ripianare realmente i loro bilanci, le società avrebbero una torta ben più grossa alla quale attingere: quella degli investimenti per il potenziamento e la manutenzione straordinaria della rete idrica. Secondo il piano trentennale delle opere (e trentennali sono le convenzioni firmate nei sei Ato privatizzati), la Sicilia vedrà arrivare entro il 2033 investimenti per 5,8 miliardi, coperti in buona parte con i fondi europei.

Un giro d'affari niente male, insomma. Eppure, nonostante la privatizzazione avrebbe dovuto accelerare i lavori per depuratori, acquedotti e fognature, le opere sono sostanzialmente al palo.

Emblematico il caso dei depuratori. L'Unione europea a breve potrebbe commissionare una pesantissima multa all'Italia per l'alto numero di comuni con impianti di depurazione non a norma. Nella lista nera dell'Ue sono finiti 74 comuni siciliani su 178 in tutto il Paese. Una situazione che rischia di far cadere sulle casse della Regione una maxi multa di 1,5 miliardi di euro. Sarà per questo che, nelle scorse settimane, Palazzo d'Orleans ha dato un segnale di risveglio, annunciando lo sblocco di 970 milioni per 72 interventi. Si vedrà. Stando a quanto fatto finora, sul fronte della rete idrica gli unici investimenti degni di nota sono quelli per l'acquedotto Gela-Aragona (89 milioni) e per l'acquedotto Montescuro-Ovest (86 milioni). In entrambi i casi, a occuparsi dei lavori è Siciliacque. Del resto, Siciliacque è

L'ombra della mafia sugli affari idrici

l'unica società privata dell'acqua a guadagnare tra acquisto e vendita: nel 2009, per esempio, ha acquistato acqua per un valore di 14 milioni di euro (di cui 8,7 da vari privati tra cui l'Enel e la Di Vincenzo spa, dell'omonimo imprenditore nisseno arrestato la scorsa estate con le accuse di riciclaggio, estorsione, attribuzione fittizia di beni e ricettazione). Rivenduta a comuni, privati e, come dicevamo, alla stessa Eas, le casse di Siciliacque hanno fatto registrare un introito di ben 50 milioni.

In questo fitto intreccio di affari e appalti, non poteva mancare qualche ombra.

Il caso dell'Aps è significativo. Nel 2005, il professore Rosario Mazzola, per nomina dell'ex governatore Cuffaro, guidò in qualità di Commissario ad acta dell'Ato di Palermo la gara d'appalto per l'affidamento del servizio idrico integrato della provincia. Il bando redatto dal professore, senza consultarsi con la Conferenza dei sindaci, prevedeva che alla gara potesse partecipare un unico concorrente. Che è stata la poi vincitrice Aps.

Dimessosi da commissario, Mazzola è rientrato in gioco come consigliere della Mediterranea delle acque, uno dei soci, guarda caso, di Aps. Insomma, controllore e controllato si sovrappongono in un conflitto d'interessi che l'Authority per la concorrenza ha denunciato apertamente. Ma invano.

Sempre l'Authority ha provato a evidenziare, anche in questo caso invano, come nell'assetto societario di Aps compaiano imprese di progettazione, costruzione e impiantistica attorno a un socio specializzato nella gestione di servizi idrici. Una squadra così composta, secondo l'Antitrust, si era detta pronta a realizzare, senza affidarsi a ditte esterne, fino al 70 per cento delle opere previste nel piano d'investimenti per la provincia palermitana (tra acquedotti e fognature, la torta di finanziamenti supera abbondantemente il miliardo di euro).

Pochi mesi fa, l'Aps ha fatto sapere che con i 30 milioni di debiti accumulati non ce la fa più ad andare avanti. Non si sa ancora



quale sarà il futuro della società. E' certo, in compenso, che quegli investimenti annunciati in pompa magna, sono rimasti al palo.

Conflitti d'interesse a parte, sul grande business dell'acqua privatizzata sembra che vi sia puntato anche il mirino della mafia. L'ex presidente del consiglio comunale di Villabate, oggi in carcere in qualità di pentito di mafia, nel 2005 raccontò di come Cosa nostra volesse entrare in questo giro d'affari. Il sistema, secondo Campanella, consisteva nell'intrecciare rapporti "non con ditte locali, ma con ditte nazionali e internazionali". Dietro la copertura di questi giganti, la mafia avrebbe provveduto a intascare somme non più col pizzo, ma con le più pulite consulenze.

Il progetto, che aveva suscitato l'entusiasmo niente meno che di Bernardo Provenzano, fu per fortuna smantellato. Ma più d'una indagine della Dia ha messo in evidenza come la criminalità organizzata stia provando a infiltrarsi nel business idrico siciliano. E in alcuni casi sembra esserci riuscita.

Le ombre della mafia, per esempio, si sono allungate sul maxi progetto dell'acquedotto Montescuro-Ovest, appaltato nel 2008 da Siciliacque alla Safab di Roma. Qualche mese dopo, la Safab finisce nel mirino della magistratura per i presunti rapporti con Sandro Missuto, accusato d'essere prestanome del clan Emmanuello-Rinzivillo operante tra Gela e Caltanissetta e organico a Cosa Nostra.

Quattro dirigenti finiscono in carcere e la Safab si appresta in fretta e furia a rimuoverli.

A voler usare un eufemismo, si è trattato di un caso sfortunato. Ma comunque la vicenda ha mostrato come quel "sistema Campanella" non sia stato, in fondo, sepolto del tutto.

Sacerdoti e suore digiunano contro la privatizzazione dell'acqua

“ Il diritto all'alimentazione, così come quello all'acqua, rivestono un ruolo importante per il conseguimento di altri diritti, a iniziare, innanzitutto, dal diritto primario alla vita”. Anche Papa Benedetto XVI nella sua Caritas in Veritate ricorda che l'acqua è un bene irrinunciabile per ogni uomo. Ed è questa la convinzione di due sacerdoti, padre Adriano Sella e don Alex Zanotelli, che hanno deciso di scendere in campo contro la privatizzazione: in vista del referendum, missionari, suore e religiosi si sono dati appuntamento per il 9 giugno in piazza San Pietro a Roma, dove in silenzio manifesteranno alle 12 con un digiuno affinché l'acqua rimanga “pubblica per vocazione, incapace di discriminare e di escludere”. Sono già arrivate oltre cento adesioni. L'iniziativa “Religiosi a pane e acqua” punta anche a scuotere i vertici ecclesiastici perché prendano una posizione unitaria per difendere questo “dono all'umanità”.

Un'Agenzia per vigilare sulle risorse idriche Aumentano i poteri a tutela del consumatore

Maria Tuzzo

L'istituzione dell'Agenzia nazionale di vigilanza sulle risorse idriche è prevista dal Dl Sviluppo, «è un passo in avanti nella regolamentazione del settore idrico dove per la prima volta è istituito un soggetto che, almeno sulla carta, ha poteri forti di regolamentazione e di vigilanza». Lo ha detto l'esperto di diritto pubblico, professore ordinario presso l'Università RomaTre, Giulio Napolitano. Tra questi poteri, ha precisato, passano alla neonata Agenzia la regolazione dei criteri tariffari, finora di competenza del ministero dell'Ambiente.

Con il varo dell'Agenzia nazionale di vigilanza sulle risorse idriche, ha osservato, «aumentano i poteri a tutela del consumatore. Il nuovo ente regolatore, infatti, dovrà determinare gli standard di qualità nell'erogazione dei servizi agli utenti dell'acqua. E, per la prima volta nel comparto idrico, l'Agenzia avrà il potere di stabilire l'indennizzo dovuto nei casi di violazione degli standard qualitativi definiti; è quindi un soggetto istituzionale con poteri di tutela simili a quelli già oggi esercitati dall'Autorità dell'Energia Elettrica e il Gas».

Tuttavia, ha osservato Napolitano, «la nuova Agenzia potrà svolgere un ruolo efficace quanto più forti saranno la sua indipendenza e la sua struttura tecnica». In primo luogo, l'indipendenza «trova garanzia nel consenso bipartisan, quindi opposizione compresa, che deve essere espresso dalle Commissioni parlamentari sulla designazione dei tre componenti e nella piena autonomia nell'esercizio di tutti i poteri ad essa assegnati».

Il disegno di indipendenza tuttavia «non è perfetto», secondo Napolitano, per il «non allineamento della soluzione sul direttore generale che sarà di nomina governativa». «È stato inoltre - ha osservato il docente universitario - timidamente adottato il nome di Agenzia, quando la dizione Autorità» avrebbe meglio riflesso il

Napolitano: via agli spot sui referendum

Dopo le polemiche in Commissione di Vigilanza Rai e il monito dei presidenti delle Camere, anche il Colle interviene sul tema dell'informazione sui referendum di giugno. Ricevendo il presidente della Rai, Paolo Garimberti, e il nuovo direttore generale, Lorenza Lei, il presidente Giorgio Napolitano ha affrontato le questioni della «piena e tempestiva attuazione del regolamento» approvato dalla Bicamerale e della «necessaria informazione sulle modalità di svolgimento della consultazione referendaria».

«È un dovere per la Rai applicare il regolamento - avverte intanto il presidente dell'Agcom, Corrado Calabrò - e sarà per noi un dovere vigilare» Per la messa in onda degli spot, la Rai attendeva il consenso non vincolante dei Comitati promotori, come da regolamento. Un via libera arrivato nei giorni scorsi, seppur in maniera condizionata. I Comitati hanno espresso perplessità su un paio di punti del testo che ritenevano poco chiari, ottenendo dalla Rai l'impegno a prendere in considerazione le osservazioni entro questa settimana.



ruolo di soggetto regolatore e di vigilanza». Anche il mandato triennale e rinnovabile «è un pò troppo breve» ha affermato Napolitano nel sottolineare che per le altre Authority il mandato di 6-7 anni non rinnovabile offre più garanzie di indipendenza». In secondo luogo la neonata struttura «per ben operare ha bisogno di una dotazione di personale adeguata per quantità e qualità. L'organico di 40 persone, per metà proveniente dalla vecchia Commissione nazionale e per la rimanente metà da altre amministrazioni potrebbe risultare insufficiente». Mentre sarebbe importante consentire «l'assunzione, tramite concorso pubblico, di alcuni giovani giuristi, economisti e ingegneri che potrebbero dare motivazione, competenza e identità all'Agenzia». Per quanto riguarda il budget, ha precisato, «l'entità delle risorse a disposizione dell'Agenzia nazionale è rinviata ad un futuro decreto del ministero dell'Ambiente. E su questo c'è grande incertezza».

La costituzione dell'Agenzia nazionale di vigilanza sulle risorse idriche, ha concluso Napolitano, «avrà un impatto nel dibattito politico sul referendum» previsto per giugno «anche se non è disciplinata la materia dell'affidamento, ed è toccata indirettamente la determinazione delle tariffe».

Ciononostante, ha aggiunto, non solo quelle parti del governo e dell'opposizione che si sono sempre battute per un regolatore più forte ma anche «il Comitato referendario dovrebbe rivendicare questo primo parziale successo, perché l'Agenzia è un passo in avanti che si deve anche all'iniziativa referendaria».

Si tratta, in conclusione, di «un buon penultimo passo» della riforma dei servizi pubblici locali. Anche «i trasporti e i servizi di igiene urbana avrebbero ancora bisogno di un'adeguata regolamentazione economica a garanzia dell'efficienza del mercato e dei diritti di cittadini e utenti».



Irrigazione e bonifica in Sicilia

Maurizio Lunetta

L'acqua è un fattore di produzione essenziale in agricoltura sia per la produzione vegetale che per la produzione animale. Guardando una cartina della Sicilia con evidenziate le aree attualmente attrezzate per l'irrigazione, è facile accorgersi di quanto poche esse siano in confronto alla superficie regionale e soprattutto se paragonate ai fiumi di denaro spesi. Dietro ogni ettaro irrigato c'è una storia di lotte, di sprechi, di corruzione e di mafia che ha accompagnato la realizzazione delle opere irrigue in Sicilia; dalle dighe agli impianti di distribuzione, dalla gestione dell'acqua ai soprusi e intimidazioni che molti agricoltori ancor'oggi subiscono per difendere il loro reddito messo a rischio da una crisi devastante.

Negli ultimi decenni l'irrigazione ha valorizzato i territori della Sicilia sud-orientale (province di Siracusa e Ragusa) e nord-occidentale ed occidentale (Marsala), un tempo destinati a seminativi permettendo le colture in serra, l'orticoltura da pieno campo, la floricoltura e il vivaismo. Profonde modifiche strutturali nella viticoltura tradizionale sono state indotte dall'utilizzazione anche di modesti volumi di acqua, mentre nei terreni delle aree interne vocate per le coltivazioni arboree, la disponibilità di acqua per

uso irriguo ha favorito in particolare l'olivicoltura da olio e da mensa e la coltivazione del ficodindia. In alcune microaree delle province di Caltanissetta, Enna e Agrigento, grazie anche all'utilizzo delle acque raccolte negli invasi artificiali, l'irrigazione ha permesso l'espandersi della frutticoltura ed in particolare della peschicoltura, che si è affermata anche a livello nazionale ed internazionale.

L'acqua a fini irrigui ha quindi permesso di raggiungere quella redditività agricola che ha messo molte aziende nella condizione di competere con le altre agricolture presenti in Italia e nel mondo.

La gestione dell'irrigazione è ormai quasi di esclusiva competenza dei Consorzi di Bonifica, anche se una buona parte della superficie attrezzata, servita da pozzi, derivazioni fluviali, sorgenti, laghetti collinari, è ancora gestita da privati singoli o associati in consorzi di miglioramento fondiario.

Il sistema degli undici consorzi di bonifica siciliani però fa acqua da tutte le parti e l'acqua molto spesso non arriva purtroppo nelle campagne. Una storia recente che possiamo fare iniziare nel 1995, anno nel quale furono istituiti gli attuali 11 consorzi di bonifica che hanno esteso i perimetri consortili all'intera superficie delle province regionali più il consorzio di Gela e di Caltagirone.

La legge regionale stabiliva che i consorzi di bonifica avessero compiti di regimazione, adduzione e distribuzione delle acque per usi irrigui, di conservazione del suolo e del suo assetto idrogeologico, di risanamento delle acque e salvaguardia del paesaggio e di intervenire con le relative opere infrastrutturali di supporto.

Dopo un brevissimo regime commissariale la legge stabiliva che si dovessero convocare le assemblee di ciascun comprensorio per eleggere gli organi di amministrazione e intraprendere un percorso di autogoverno che rispondesse alle reali esigenze dei consorziati. Questi ultimi (agricoltori e non presenti in un determinato comprensorio di bonifica), in base al beneficio ricevuto, concorrono alle spese del consorzio in base a tabelle di contribuzione.

Dal '95 ad oggi i consorzi sono rimasti in mano alle gestioni commissariali. Essi occupano attualmente più di 2500 dipendenti, costano al bilancio della regione più di 100 milioni l'anno e hanno accumulato negli anni il poco invidiabile debito di circa 75 milioni di euro.

Questo faraonico apparato che dovrebbe gestire un servizio essenziale per la nostra agricoltura, riesce a malapena ad irrigare 65 mila ettari (una media del 46% della superficie attrezzata per essere irrigata) per un costo di gestione annuale ad ettaro irrigato che può arrivare, in certi casi, a superare il valore del terreno stesso.

Per fare qualche esempio il consorzio di Siracusa riesce ad irrigare l'8 % dell'area attrezzata per l'irrigazione, il consorzio di Gela il 22% e Palermo il 17%; il consorzio di Enna, con i suoi 315 dipendenti, costa ogni anno 8 mila e 400 euro per ettaro di terreno irrigato; il consorzio di bonifica di Messina fa ancora meglio con un costo ad ettaro di 11.400 euro e un dipendente per appena 2,2 ettari irrigati.

Nel resto d'Italia i 137 consorzi di bonifica irrigano più di 3,3 milioni di ettari impiegando complessivamente

8.000 dipendenti, per un costo ad ettaro che non supera la media di 400 euro ad ettaro impiegando un dipendente ogni 412 ettari. Il risultato è che la Sicilia, regione tra le agricolture più importanti d'Europa, mantiene una rete di opere irrigue vetusta ed inefficiente che non riesce garantire i normali turni di irrigazione lasciando molto spesso gli agricoltori di interesse aree senza una goccia d'acqua.

Oggi siamo di fronte all'annuncio di una nuova riforma dei consorzi di bonifica. Il testo uscito dal dipartimento interventi infrastrutturali dell'assessorato agricoltura è stato presentato alle organizzazioni agricole e ai sindacati per un primo confronto sui contenuti. Punti chiave

del testo, (ancora non trasformato al rango di disegno di legge), è il rafforzamento del concetto di bonifica polifunzionale, nel cui ambito rientrano le azioni finalizzate alla provvista e utilizzazione delle acque ad uso prevalentemente agricolo, di salvaguardia idrogeologica, di tutela dell'ambiente. Da questa impostazione deriverà il nuovo assetto territoriale dei Consorzi, che saranno ridotti a 5 tenendo conto di un'unità idrografica omogenea. La riduzione del numero dei Consorzi e il contestuale ampliamento dei confini territoriali, consentirebbe secondo gli estensori del testo, una più razionale gestione delle risorse idriche e soprattutto un migliore utilizzo dei dipendenti. Punti fondamentali della riforma sono: il personale cresciuto a dismisura in questi anni e le esposizioni pregresse dei consorzi. Il passaggio all'autogestione degli agricoltori non potrà che avvenire dopo un chiarimento su questi due aspetti per i quali saranno necessarie importanti risorse. Solo una vera volontà politica di cambiamento della bonifica in Sicilia potrà trovare le importanti risorse necessarie alla riforma.

Il vero tema in gioco è il sistema dell'intera regione, perché il corretto governo dell'acqua per uso irriguo, potrà far nascere una maggiore consapevolezza in agricoltura migliorando il ciclo di questo elemento così importante e sempre più limitato.

Il sistema degli undici consorzi di bonifica siciliani però fa acqua da tutte le parti e l'acqua molto spesso non arriva nelle campagne

Ciancimino Story, dal Signor Franco a Mister X

I misteri nei racconti del figlio di Don Vito

Tutto cominciò con l'ingegner Lo Verde, il nome di fantasia inventato da Vito Ciancimino per riferirsi a Bernardo Provenzano. Poi arrivò il «signor Franco o Carlo», l'oscuro agente dei Servizi segreti che avrebbe avallato il patto tra Cosa nostra e le istituzioni e che, per anni, avrebbe protetto e garantito l'ex sindaco corleonese. Adesso c'è anche «Mister X», il presunto «puparo» che sarebbe tra le quinte della scenografia degli intrecci tra politica, forse dell'ordine e mafia disegnata da Massimo Ciancimino. È piena di personaggi misteriosi la vita del figlio dell'ex sindaco che da tre anni racconta i retroscena della storia italiana degli ultimi quarant'anni che, a sua volta, gli sarebbero stati rivelati dal padre morto nel 2002.

Ma se il «puparo» ha un nome e un cognome, tanto da aver fornito a Ciancimino jr anche un biglietto da visita, rimane ancora nebulosa l'identità dell'inafferrabile signor Franco, che ogni tanto diventava Carlo nei racconti di don Vito. Dopo mesi di identikit, caccia a foto mai trovate e interrogatori, Massimo Ciancimino aveva rivelato agli investigatori che l'ex capo della Polizia Gianni De Gennaro era un personaggio dell'ambiente del «signor Franco», salvo poi fare retromarcia, attribuendo tutto al padre che aveva fortissimi motivi di risentimento nei confronti dell'investigatore che lavorò a lungo con Giovanni Falcone.

Il nome di De Gennaro era già stato in qualche modo accostato a quello dello 007 in un bigliettino manoscritto dell'ex sindaco di Palermo, poi rivelatosi falsificato. A luglio scorso Massimo Ciancimino aveva infatti consegnato ai magistrati un elenco di investigatori e politici tra cui anche un tale Gross e, accanto, le iniziali «F/C»: Franco o Carlo. Il riferimento a Gross indusse la Procura di Palermo a fare accertamenti su un ex console onorario israeliano, Moshe Gross.

Un buco nell'acqua come quello che si è consumato pochi mesi prima, a maggio, quando i magistrati nisseni, sequestrarono alcune copie di un periodico romano in cui, a dire di Massimo Ciancimino, sarebbe stata pubblicata una foto del fantomatico 007, tra gli invitati a un evento mondano. Ma, dopo un primo incerto rico-



noscimento, sarebbe emerso che il presunto signor Franco era in realtà un alto dirigente di una casa automobilistica che minacciò querela. Del misterioso protagonista della trattativa Ciancimino avrebbe fornito anche un identikit e il numero di cellulare poi risultato inesistente.

Più semplice dovrebbe essere per gli inquirenti arrivare al «puparo», che ad aprile scorso avrebbe avvicinato Massimo Ciancimino per consegnargli documenti e dargli «consigli». La sua identità è stata infatti rivelata ai pm palermitani che sono adesso a caccia di un ex carabiniere, che fu autista del generale dei carabinieri Giacinto Paolantonio.

Spunta così «Mister X», come è stato chiamato in aula il «puparo» durante il processo al generale Mario Mori per non rivelarne le generalità. Ciancimino jr, che finora non ne aveva parlato per paura di ritorsioni, spera adesso che almeno lui finisca nelle mani degli inquirenti. Forse non c'è più tempo per un'altra boutade.

La passione di Graviano per la politica: Dell'Utri? Non rispondo

Uno ha risposto alle domande ma non a quelle sulla politica; l'altro ha negato ogni contatto con Marcello Dell'Utri e di aver fatto favori a Forza Italia. Dopo Gaspare Spatuzza e Giovanni Brusca, a Firenze sono stati ascoltati il boss di Brancaccio Giuseppe Graviano e il fratello Filippo. La corte d'assise fiorentina sta ricostruendo la stagione delle stragi del 1993 per il processo che vede imputato il boss Francesco Tagliavia.

Giuseppe Graviano, in collegamento video dal carcere milanese di Opera, è stato il primo a rispondere alle domande del presidente della corte Nicola Pisano. Ha taciuto solo su quelle specifiche su Dell'Utri e la Fininvest. «Ho dei processi in corso, sulla politica mi avvalgo della facoltà di non rispondere», ha spiegato. Ma poi ha smentito il racconto di Spatuzza sull'incontro, nel 1994, al bar Doney di Roma, quando Graviano gli avrebbe confidato che Berlusconi e Dell'Utri gli «avevano messo praticamente il Paese nelle

mani».

Non solo: «Io con Spatuzza ho avuto un confronto l'8 marzo a Roma - ha aggiunto - e in quell'occasione ha detto cose diverse, si è pentito lui stesso».

Giuseppe Graviano ha negato di aver frequentato i capi di Cosa nostra, Totò Riina e Matteo Messina Denaro, ma quando gli è stato chiesto delle sentenze che lo riguardano, come quelle in cui viene indicato come capo mandamento di Brancaccio e l'ergastolo per le stragi del 1993, è stato meno deciso: «Rispetto le sentenze definitive, finché non avrò la documentazione che dimostra diversamente, che dimostrerà qual è la realtà, non posso rispondere. Ci sono processi in corso». Poi una serie di smentite alle dichiarazioni di Spatuzza: mai ha avuto contatti con Dell'Utri e mai ha dato indicazioni per far votare Forza Italia.

Lombardo non teme i pm: avanti fino al 2013

Non teme neanche la minoranza Pd: fa ridere

Raffaele Lombardo affida a un memoriale di 110 pagine la sua difesa dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa contestatagli dalla Procura di Catania e assicura che andrà avanti col suo mandato di presidente della Regione siciliana fino al 2013, scadenza naturale della legislatura, confidando nell'archiviazione della sua posizione, senza prendere in considerazione, al momento, l'eventuale richiesta di rito abbreviato in caso di rinvio a giudizio. Il governatore poi attacca chi nella sua maggioranza critica l'azione del suo governo, come il coordinatore siciliano di Fli Pippo Scalia che frena sull'ipotesi di accordo col Pd per una giunta politica, e alcuni esponenti di minoranza del partito di Bersani, «che mi fanno ridere».

Poi, un po' a sorpresa, tende la mano all'opposizione di centrodestra, portando alla luce «il dialogo istituzionale» avviato in occasione della discussione all'Assemblea regionale di bilancio e finanziaria.

Così come era successo lo scorso novembre quando per oltre due ore e mezza aveva risposto punto per punto alle contestazioni che gli vengono mosse dagli inquirenti catanesi, Lombardo ha scelto di nuovo di convocare una conferenza stampa per spiegare le sue scelte difensive: «Il nostro atteggiamento è di assoluta fiducia nei confronti di magistrati dell'accusa che avranno la serenità per valutare le nostre ragioni», è sicuro il governatore. I suoi legali hanno depositato un memoriale tecnico di 20 pagine «incentrato prevalentemente sulla giurisprudenza», e un altro di 90 pagine «che affronta nel dettaglio gli aspetti dell'inchiesta e comprende per intero la conferenza stampa dello scorso novembre durante la quale ho risposto a tutti i rilievi mossi». Perché, secondo Lombardo «non c'è nulla di nuovo nelle 80mila pagine degli atti esaminati in modo



puntiglioso dai miei avvocati».

Sono stati proprio i legali a convincerlo a desistere dalla richiesta più volte fatta di essere interrogato dai pm: «Mi hanno spiegato che ho già detto il triplo delle cose che mi sarebbero state chieste». Una «imprudenza», Lombardo ammette di averla commessa: custodire a Palazzo d'Orleans alcuni fucili.

Il governatore ha ribadito di avere comprato i fucili in un'asta a Vienna e che il movimento di denaro intercettato dal Gico della Guardia di finanza, finito nell'inchiesta «Iblis», si riferisce proprio a quell'operazione. Poi, passando alle vicende politiche, il governatore manda messaggi a destra e a sinistra. Al coordinatore siciliano di Fli, Pippo Scalia, che ha criticato l'azione del governo regionale, ricorda che «anche lui ha i suoi assessori di riferimento nel mio governo: se lo critica significa che non si riconosce più in loro; oppure che fa, li sta ritirando dalla giunta?». Quindi, passando al Pd, sostiene, che «chiunque, anche all'interno del Mpa, è legittimato a esprimere qualche dubbio» al cospetto di un partito alle prese con «dibattiti su referendum, assemblee e sorteggi vari», facendo riferimento alla minoranza. Diversi i toni nei confronti dell'opposizione, con cui, afferma il leader del Mpa, «si è aperto un dialogo istituzionale».

Quindi l'avvertimento: «Se questa maggioranza, Fli o non Fli, non riuscirà a portare avanti le riforme, non avrà alcun senso rimanere al governo per scaldare poltrone, peraltro non comode, e percepire le indennità». Perché le amministrative di fine maggio «non rappresentano un test» per il governatore che sul Terzo polo è netto: «Il suo passaggio fondativo saranno le elezioni politiche».

Pd parte civile contro Messina Denaro

Il Partito Democratico regionale si costituirà parte civile nel processo contro Matteo Messina Denaro e le cosche trapanesi, che si aprirà lunedì prossimo.

È stato deciso nel corso dell'esecutivo regionale, che si è svolto venerdì nella sede del Pd, al quale hanno partecipato, tra gli altri, il segretario regionale Giuseppe Lupo e il segretario provinciale di Trapani, Baldo Gucciardi.

«Abbiamo voluto costituirci parte civile nel processo contro le cosche trapanesi - spiega Lupo - perché nel novembre del 2008 nostri esponenti di Castelvetrano furono vittime di gravissime intimidazioni finalizzate a contrastare l'attività politica contro la mafia del Pd nella provincia di Trapani e in tutta la Sicilia, come si evince chiaramente dagli atti processuali. L'iniziativa - conclude Lupo - ha un forte valore politico che conferma quanto il Pd sia determinato nella lotta a cosa nostra».



I programmi dei candidati alla carica di sindaco

Diego Lana

Si avvicinano le elezioni amministrative che quest'anno in Sicilia riguardano molti centri, in prevalenza minori. In questo periodo, e per questo evento, le città ed i paesi normalmente sonnolenti si animano più per la curiosità di conoscere chi si candida che per fede politica. Il clima è di sfiducia nei confronti dei partiti (molte le liste civiche) e di scetticismo verso coloro che si candidano, sfiducia e scetticismo dovuti in parte alle delusioni derivanti dalle esperienze degli anni precedenti, ed in parte alla consapevolezza delle difficoltà in cui si dibattono quasi tutti i comuni afflitti dalla crisi finanziaria. A fronte di questi diffusi sentimenti colpiscono le dichiarazioni degli aspiranti sindaci tutte improntate a fiducia, buoni propositi e grandi progetti.

La prima impressione è che questa fiducia, questi buoni propositi, questi grandi progetti non paiono essere frutto di un'attenta riflessione sulla struttura e sui problemi dei comuni per i quali si chiede di essere eletti.

Stando alle prime dichiarazioni si ha la sensazione che con riferimento ai comuni in cui si svolgono le elezioni siano trascurati quattro elementi che invece possono compromettere la realizzazione dei programmi enunciati.

Essi sono:

a) le risorse disponibili, al netto degli stipendi da corrispondere ai dipendenti, degli oneri contributivi e delle spese fisse, risorse che sono sempre più ridotte e sempre più lo saranno in avvenire per effetto dei minori trasferimenti da parte del governo nazionale ed in genere dell'attuale crisi economica che riduce le entrate fiscali e le addizionali a favore degli enti locali;

b) la struttura organizzativa spesso squilibrata, pletorica, poco efficiente e poco efficace, inadatta a fare da supporto ad un ente che sempre più va assumendo le caratteristiche di un'azienda chiamata ad assicurare una serie di servizi in presenza di mezzi limitati e scarsi secondo la legge del minimo mezzo o del massimo risultato;

c) il federalismo fiscale i cui effetti negativi si registreranno soprattutto nel sud dove non si è abituati al governo degli enti con il vincolo dell'autonomia finanziaria e dell'autosufficienza economico-patrimoniale;

d) i canali finanziari che funzionano meglio quando il sindaco appartiene ai partiti e non ad una lista civica.

Forse sarebbe stato utile, per non rischiare di enunciare programmi di sogni, un approccio diverso al problema. Tale approccio avrebbe richiesto:

1) un esame del conto consuntivo del comune per il quale ci si candida per una prima idea sui bisogni della città e sulle risorse disponibili al netto delle spese fisse;

2) una ricerca sui bisogni della comunità da amministrare per accertare i problemi avvertiti come necessari ed urgenti;



3) un'analisi della struttura organizzativa del comune per scoprire i suoi punti di forza ed i suoi punti di debolezza;

4) l'elaborazione di una strategia capace di conciliare l'entità dei bisogni con la qualità e la quantità delle risorse disponibili, comprese quelle personali e quelle reperibili dall'Ue e da privati;

5) la produzione di un vero e proprio "piano industriale" esteso a tutta la legislatura con la scansione temporale degli obiettivi stabiliti in modo da essere osservabili e misurabili;

6) l'elaborazione dei "piani operativi" per il conseguimento degli obiettivi indicati nel "piano industriale";

7) la predisposizione di bilanci pro-forma relativi a tutto il periodo della legislatura con la simulazione degli effetti dei piani elaborati.

Si dirà che una tale procedura sarebbe stata troppo complessa, troppo "teorica" come si dice spesso tra noi quando si vogliono legittimare modi di procedere poco scientifici e poco rigorosi, ma si può obiettare che sarebbe stato l'unico modo per formulare un programmi amministrativi realistici, strutturati, organici, coerenti con i bisogni avvertiti e con le risorse disponibili.

Tutto al più, in base alla probabilità dei vari candidati di essere eletti, si sarebbe potuto concedere di rinviare alcune fasi dell'approccio predetto ad un secondo tempo ma le operazioni di cui ai primi cinque punti precedenti non avrebbero dovuto mancare per limitare il rischio di delusioni oltre che per rispettare la maggiore connotazione aziendale che a partire dal 1992 è stata riconosciuta ai comuni attraverso le leggi Bassanini.

L'ira di Centorrino: persi 9323 docenti in 4 anni E l'anno prossimo altre 2534 cattedre in meno

Sono 9.323 i docenti che negli ultimi quattro anni hanno perso il posto di lavoro in Sicilia. Nel prossimo anno scolastico, la bozza di decreto sulla pianta organica prevede un ulteriore taglio di 2.534 posti, portando così il saldo negativo a 11.857. L'analisi è stata fatta dall'ufficio di gabinetto dell'assessore regionale per l'Istruzione e la Formazione professionale, Mario Centorrino.

«Già il dato complessivo dà il senso del grado di mortificazione dell'offerta formativa in Sicilia in questi ultimi anni - afferma Centorrino - tuttavia un attento esame delle decurtazioni nei singoli settori di istruzione sottolinea elementi di incomprensibilità sui criteri adottati. Nel periodo considerato, infatti, si può constatare che non vi è proporzionalità tra la riduzione dei posti di insegnamento e la riduzione della popolazione scolastica, nè con le riduzioni che derivano da progetti di riforma».

La diminuzione dei posti di insegnamento, rispetto alla diminuzione della popolazione scolastica, mettendo a confronto i dati degli anni dal 2008 al 2010 con quelli del 2007 risulta in termini percentuali pari a 7,17% volte in più nella scuola dell'infanzia; 4,45% in più nella scuola primaria; 10,83% in più nella scuola secondaria di 1 grado; 9,07% in più nella scuola secondaria di secondo grado.

«Altro elemento di forte perplessità - continua Centorrino - deriva dall'osservazione dell'andamento alunni/classi. La media regionale registrata nell'anno 2010/2011 è di 22,06 alunni per sezione per la scuola dell'infanzia; 19,21 per la scuola primaria; 21,61 per la scuola secondaria di 1 grado; 22,05 per la scuola secondaria di 2 grado. L'insieme delle osservazioni prese in considerazione - conclude l'assessore - motivano la forte necessità di una rimodulazione degli organici del personale docente già per il prossimo anno con la richiesta di un ridimensionamento delle decurtazioni di organico previste per il 2011/2012 e quindi con un recupero di



almeno 500 posti da assegnare e ripartire per i vari settori formativi in organico di adeguamento».

Ma «rivedere i tagli alla scuola è possibile, come dimostra il caso della Lombardia - dice Giusto Scozzaro, segretario generale della Flic Cgil siciliana-. All'assessore Centorrino intendiamo chiedere il massimo impegno del governo regionale per evitare la scure che, secondo le intenzioni del Miur, dovrebbe abbattersi l'anno prossimo sulla scuola siciliana».

«In Lombardia - spiega Scozzaro - la battaglia del sindacato ha consentito il recupero di 400 posti sull'organico di diritto. Il 2 maggio abbiamo tenuto una manifestazione per chiedere alla Regione un impegno a difesa della scuola pubblica siciliana e propri interventi». «Il nostro auspicio - conclude - è di ottenere risposte e che la battaglia a difesa della scuola pubblica diventi effettivamente una priorità condivisa».

La ricerca: gli istituti migliori sono al Nord, Biella e Torino in testa

Sono le scuole delle province di Biella e di Torino le migliori d'Italia e il Piemonte è la Regione con il più efficiente sistema scolastico, dove cioè si offre un servizio di più alta qualità a ragazzi e famiglie. È quanto emerge dal secondo rapporto sulla qualità nella scuola. L'indagine attribuisce la maglia nera alle scuole delle province di Napoli, Catania e Isernia ma, a sorpresa, mostra che negli ultimi quattro anni il sud ha fatto meglio del nord e del centro. Pur restando confermati infatti gli squilibri tra le diverse aree del Paese, il Mezzogiorno ha fatto registrare sostanziali progressi recuperando parte degli storici ritardi.

La prima sorpresa dell'indagine, che utilizza in tutto 96 indicatori, è il balzo avanti del Piemonte che si piazza al primo posto della classifica guadagnando rispetto a quattro anni fa tre posizioni. Un successo, quello del Piemonte, confermato dai risultati delle scuole di Biella e Torino che si posizionano in vetta alla graduatoria

per province. Dietro il Piemonte conquista la medaglia d'argento il Friuli che rispetto al 2007 passa dal quinto al secondo posto.

Medaglia di bronzo per la Lombardia seguita da Emilia Romagna, Basilicata e Veneto. In coda alla classifica la Sicilia, preceduta da Sardegna, Campania, Molise e Abruzzo. Buona la performance della Liguria (risale dall'11/o al 7/o posto) e della Toscana (dal 14/o al 10/o). I peggioramenti più marcati sono quelli delle Marche (-5 posizioni) e della Calabria (passa dall'8/o al 12/o posto). Ma la vera sorpresa è il recupero del sistema scolastico del sud. In termini di patrimonio delle scuole (attrezzature didattiche, dotazioni di libri, etc.) gli istituti del sud, forse anche per l'efficace impiego dei fondi Ue, sono oggi in media le più ricche d'Italia: in testa alla graduatoria ci sono ben cinque regioni meridionali, che precedono persino la Lombardia.

Borgetto, incendiata l'auto del sindaco

Chiesto comitato ordine pubblico e sicurezza

Michele Giuliano



Il comitato dell'ordine pubblico e la sicurezza e la Commissione regionale Antimafia a Partinico. Diventa un caso il comprensorio partinicese, negli ultimi due anni tornato ad essere letteralmente dilaniato dalle intimidazioni di ogni tipo, specie quelle con il fuoco. Al punto da spingere la stessa Commissione Antimafia ad aprire all'Ars un vero e proprio confronto.

A mettere sul tavolo l'emergenza criminalità nel territorio il deputato regionale Salvino Caputo che ha presentato un'interrogazione parlamentare e nel contempo ha chiesto a Comitato e Commissione di segnare con la loro presenza il territorio.

Una sorta di segnale di vicinanza della istituzioni alle comunità del partinicese e nel contempo alle stesse organizzazioni criminali, di grande o piccolo spessore.

A fare traboccare la goccia dal vaso la recente intimidazione con il fuoco: non un episodio qualsiasi ma dai contorni davvero inquietanti. Ad essere stata data alle fiamme l'auto del padre del sindaco di Borgetto, Giuseppe Davì, già egli stesso vittima qualche mese

fa di un analogo episodio direttamente all'auto di sua proprietà. Un gesto doppiamente spavaldo: primo perché indirizzato ad un uomo delle istituzioni; secondo perché l'incendio è stato appiccato in pieno giorno, poco dopo mezzogiorno, e per giunta mentre erano in pieno svolgimento le festività della Patrona, Maria Santissima del Romitello. La criminalità organizzata quindi pare che si sia spinta molto oltre questa volta, quasi a volere rispondere allo Stato che proprio nel comprensorio partinicese dall'inizio dell'anno ha intensificato i controlli con uomini e mezzi.

“Il gravissimo atto intimidatorio chiaramente rivolto al sindaco di Borgetto Giuseppe Davì – afferma Caputo – non può essere circoscritto ad una vicenda esclusivamente comunale, perché sarebbe un grave errore di valutazione, ma deve essere letto in un contesto più ampio e in una strategia da parte della mafia di intimidire i pubblici amministratori e di condizionare le attività economiche del territorio. E' chiaro – continua il parlamentare – che ci troviamo di fronte ad una vera e propria offensiva mafiosa”. Il Partito democratico di Partinico, nel condannare il vile atto intimidatorio, scrive in una nota che “ancora oggi, in un territorio come quello di Borgetto che a viva voce chiede un forte cambiamento per liberarsi di una etichetta negativa, c'è chi pensa di bloccare un processo di cambiamento che, si sappia, è ormai inarrestabile”.

Il sindaco di Montelepre, Giacomo Tinervia, a nome della propria giunta e di tutto il Consiglio Comunale di Montelepre ha ribadito la vicinanza al collega che ha avviato attività amministrative oneste, corrette e al servizio dei cittadini.

Da tempo gli inquirenti stanno cercando di fare luce sull'evoluzione delle dinamiche criminali nel mandamento di Partinico: con il netto ridimensionamento della storica e sanguinaria famiglia dei Vitale-Fardazza, i cui vertici sono tutti in galera, sembrano scalzare nuovi rampolli persino dalla vicina Palermo. Ma sembra che ancora le seconde linee del vecchio mandamento vogliano tenere duro.

Solo dieci ponti radio in funzione, disagi per la polizia di Palermo

Disagi per la Polizia a Palermo e in provincia che non riesce a comunicare con la centrale. Dei 39 ponti radio installati infatti, solo dieci sono in funzione.

Due quelli che reggono tutte le comunicazioni in città. Ventinove rimangono fuori uso ma nessuno li ripara. Mancano i fondi. E così, da alcuni mesi, gli agenti per ovviare alle emergenze sono costretti a contattare la centrale del 113 con i cellulari privati. Difficoltà di comunicazione si registrano ogni giorno nella zona dello Stadio. Il ponte radio non funziona da anni.

Stessa storia per la stazione radio installata vicino al ponte Corleone e a Punta Raisi. Anche il ponte radio Gradara, che copre la zona di Partinico, uno dei territori a più alta densità mafiosa, è fuori uso. I ponti radio guasti e mai riparati sono una delle conseguenze dei tagli alla sicurezza imposti dal governo e contro i quali si battono i sindacati delle forze dell'ordine. La denuncia è partita in questi giorni dal Siulp Palermo, il sindacato di Polizia.

M.G.

Bandiere blu in 233 spiagge di qualità italiane Liguria ancora prima, si riscatta la Sardegna

Filippo Passantino



Aumenta il mare di qualità in Italia. Non solo acque eccellenti per i tuffi ma soprattutto servizi e accessi per tutti al mare. Sono 233, due in più rispetto allo scorso anno, le spiagge promosse con la Bandiera blu 2011, il vessillo simbolo di qualità. Si tratta di 125 comuni premiati, il 6% in più rispetto allo scorso anno. La Liguria con le 17 località del 2010 si conferma la regina tra le Regioni. La Sardegna mette a segno tutte le 5 località candidate. Per gli approdi turistici quest'anno sono 63 quelli che hanno ricevuto il riconoscimento (due in più).

Questi i risultati della 25/a edizione di Bandiera Blu, il riconoscimento assegnato dalla Fondazione per l'educazione ambientale (Fee) in collaborazione con il Consorzio nazionale batterie esauste (Cobat) ed ENEL Sole.

I 125 Comuni italiani sono rappresentativi di 233 spiagge, pari a circa il 10% delle spiagge premiate a livello internazionale. Quest'anno oltre ai parametri «tradizionali» (acque pulite, depurazione, smaltimento rifiuti, raccolta differenziata, arredo urbano e delle spiagge, accesso al mare per tutti) si è aggiunto quello del consumo energetico. Analizzando i dati di questa edizione, emerge un notevole aumento delle candidature ricevute dalla Fee Italia, soprattutto dalle Regioni del Sud, che si è attestato su un valore maggiore del 10% rispetto allo scorso anno. Ciò ha comportato un discreto aumento del numero di Comuni che sono riusciti ad ottenere la Bandiera Blu, circa il 6% in più dello scorso anno: 225 Comuni - 8 in più — della precedente edizione - distribuiti in modo non omogeneo nelle varie Regioni.

In particolare, la Liguria, mantenendo le 17 località dello scorso anno, guida la classifica regionale. A pari merito con 16 località, seguono le Marche e la Toscana, che si distaccano di poco dal-

l'Abruzzo, 4^o classificato con 14 bandiere, una in più dello scorso anno. Stabile a quota 12 la Campania, che conferma le località della precedente edizione;

l'Emilia Romagna oltre alla riconferma delle località già bandiera Blu dello scorso anno, ne guadagna una, portandosi a quota 9. Stabile a quota 8 anche la Puglia, dove si registra però la contemporanea uscita di 2 località a fronte dell'ingresso di 2 nuove. Nessuna novità per il Veneto (6 vessilli), mentre il Lazio scende a quota 4, ed è così superato sia dalla Sicilia, che registra l'ingresso di due nuove località e si porta a quota 6, sia dalla Calabria che sale a 5; significativo di questa edizione è il fatto che tutte le località candidate della Sardegna sono riuscite ad ottenere il riconoscimento, arrivando quindi a 5.

Friuli Venezia Giulia e Piemonte riconfermano le 2 dell'anno scorso, per finire con Molise e Basilicata, con 1 sola Bandiera Blu. Altra novità di questa edizione è l'ingresso di una località della Lombardia sul Lago di Garda, Gardone Riviera.

La maggior parte delle Bandiere Blu anche in questa edizione (91%), rappresenta la riconferma delle località balneari dell'anno precedente, ma quest'anno è stato registrato un incremento dovuto sia al rientro di alcune località, che all'ingresso di località premiate per la prima volta.

I comuni rientrati sono Scanno (Abruzzo); Misano Adriatico (Emilia Romagna); Otranto (Puglia); Quartu Sant'Elena (Sardegna). Le new entry sono Amendolara (Calabria) Gardone Riviera (Lombardia); Fasano (Puglia); Oristano, Castelsardo (Sardegna); Ispica e Lipari (Sicilia).

Fuori dalle bandiere blu 2011 invece Gaeta (Lazio); Castellaneta (Puglia); Castro (Puglia).

Al via la gara per l'interporto di Termini Sarà uno degli snodi principali siciliani

Pietro Franzone

Una volta realizzata sarà la più grande infrastruttura della Sicilia occidentale. Si estenderà per 285 mila mq. tra il mare e il fiume Himera; rivitalizzerà un pezzo importante di quella che era l'Area di Sviluppo Industriale di Palermo; sarà inaugurata, salvo imprevisti e complicazioni, nel 2015. E' l'interporto di Termini Imerese, opera per la quale è stato appena pubblicato il bando di gara per la progettazione, realizzazione e gestione. Un progetto importante quanto ambizioso, che affronta adesso virtualmente il suo ultimo miglio, dopo una breve rincorsa iniziata nel 2009, anno in cui una delibera del Cipe ne ha approvato il progetto preliminare. Costerà 75 milioni di euro. Di questa cifra, 55 milioni sono per i lavori veri e propri. Il resto per gli espropri, le spese tecniche, gli imprevisti. E' previsto il cofinanziamento da parte dei privati, il che dovrebbe significare garanzia di sicurezza e rapidità di realizzazione. La nuova struttura metterà in connessione tra loro lo scalo ferroviario, le autostrade A19 e A20, il porto di Termini, configurandosi come uno degli snodi logistici più articolati della Sicilia.

La struttura - L'interporto consta di quattro poli. Il "Polo Direzionale" è la sede degli uffici amministrativi e direzionali. Occupa l'edificio ex Chimed nell'Area industriale di Termini Imerese, testimonianza di architettura industriale degli anni '70 che diventa così polo attrattore degli scambi intermodali nel territorio dell'Isola. Il "Polo Intermodale" si pone immediatamente a ridosso della linea ferroviaria Palermo - Messina ed ha uno sviluppo complessivo di 44.650 mq. In quest'area è prevista la realizzazione di due binari di presa e consegna di circa 830 m. Il "Polo Stoccaggio" è l'area destinata allo stoccaggio delle unità di carico in attesa di essere movimentate per il trasporto (stradale, ferroviario o marittimo) nonché alla sosta e stock dei veicoli pesanti stradali. Si tratta di un'area, adiacente al polo intermodale, di sviluppo complessivo pari a circa 60.500 mq. Cuore nevralgico dell'interporto, il "Polo Logistico", è l'area destinata alle operazioni di raccolta, distribuzione e stoccaggio delle merci, composizione e scomposizione delle unità di carico e delle diverse funzioni di tipo logistico, sosta e stock di veicoli pesanti stradali. E' esteso per circa 185.000 mq, in una fascia di territorio tra la stazione di Fiume Torto e la Stazione di Buonfornello. All'interno trovano spazio due magazzini da 16.000 mq, un magazzino da 5.800 mq e un magazzino da 4.000 mq. A supporto della logistica, il progetto prevede anche un manu-



fatto polifunzionale, per le attività di controllo e pesa dei mezzi che accedono al polo, un bar, un locale lavaggio per i mezzi e un'officina meccanica.

I commenti - Per Alessandro Albanese, presidente del consorzio ASI, con l'interporto Termini Imerese "finalmente può diventare una piattaforma logistica di calibro internazionale". Salvatore Burrafato, sindaco di Termini Imerese, guarda con favore l'iniziativa intermodale, "per sottolineare il ruolo e le prospettive logistiche di questa piattaforma a servizio delle merci, che serve per lo sviluppo dell'Isola", e sostiene che la creazione di questo nodo di scambio intermodale "avrà certamente impatti positivi e non potrà che favorire la crescita del territorio che risente pesantemente dell'imminente chiusura dello stabilimento Fiat di Termini Imerese". Soddisfatto anche Rodolfo De Dominicis, presidente della Società degli Interporti Siciliani, il quale tuttavia ricorda che "non è stata ancora firmata l'intesa generale quadro tra Regione Siciliana e Ministero delle Infrastrutture" e sottolinea che "qualora non fosse fatto, ci troveremo in grandissime difficoltà, giacché non potremmo procedere alla fase esecutiva della gara", auspicando quindi che Regione e Governo "trovino il modo per firmare insieme l'allegato all'intesa generale quadro del 2003".

Rapporto 2010 sulla Pesca: in Sicilia cala la flotta peschereccia

Agosto 2010 in Sicilia risultano attivi 3.017 pescherecci, il cui tonnellaggio medio è di poco superiore alle 20 tonnellate. La diminuzione dei natanti è stata costante: più del 75% degli oltre 1.500 pescherecci che si sono ritirati dall'attività negli ultimi 10 anni sono usciti nel periodo tra il 2000 e il 2005. I posti di lavoro persi nella filiera nell'ultimo triennio sono stati 4500. Sono alcuni dei dati che emergono dal rapporto sulla pesca 2010 presentato dal presidente della Regione Siciliana, Raffaele Lombardo, insieme all'assessore regionale alla pesca, Elio d'Antrassi. Il rapporto è una radiografia del sistema dell'industria ittica siciliana. La riduzione del pescato siciliano dal 2009 ad oggi è stata di circa il 30%. A ciò bisogna aggiungere una paradossale diminuzione dei prezzi alla banchina di molte specie, insieme all'aumento

costante e vertiginoso dei costi di produzione. Gli effetti della crescita del prezzo del gasolio da autotrazione hanno aumentato - dice il rapporto - l'incidenza del costo del carburante sui costi totali di gestione. Le previsioni di un trend ancora crescente del prezzo del carburante per il 2011, mettono nuovamente in allarme il settore già in sofferenza.

Per pescare un chilogrammo di pesce si consuma il triplo del gasolio rispetto ai Paesi europei. I costi energetici in pratica incidono oltre il 50% rispetto alla media europea. Il rapporto è redatto in tre lingue: italiano, inglese e francese, affinché possa essere strumento utile anche ai Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, con i quali è necessario costruire comuni strategie per la salvaguardia e la tutela del patrimonio ittico.

Precari dell'orchestra sinfonica siciliana Sit-in e proteste per chiedere stabilità

Giusy Ciavarella

Scatta il conto alla rovescia per i 44 musicisti precari dell'orchestra sinfonica siciliana per i quali potrebbero finalmente spalancarsi le porte della stabilizzazione.

Entro sessanta giorni, infatti, l'ufficio legale della Regione dovrà consegnare al consiglio di amministrazione il parere sulla cosiddetta "normalizzazione" contrattualistica dei professori di musica che continuano ad avere contratti spezzatino, l'ultimo dei quali è stato rinnovato soltanto i primi di maggio e che scadrà a giugno, in coincidenza con la fine della stagione artistico-musicale della fondazione. Una parere quello legale, che è atteso con grande trepidazione dai sindacati e dai precari i quali hanno deciso di non proseguire con le azioni di protesta, proprio per mostrare fiducia nei riguardi del lavoro che stanno portando avanti, faticosamente, sia i componenti del nuovo cda sia il sovrintendente Ester Bonafede.

Le manifestazioni di protesta che si sono susseguite nelle settimane passate, hanno coinvolto tutta l'orchestra che ha solidarizzato coi precari interrompendo le esibizioni e non rispettando la programmazione concertistica. Nei giorni scorsi, una delegazione sindacale è stata ricevuta dal vicepresidente del consiglio, la dottoressa Patrizia Monterosso che ha più volte ribadito la sua intenzione di lavorare per risolvere la questione dei precari. "Assistiamo a proclami quotidiani su una presunta volontà della politica di stabilizzare il personale precario – spiega Claudio Sardisco della Fials – ci attendiamo i fatti e vorremmo che anche per i musicisti si mostrasse la stessa attenzione che viene dedicata a categorie di lavoratori più numerose della nostra ma anche più rumorose".

Tra i precari "storici" della fondazione c'è ad esempio Giuseppe Barberi, 36 anni che spiega con una certa amarezza di avere avuto il primo contratto con la fondazione nel 1996. "La situazione è ormai gestita in maniera del tutto inconcludente – spiega il musicista – ci hanno staccato il contratto ad aprile per risparmiare sul primo maggio e ce lo hanno rinnovato a partire dal tre, un contratto che durerà due mesi. Ormai anche la fondazione non parla più di stabilizzazione ma di consolidamento della pianta organica dell'orchestra che non può andare avanti senza i precari".

"Il nostro obiettivo – spiega Mimmo Marco, violinista di 42 anni, precario da 14, con tanto di moglie e due figli – è fare capire alla città che l'orchestra non è un corpo astratto, al contrario. È un ente



che deve essere salvaguardato. Per questa ragione chiediamo al cda di assumersi le responsabilità e procedere con la stabilizzazione". Un cda che però, secondo indiscrezioni, potrebbe subire dei cambiamenti al vertice. A lasciare lo scranno più alto della fondazione potrebbe essere l'assessore regionale al turismo Daniele Tranchida, dopo l'approvazione del bilancio regionale e a seguito di un possibile rimpasto in giunta. Rimpasto a cui seguirebbe lo spoil system con il balletto delle nomine negli enti controllati dalla Regione. "Un'ipotesi – continua Marco – che ci atterrisce: abbiamo visto passare troppi assessori e ogni volta siamo costretti a ricominciare con le trattative. I tempi della politica bloccano le normali attività dell'ente e costringono noi precari ad una vita davvero difficile".

Intanto, nella sede della fondazione di via Turati, si rincorrono le indiscrezioni sulla prossima stagione concertistica il cui calendario dovrebbe essere presentato a giorni. Pare infatti che molti dei direttori passati, protagonisti di una stagione concertistica di livello, non saranno confermati e c'è chi parla di "stagione al ribasso" rispetto a quella appena trascorsa.

Scuola, aumentano gli abbandoni dopo il biennio delle superiori

I dati sugli abbandoni scolastici dopo il primo biennio delle superiori rivelano un trend inaspettato. A dirlo è Tuttoscuola nel "Secondo rapporto sulla qualità nella scuola". E dunque per Tuttoscuola la dispersione, dopo i primi due anni delle superiori, è in controtendenza (a livello nazionale la dispersione scolastica nella scuola statale a fine ciclo si è ridotta del 2,2%), essendo aumentata, tra il 2007 e il 2010, di oltre un punto percentuale.

I dati raccolti evidenziano che alla fine del 2007 avevano abbandonato dopo il biennio in 95 mila, pari al 15,4%, mentre a fine 2010 i dispersi dopo il biennio delle superiori sono stati 103 mila, pari al 16,7%. E ciò è avvenuto nonostante sia stato nel frattempo introdotto il nuovo obbligo scolastico relativo, appunto, ai primi due anni delle superiori. L'aumento è su tutti i tipi di scuola: licei (dall'11

all'11,4%), tecnici (dal 15 al 16,6%), professionali (dal 22,3 al 24%).

Aumenta dappertutto a partire dal Nord, meno che al Sud, dove alla fine del biennio si è ridotta dal 16,7 al 16,2%. Per Regione: è aumentata in Lombardia (+0,4%), Piemonte (+2,6%), Liguria (+3,4%), Emilia Romagna (+2,6%), Veneto e Friuli Venezia Giulia (+1,6%), in tutte le Regioni del Centro (+1,5% in media), nonché in Sicilia (+1,3%) e Sardegna (con un macroscopico +10,4%, passando dal 14,3 al 24,7%). Diminuisce in Calabria (-0,9%), in Basilicata (-1,3%) e in Puglia (-1,4%), cioè in tutte le Regioni del Mezzogiorno, esclusa la Campania in cui è rimasta attestata ad un preoccupante 20%, ma comunque nell'analisi del trend non è in aumento.



Bonus assunzioni: che cosa c'è e cosa manca

Francesco Daveri

L'articolo 2 del decreto sviluppo istituisce il cosiddetto "bonus assunzioni", cioè un credito d'imposta per le aziende che creino nuovo lavoro stabile ("lavoratori dipendenti a tempo indeterminato") nel Mezzogiorno.

Per rendere la misura compatibile con la normativa europea in materia di aiuti di stato (regolamento Ce 800/2008), il decreto restringe l'ambito di applicazione del bonus all'assunzione di lavoratori che rientrino nella - ampia - categoria degli "svantaggiati" o "molto svantaggiati" secondo l'Unione Europea. I lavoratori svantaggiati sono quelli privi di impiego da almeno sei mesi o privi di diploma superiore o professionale o "over 50" o se vivono soli con figli a carico o, ancora, se occupati in settori con elevato tasso di disparità tra uomo e donna o, infine, se appartenenti a una minoranza nazionale). I molto svantaggiati sono i lavoratori privi di impiego da almeno 24 mesi, indipendentemente da sesso, età e altre caratteristiche individuali. Il credito di imposta spetta nella misura del 50 per cento dei costi salariali sostenuti nei 12 o 24 mesi successivi all'assunzione a seconda se il lavoratore sia svantaggiato o molto svantaggiato e va utilizzato entro tre anni dalla data di assunzione. È dunque un bonus generoso: in base al decreto, un'impresa che assuma un lavoratore svantaggiato al costo di 2000 euro al mese, ha diritto a un credito di imposta pari a 12mila euro annui (o 24mila se il lavoratore è molto svantaggiato). Se la Commissione ce lo consentirà, la misura sarà finanziata con fondi europei che altrimenti andrebbero perduti, dato il cronicamente basso tasso di attivazione dei finanziamenti che l'Europa destina al Mezzogiorno

GLI ASPETTI POSITIVI DEL BONUS

Il bonus assunzioni presenta vari aspetti potenzialmente positivi. Il primo è che il bonus avviene in forma di credito di imposta e non di contributo a fondo perduto ed è finalizzato all'occupazione e non agli investimenti. Come spiegavo in un articolo precedente, è utile incentivare le assunzioni nelle aziende che adempiono ai loro obblighi fiscali e non distribuirli a pioggia come si è fatto per decenni con le politiche industriali cosiddette "per il Mezzogiorno". Inoltre, dato che a languire oggi sono i consumi e non gli investimenti, meglio aumentare l'occupazione stabile (che fa crescere la propensione a consumare delle famiglie) piuttosto che gli investimenti. Un altro aspetto positivo è che il bonus è disegnato in modo da favorire le assunzioni delle nuove imprese: per avere diritto al bonus occorre generare più occupati a tempo indeterminato rispetto ai lavoratori esistenti e si ha diritto al bonus solo per i lavoratori aggiuntivi. In un'impresa neonata, per definizione, il bonus si estende invece a tutti i lavoratori dell'impresa. Inoltre, dato che la misura vuole portare alla creazione di più lavoro stabile, i contratti a termine sono esclusi dal bonus. I contratti a tempo parziale sono invece inclusi e il bonus si calcola in proporzione del tempo di lavoro. L'obiettivo è dunque quello di contribuire a combattere l'attuale dualismo del mercato del lavoro

italiano. Infine, se la Commissione non ce lo vieta (è un grosso "se" per il momento), la misura presenta bassi costi opportunità per il bilancio pubblico perché farebbe uso di fondi che altrimenti sarebbero sprecati.

CHE COSA MANCA NEL BONUS ASSUNZIONI

Il bonus assunzioni presenta anche alcune criticità.

Come tutti i programmi di incentivazione, il bonus assunzioni è una buona idea se riesce nel proposito di creare lavoro aggiuntivo. Il precedente di questo tipo risale a una misura analoga del 2000. In un tema di discussione della Banca d'Italia del 2005, Piero Cipollone, Corrado Di Maria e Anita Guelfi hanno mostrato che il credito d'imposta del 2000 ha prodotto risultati di qualche efficacia, portando a un aumento della partecipazione al mercato del lavoro dell'1,5 per cento nel 2001 e del 2 per cento nel 2002. (1) L'aumento fu concentrato tra i maschi tra i 35 e i 54 anni di età, con basso o al più secondario livello di scolarità. Ma anche se gli effetti del bonus assunzioni fossero solo di sostituire lavori precari con lavori stabili ma a tempo parziale, il risultato sarebbe comunque positivo per le prospettive di consumo e di vita delle famiglie coinvolte.

C'è il rischio che, siccome la maggior parte delle piccole imprese al Sud oggi si sottraggono ai loro adempimenti fiscali, la misura proposta finisca per favorire l'assunzione di lavoratori nelle (poche) grandi imprese del Meridione. Il che va bene, ma bisogna dirlo: la misura probabilmente favorirà l'occupazione nei supermercati più che nei piccoli esercizi commerciali.

C'è poi da considerare che il bonus si rivolge a lavoratori che sono fuori o ai margini del

mercato del lavoro. È plausibile pensare che le aziende decidano davvero di assumere lavoratori di questo tipo a tempo indeterminato senza far intraprendere ai lavoratori coinvolti una qualche attività di formazione?

C'è un modo di legare la riforma dell'apprendistato attualmente in via di elaborazione al bonus?

Infine, il bonus è solo per il Sud. Ma, come dicono i dati, i lavori precari, gli unici posti di lavoro creati nell'Italia post-crisi, sono in tutta Italia, non solo nel Mezzogiorno. Quindi il bonus assunzioni può essere solo un tassello di una strategia nazionale per il rilancio dell'occupazione. Strategia oggi più che mai urgente, dati i numeri allarmanti anche sulle vendite dei beni essenziali che mostrano non tanto il crollo delle vendite di Tv al plasma, ma piuttosto la riduzione preoccupante della spesa per pasta, acqua, latte e caffè.

(lavoce.info)

(1) "Hiring incentives and labour force participation in Italy", Piero Cipollone, Corrado Di Maria, Anita Guelfi, Bank of Italy, Temi di Discussione 552, giugno 2005.

Nel decreto sviluppo si ricorre opportunamente al credito d'imposta per creare nuovi posti di lavoro stabili al Sud. C'è però il rischio che dell'incentivo facciano uso soprattutto le grandi aziende



Mutui, il finto regalo della rinegoziazione

Angelo Baglioni

Come tre anni fa, il ministro Tremonti estrae dal cappello una regola per rinegoziare i mutui a tasso variabile. Dovrebbe servire a proteggere i mutuatari più deboli dal preannunciato rialzo dei tassi, che inevitabilmente farà salire le rate da pagare. Ma in realtà il provvedimento non porta alcun vero vantaggio per chi ha sottoscritto il mutuo. Semmai ne porta alle banche. Inoltre, si sancisce per legge la morte della concorrenza.

Il "decreto sviluppo", approvato dal governo la scorsa settimana, prevede la possibilità per i clienti meno abbienti (indicatore Isee fino a 30mila euro) che abbiano stipulato un mutuo a tasso variabile fino a 150mila euro, di chiederne la rinegoziazione alla propria banca, trasformando così il tasso variabile in un tasso fisso. (1)

In una fase in cui la Bce ha aumentato il tasso ufficiale il mese scorso e lo farà ancora nel prossimo futuro, la finalità dell'operazione è evidente: proteggere i mutuatari più deboli dal rialzo dei tassi, che inevitabilmente farà salire le rate da pagare sui mutui a tasso variabile, tipicamente indicizzati al tasso interbancario Euribor. Ma come al solito il diavolo si nasconde nei dettagli. Se leggiamo bene il decreto, scopriamo che non c'è nessun vantaggio per i clienti; casomai, per le banche.

DA TASSO VARIABILE A FISSO

Vediamo cosa prevede il decreto, riducendo al minimo i dettagli tecnici. Consideriamo un mutuo di 120mila euro a vent'anni, stipulato all'inizio del 2008, a tasso variabile determinato così: interbancario a breve termine (Euribor) + 1 per cento. Il decreto dice al mutuatario: bene, puoi chiedere di sostituire il parametro di riferimento (Euribor) con il tasso Irs a dieci anni. Cos'è mai questo Irs? Diciamo che è la media dei tassi a breve termine che il mercato si attende per i prossimi dieci anni. (2) Quindi il nuovo tasso fisso sarebbe determinato così: tasso medio dei prossimi dieci anni + 1 per cento. Il vantaggio per il cliente è quello di fissare la rata. Ma attenzione: questa viene determinata in base alle aspettative del mercato sull'andamento futuro dei tassi. Il cliente avrà quindi un vantaggio dalla rinegoziazione solo se i tassi d'interesse saliranno di più rispetto a quanto il mercato si aspetta oggi. In caso contrario, si rivelerà una scommessa perdente per il cliente (e vincente per la banca, naturalmente).

Sarebbe quindi sbagliato presentare l'operazione come una protezione della clientela più debole rispetto al rialzo dei tassi d'interesse. In realtà, l'operazione è neutrale dal punto di vista finanziario: prevede lo scambio tra un flusso di rate variabili e un flusso di rate fisse con uguale valore atteso. Il cliente avrebbe una convenienza a richiedere la rinegoziazione, a queste condizioni, solo se credesse che i tassi d'interesse saliranno, nei prossimi dieci anni, più di quanto il mercato prevede ora. Ma quanti clienti sono in grado di fare questa valutazione? Forse verranno "consigliati" dalla loro banca. La quale ha almeno una convenienza immediata a fare l'operazione: il tasso applicato al mutuo aumenterebbe subito di oltre due punti percentuali e la rata mensile del nostro esempio di oltre cento euro. (3) Forse il decreto vuole fare un regalino alle banche, consentendo loro di anticipare il rialzo dei tassi previsto per il prossimo futuro?

E LA CONCORRENZA?

C'è poi un altro aspetto che colpisce: il totale disprezzo per il mercato. Non dovrebbe essere la concorrenza che induce le banche

a offrire la rinegoziazione dei mutui a condizioni convenienti per i mutuatari? Si sa, il mercato non è perfetto. Ma non si favorisce certo il suo funzionamento stabilendo per legge le nuove condizioni che i clienti possono chiedere in sostituzione di quelle vecchie. A maggior ragione, se tali condizioni non portano alcun reale vantaggio ai clienti, sorge il sospetto che si voglia proprio evitare che la concorrenza eserciti i suoi effetti. (4)

Per concludere, un ricordo del passato che ritorna. Nel maggio del 2008, il ministro dell'Economia, appena insediato, concordò con l'Abi una convenzione per la rinegoziazione dei mutui a tasso variabile. Anche allora si presentò come vantaggiosa una regola di revisione delle rate che in realtà non presentava alcun beneficio per la clientela. L'unico effetto era limitare la concorrenza tra le banche. Già allora fummo critici su quell'iniziativa. Ora ci risiamo. Che tristezza: quando potremo scrivere che in Italia le cose cambiano?

(lavoce.info)

(1) Articolo 8 del decreto legge "Prime disposizioni urgenti per l'economia".

(2) Per il lettore più tecnico: l'Irs è l'Interest Rate Swap sull'interbancario. Quindi l'effetto economico del decreto è quello di consentire al mutuatario di "swappare" il suo tasso variabile con un fisso, alle condizioni di mercato.

(3) I dettagli di questo e di altri esempi sono disponibili sul Sole24Ore del 5 maggio 2011.

(4) Naturalmente, si può obiettare che il tasso stabilito dal decreto è un livello massimo: le banche sono libere di applicare tassi inferiori. Ma sappiamo come vanno queste cose. Il livello massimo stabilito dalla legge finisce per diventare un "punto focale" al quale tutte le banche si adeguano: sembra fatto apposta per facilitare il coordinamento delle banche in un equilibrio collusivo.



Produrre pasta fresca in carcere corso per detenuti al Pagliarelli

Gilda Sciortino

“**C**ome per fare la pasta fresca serve la semola, l'acqua e il sale che si amalgamano tra loro, così speriamo che il nostro futuro sia fatto da un'amalgama di sicurezza economica e serenità. Un corso, un semplice corso, dà la possibilità a ognuno di noi di poter andar via con la mente verso la libertà e un futuro migliore. Un mestiere, una specializzazione, un lavoro, l'opportunità di avere un guadagno onesto, un obiettivo concreto e a lungo termine”. Sono questi alcuni passi della lettera che gli allievi del corso per “Esperto nella lavorazione di pasta fresca” - 15 detenuti del carcere “Pagliarelli” di Palermo - hanno voluto scrivere in occasione della presentazione del progetto “Buoni Dentro”, realizzato dall'Infaop, l'Istituto nazionale per la formazione, l'addestramento e l'orientamento professionale, e coordinato da “Mediali” nell'ambito del “Programma operativo obiettivo convergenza 2007-2013” del Fondo sociale Europeo, che gli ha destinato 800mila euro. A occuparsi della ricerca, che ha preceduto l'avvio della fase di formazione, invece, è stato lo studio di consulenza aziendale “Proteos”.

Obiettivo di questo percorso, che sta per chiudere la fase teorica per passare a quella pratica, è quello di dare una nuova immagine della struttura carceraria e degli stessi suoi “ospiti” attraverso un programma di formazione della durata di 24 mesi, volto a riqualificare professionalmente 30, fra detenuti e detenute di questo carcere palermitano. A tutti loro si sta dando la possibilità di ampliare i varchi di accesso al mondo del lavoro attraverso due corsi paralleli di formazione professionale, il secondo dei quali è quello per “Operatore socio-assistenziale”, al quale stanno prendendo parte 15 detenute, seguite concretamente dalla Cooperativa Sociale “Isola”, con il supporto della Cooperativa “Leonardo da Vinci”. Sicuramente più particolare il primo, quello per “mastro pastaio”, il cui partner d'eccezione è il Pastificio Giglio.

“E' un progetto che si pone sicuramente nell'ottica di offrire delle concrete possibilità di riscatto - afferma la direttrice dell'Istituto penitenziario “Pagliarelli”, Francesca Vazzana -. Rispetto, poi, ad altri percorsi che hanno una valenza culturale o scolastica, di formazione e recupero in generale, questo si basa proprio sull'attività lavorativa, sia per quanto riguarda il titolo che i detenuti e le detenute potranno utilizzare una volta usciti in libertà, sia per quanto attiene l'aspetto del guadagno, perché vengono retribuiti come un normale lavoro. L'unica differenza con gli altri corsi, finanziati per esempio dalla Regione, è che in questi ultimi solitamente percepiscono solo 8 euro al giorno, partecipando a “Buoni Dentro” ne guadagneranno 40. C'è anche da dire che un po' tutti gli interventi, mirati a tenere impegnati i detenuti in attività professionali, scolastiche, corsuali e lavorative interne, danno la possibilità di creare un clima più disteso e sereno, contribuendo a ridurre il rischio di tutti quegli atti di violenza o peggio ancora di autolesionismo che, purtroppo, tendono per forza di cose a verificarsi con frequenza all'interno di un carcere”.

La selezione dei corsisti è stata fatta direttamente dall'Infaop, unitamente agli operatori penitenziari della struttura. Sono stati scelti coloro che hanno fatto specifica domanda e che possedevano i requisiti richiesti, anche se la priorità è stata data ai “definitivi”, cioè quelli che fra poco tempo potranno uscire, usufruendo di misure alternative, o comunque a coloro che si trovano già a fine percorso. Vi partecipano anche molte donne straniere, mentre i detenuti di nazionalità diversa da quella italiana - fetta della popo-



lazione carceraria che costituisce il 40% di quella complessiva - sono stati avviati ad altri corsi, uno dei quali è quello di “mediatore culturale”.

Abbastanza delicata la questione degli stranieri che giungono al Pagliarelli da altri istituti, dove magari avevano trovato un loro adattamento, determinando alla fine dinamiche di gestione complesse. Spesso veramente a torto, l'amministrazione penitenziaria sposta coloro che hanno meno contatti con l'esterno, meno relazioni familiari: praticamente gli immigrati.

“Arrivando qui con mille problemi - spiega Nicola Sposito, responsabile dell'area educativa del Pagliarelli - e noi, in quanto istituto terminale, dove si approda in maniera definitiva, dobbiamo ricostruire la rottura che c'è stata nel momento del passaggio, così come la rete di relazione con l'esterno. Rispetto alle attività, poi, spesso lo straniero è più motivato dalle iniziative che gli danno un ritorno concreto in termini economici. Ciò lo si deve leggere dal punto di vista della necessità di sussistenza all'interno della struttura”.

C'è, poi, un altro dato da valutare in tutto questo, e cioè la volontà di recupero del detenuto, emersa ancora più forte in occasione del progetto “Buoni Dentro” da una rilevazione fatta su coloro che, tra i loro desideri, avevano quello di migliorarsi sul piano culturale e lavorativo. Una percentuale del 90% di intervistati, tra quanti avevano chiesto di partecipare.

“Fino a ora - aggiunge Sposito -, nella conoscenza comune c'è stato il soggetto che si impegnava per trascorrere il tempo, per sottrarsi all'ozio. Questa volta, invece, è venuta fuori molto forte l'esigenza di una formazione culturale, di un miglioramento, di impiegare questo tempo della detenzione per una crescita personale. Non abbiamo ancora capito esattamente come mai questo cambio di tendenza e stiamo studiando il tutto, ma noi operatori penitenziari avevamo intuito qualcosa già da un po'. In altri tempi, per esempio, è risultato preponderante il bisogno di mantenere il rapporto con la famiglia, come anche di un lavoro che all'interno dell'istituzione penitenziaria garantisse la

Un progetto della durata di due anni per una rieducazione che passi dal lavoro

loro sopravvivenza in termini di acquisto di generi anche voluttuari. Leggo, però, tutto questo come semplice volontà di andare avanti. Si vede che stiamo facendo un lavoro che sta scendendo in profondità, superando quello che è il primo livello di necessità. Adesso il detenuto chiede e lo fa perché è cosciente che la società esterna sta investendo su di lui, quindi pretende formazione e rispetto". Ma torniamo nuovamente al progetto. "Siamo partiti con un'azione di orientamento che è servita anche a capire quali erano le prospettive dei carcerati per il loro futuro, quali le precedenti esperienze lavorative fatte da ognuno - scende nel dettaglio la coordinatrice, Barbara Scira -. Entrambi i percorsi dureranno 600 ore e alla fine garantiranno specifiche qualifiche professionali. La scelta del corso per "operatrici socio-assistenziali" potrebbe sembrare scontata, ma è stata fatta perché molte delle detenute in precedenza hanno lavorato come badanti, o comunque, in maniera spesso rocambolesca, si sono prese cura degli altri. Volevamo, quindi, dare una bella risposta alle loro esigenze. Questa prima fase si concluderà a settembre, subito dopo avrà inizio la sfida ancora più importante, perché all'interno della struttura allestiremo due laboratori di "work experience": uno di "cucina del benessere" con le donne, durante il quale insegneremo loro a preparare piatti tradizionali che siano anche buoni dal punto di vista della salute, del tutto rispettosi di quelle che sono le patologie dell'anziano; per gli uomini, invece, puntiamo alla creazione del laboratorio di pasta fresca, che stiamo allestendo per produrre il prodotto proprio qui dentro. E' ovvio che subito dopo verrà il marchio e magari la costituzione di una cooperativa, ma il primissimo obiettivo è registrarci al sito del ministero di Grazia e Giustizia, che prevede già una serie di attività all'interno delle carceri italiane che considerano la possibilità di vendere al pubblico alcuni prodotti. Il tutto si concluderà ad agosto del 2012".

E' ovvio che l'obiettivo più generale del progetto "Buoni Dentro" è far lavorare i detenuti. Nel caso delle donne si stanno già prendendo contatti per fare in modo che, una volta uscite, possano essere inserite direttamente in alcune "case famiglia". Per quanto riguarda, invece, gli uomini, si punta all'aziendalizzazione della struttura carceraria. Cosa che al nord succede già da tempo".



L'Infaop non è certamente nuovo a esperienze del genere. Nato come ente morale nel 1973, sin da allora ha lavorato nei paesi poveri, come quelli del Nord-Est del Brasile, in Africa, allo Zen di Palermo, ma pure nel Carcere Bicocca di Catania, dove ha realizzato dei corsi per "operatori ceramisti".

"Volendo fare in modo che "Buoni Dentro" diventi al più presto un marchio, una realtà produttiva nel settore della pasta fresca - lancia un appello Gabriele Albergoni, direttore dell'ente capofila del progetto - ci rivolgiamo anche a ristoratori, commercianti, mense e supermercati, affinché credano in questa importante iniziativa, magari allettati dai notevoli vantaggi fiscali e dagli incentivi economici che ne possono derivare. Le carceri sono, infatti, delle zone franche dove le imprese possono ridurre le spese di gestione di oltre il 50%. Quasi scherzando, dicevo che anche il presidente del "Palermo Calcio", Maurizio Zamparini, essendo un famoso imprenditore degli ipermercati, nonché attento scopritore di talenti, potrebbe avere un interesse nei confronti di un prodotto che, secondo noi, sarà di grande qualità. Si parla, infatti, di grano duro siciliano unito all'esperienza del Pastificio Giglio, come anche del basso costo che avrà l'operazione. Gli imprenditori potrebbero veramente fare impresa sociale, dando uno scopo di vita, un impegno alle giornate dei detenuti all'interno del carcere, e trarre, allo stesso tempo, un profitto. Un connubio interessante tra il mondo imprenditoriale e quello sociale".

Definendosi lui stesso figura anomala di artigiano, Mimmo Giglio, titolare dell'omonimo pastificio, proprio in occasione della presentazione del progetto, ha voluto evidenziare l'importanza di lavorare nella legalità, "augurando a tutti che "Buoni Dentro" possa dare un concreto e forte segno di cambiamento, e dimostrare che questo è possibile anche e soprattutto in una città veramente difficile come Palermo".

Perché volere è potere e se si riesce a essere tutti uniti attorno a un comune intento, si possono conseguire risultati in grado di ridare speranza a chi l'ha persa.





Commercio equo e solidale: il seme per “un dolce commercio”

Giuseppe Lanza

Il 14 maggio si celebra la giornata mondiale del commercio equo e solidale (Fair Trade) un sistema di distribuzione commerciale che si svolge nel quadro dei principi del consumo critico.

Questo, infatti, è inteso non solo come conoscenza delle qualità merceologiche dei beni, dei loro esiti biologici, delle dinamiche dei prezzi di mercato (consumo informato) e come coscienza dell'induzione subdola ai consumi e come conversione alla cultura dell'austerità e del benessere qualitativo (consumo sobrio), ma anche come consapevolezza delle scelte etiche, sociali, ambientali che caratterizzano i processi produttivi a fronte delle quali la domanda dei consumatori può atteggiarsi anche per concretizzare atti di giustizia e di generosità a favore dei produttori e dei lavoratori (consumo equo e solidale).

Il consumo equo e solidale nasce, infatti, da un'opzione culturale ed etica che, a differenza dell'approccio utilitaristico, quantitativo e funzionale, basato sulla considerazione del prezzo in rapporto alla tipologia del bene, si preoccupa di capire il quadro valoriale che sta dietro la produzione e la circolazione di una merce. E' una strategia che reincorpora il processo economico nello spessore della vita umana, dei suoi legami, dei suoi principi, dei suoi caratteri identitari che cerca, pertanto, di contrastare il processo di mercificazione del lavoro umano e dell'ambiente naturale, indotto dal sistema capitalistico, finalizzato all'arricchimento (economia come crematistica, ossia attività per arricchirsi) e non più alla sussistenza e al sostentamento (economia come scienza del ben-vivere comunitario, come spazio di civiltà e di solidarietà secondo l'umanesimo civile).

Il capitalismo ha disumanizzato l'economia di mercato tradizionale che attraverso la divisione del lavoro e l'introduzione del "valore di scambio" permetteva di superare lo "scambio simbolico" che si esprimeva nella rapina o nel dono, in cui cioè si celebravano i rispettivi rapporti di forza: o nella forma aggressiva di chi era in grado di appropriarsi dei beni altrui senza contropartita, o nella forma munifica di chi nel dono celebrava la sua potenza e insieme la sudditanza del beneficiario. I vantaggi del commercio permettevano il libero accesso allo scambio: Montesquieu al riguardo parlava di "douce commerce" e faceva derivare il termine "pacatio" (pagamento del prezzo) da pacationis (pacificazione), come un bonifico per compensare una prestazione ricevuta. Lo scambio non era antagonistico, ma si svolgeva nel quadro di una relazione di reciprocità che andava oltre la connessione funzionale per realizzare le condizioni di una concezione comunitaria degli interessi, in cui ciascuno cooperava alla realizzazione degli stessi per l'impulso disinteressato di aiutare l'altro. Ciascuno sentiva non solo di agire in nome e nell'interesse proprio, ma come l'organo di un tutto, di una comunanza, in cui le parti si identificavano l'una nell'altra o nel tutto in modo tale che in ciascuna si consolidasse "coscienza del gruppo" fondata sulla reciprocità come "razionalità del noi (We rationality).

La reciprocità accoglieva le ragioni di una socialità relazionale (l'altro come socius, amicus o frater), contrapposta alla socialità strumentale (l'altro come mezzo) e di una razionalità teleologica (il bene personale e il bene comune come fini) contrapposta alla razionalità strumentale (la produzione come fine): in questo modo si trasformava una situazione fattuale di interdipendenza in una situazione relazionale di solidarietà.

La reciprocità quindi era molto più del solo scambio di doni: "La re-

ciprocità conosceva diversi criteri di regolazione dei rapporti economici: quello dello scambio di equivalenti in cui si dà per avere (reciprocità contrattuale), quello dello scambio politico in cui si dà per dovere (reciprocità politica), quello amicale in cui si dà per donare e controdonare (reciprocità philiaca), quello fraterno in cui si dà per amore agapico (reciprocità generalizzata e intrinseca).

Essa esprimeva una forma di socialità che comprendeva atteggiamenti di collaborazione e di cooperazione fiduciaria e di rettitudine anche quando lo scambio era regolato dal principio di equivalenza e garantito dal contratto. In questi casi la reciprocità si manifestava come buona fede contrattuale, lealtà e mutua cooperazione con l'altro per realizzare uno scambio con beneficio di tutti contraenti.

Il commercio equo e solidale intende realizzare una partnership commerciale, basata sulla reciprocità e, quindi, sul dialogo, la trasparenza e il rispetto, per promuovere una maggiore equità nel commercio internazionale. Esso contribuisce allo sviluppo sostenibile offrendo ai produttori marginalizzati del Sud del mondo migliori condizioni e assicurazioni sulle regole. Gli attori del commercio equo e i consumatori sono attivamente impegnati nel supportare i produttori, far crescere la consapevolezza in campagne di opinioni per cambiare le regole e la pratica del commercio internazionale convenzionale: i consumatori del nord possono acquistare i prodotti alimentari e artigianali dei lavoratori e dei produttori dei paesi del sud, valorizzandone le "qualità culturali, merceologiche e sociali", favorendone la produzione anche con finanziamenti anticipati, assicurando la pratica di prezzi equi che non risultano dalla logica dei rapporti di scambio antagonistici ma dalla considerazione dei costi reali e dalle esigenze umane dei produttori.

Il commercio equo e solidale, se per un verso garantisce qualità, trasparenza, compatibilità sociale e ambientale alla domanda di consumo, per altro verso assicura ai soggetti dell'offerta un'alternativa all'attuale ordinamento degli scambi internazionali, dominato dalla prevalenza degli interessi dei



Percorsi di crescita per i paesi poveri che sfruttino identità culturali e risorse



paesi forti che determinano la formazione dei mercati e dei prezzi in campo internazionale secondo logiche poste in luce dalla teoria della dipendenza e dello scambio ineguale. Già Keynes nel 1944, aveva rilevato come, nel commercio internazionale capitalistico, il prezzo risultante dall'incontro della domanda e dell'offerta si fissasse al livello più basso e non a quello sufficiente per fornire ai produttori degli standard sopportabili di condizioni di vita.

La teoria della dipendenza ha evidenziato, come a causa della subalterità commerciale dei paesi meno sviluppati, anche gli aiuti internazionali finiscono spesso per destabilizzare ulteriormente le loro fragili economie. Ciò è dovuto alla concorrenza ineguale che si attiva tra le imprese dei paesi ricchi e le imprese locali, a causa del vantaggio internazionale derivante alle prime dal differenziale di produttività e dalla maggiore incidenza delle ragioni di scambio dei propri manufatti nei confronti dei beni primari prodotti nei paesi meno sviluppati.

L'indicazione di fondo che emerge è che i paesi poveri debbano intraprendere percorsi di crescita rispettosi delle loro identità culturali

e delle loro specificità economiche, dei loro tempi e dei loro modi di produrre. Il commercio equo e solidale rispetta queste esigenze offrendo una sponda per favorire la commercializzazione in Paesi del Primo Mondo di merci prodotte da cooperative e altre piccole imprese del Terzo Mondo. Il commercio equo e solidale non è una negazione dell'economia di mercato e dell'economia di impresa. Esprime, piuttosto, un orientamento fortemente critico e decisamente trasformatore rispetto alle grandi strutture e ai modi di organizzazione e di azione che caratterizzano l'economia contemporanea" e concorre a ridare vita a principi e prassi del sistema di economia civile, che è stato in auge prima dell'avvento del capitalismo.

Il commercio equo e solidale ha esteso gradualmente la sua incidenza. Lo testimoniano la diffusione della agenzie che lo praticano e il numero delle "botteghe del mondo" che costituiscono i terminali periferici. Ma resta un'esperienza di nicchia che non è riuscita a trasfondere il suo potenziale simbolico ed etico nella quotidianità dei rapporti economici e commerciali.

Come accade per altre esperienze di economia civile, quali il microcredito, la finanza etica, l'housing sociale, le imprese sociali, la responsabilità sociale delle imprese non si riesce ancora a superare lo stato di eccezione rispetto all'ordinaria attività economica. Eppure sono numerosi e qualificati gli appelli che si levano dal mondo dell'economia perché si ponga rimedio alla crisi che sta attraversando il sistema capitalistico e il suo paradigma utilitaristico e tornaontistico incanalando l'economia mondiale secondo valori di solidarietà e di reciprocità. Nella speranza che si muovano le istituzioni politiche per realizzare nuovi modelli economici non resta che affidarsi al protagonismo dei cittadini produttori e consumatori. Ormai è sempre più diffusa la convinzione che dalla crisi attuale si possa uscire restituendo alla società civile la sua soggettività sociale e ricostituendo quegli ambiti vitali e relazionali in cui l'identità delle persone intessa, in un contesto di reciprocità, legami primari, affettivamente e socialmente significativi, e legami secondari civicamente ispirati al bene comune per convergere verso una cittadinanza societaria e solidale che attivi una governance partecipata dal basso (sussidiarietà) e che orienti la società verso uno sviluppo economico più umano e più giusto.

"Sad e Infanzia", pubblicazione sul sostegno a distanza

Si intitola "Sad e Infanzia. Promozione di capitale sociale per lo sviluppo umano" l'ultima opera di Umberto Marin, responsabile per le politiche culturali di ForumSad, il Forum permanente per il sostegno a distanza. Una pubblicazione nata dalla necessità di dotarsi di strumenti di analisi e di conoscenza più raffinati, maggiormente aderenti alla complessità della situazione sociale in cui versano le infanzie del mondo. Contenente numerosi contributi di antropologi, economisti e sociologi, si pone l'obiettivo di guidare il processo di crescita dimensionale e qualitativo collegato al Sad. "Per offrire a tutti gli operatori del settore, ma anche a chi volesse avvicinarsi a questa realtà per mero interesse culturale - spiega Marin -, una "cassetta degli attrezzi" indispensabile per saper leggere l'humus nel quale si sviluppano le iniziative di cooperazione e solidarietà".

Uno spaccato veramente interessante per comprendere verso

dove sta andando la cooperazione decentrata è, poi, offerto dalla seconda parte del testo, curata dal Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per il sostegno a distanza. Una realtà, quest'ultima, impegnata, sin dal 2005, nella promozione del sostegno a distanza sui territori di province e comuni, alla quale aderiscono attualmente 41 enti locali.

Tutto questo tenendo sempre ben presente che parliamo di una forma di solidarietà diretta, presente non solo in Italia, ma che nel nostro Paese ha uno straordinario successo. Nonostante il calo delle donazioni, nel corso degli ultimi due anni. I dati quantitativi raccolti attraverso varie ricerche mettono in risalto la popolarità del sostegno a distanza, finalizzato a sviluppare relazioni e ad accompagnare, appunto, percorsi di sviluppo del capitale umano e sociale nei tanti Sud del mondo.

G.S.

La crisi economica colpisce le famiglie

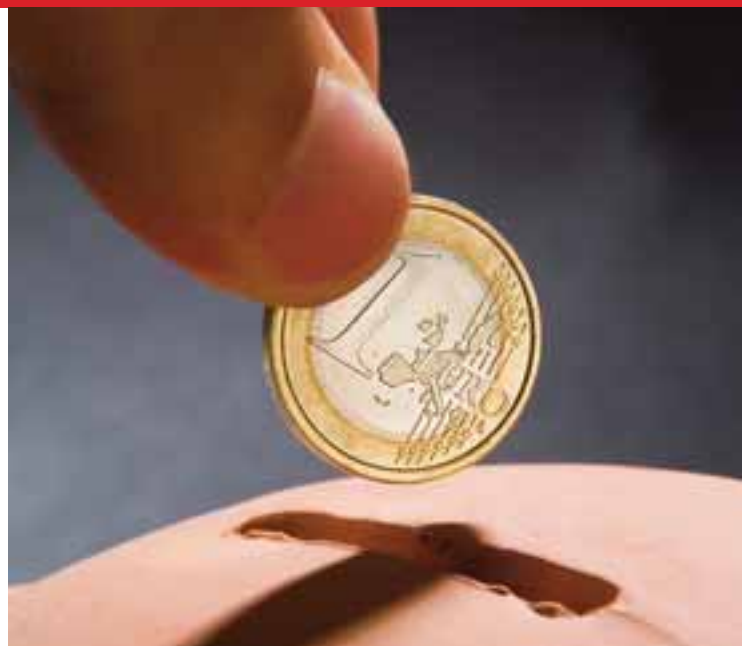
Spese per i consumi ridotte del 10 %

Dal 2009 a oggi, le famiglie con due o più figli hanno ridotto i consumi del 10%. Un taglio non indifferente dei budget familiari, di cui hanno risentito circa 7,5 milioni di minori in tutto il Paese. La crisi ha messo in difficoltà soprattutto chi vive nelle aree urbane e deve far fronte a costi non comprimibili come l'affitto, l'alimentazione e i trasporti, che sui redditi medio - bassi coprono oltre la metà della spesa.

A darci il quadro della situazione in cui versano gli italiani è Luigi Campiglio, docente di Economia Politica all'Università Cattolica di Milano, riferendosi alle più recenti fonti della Banca d'Italia che hanno analizzato la ricchezza delle famiglie in tempi di recessione. "Chi deve tagliare per arrivare a fine mese - spiega Campiglio - riduce le spese destinate al tempo libero, all'istruzione e alla formazione, andando a incidere sulle competenze e soprattutto sulla qualità del futuro dei nostri giovani. Per evitare di trovarci di fronte all'ennesima generazione perduta, dobbiamo investire su di loro, anche per far fronte all'invecchiamento della popolazione". Attualmente, l'Italia spende l'1,1% del Pil per la famiglia: ben al di sotto di quanto fanno Francia e Germania, che oscillano intorno al 3%. Impegnare risorse economiche in questo campo, infatti, significa ritrovarsi con un nucleo familiare stabile, non travagliato sul piano professionale e del lavoro, capace di diventare motore di sviluppo. Anche perché darebbe ai genitori il tempo per dedicare attenzione e risorse ai figli, aiutandoli ad acquisire tenacia, fiducia in sé stessi, disponibilità a imparare dai propri errori.

Quello che, poi, emerge dal rapporto della Banca d'Italia, dal titolo "La ricchezza delle famiglie italiane", è che il 10% di queste ultime controlla il 45% della ricchezza complessiva dei nuclei. Stando, però, in quanto a indebitamento, molto meglio rispetto a quelle del resto d'Europa: 78% del reddito disponibile lordo, contro il 130% di Usa e Giappone e il 100% di Germania e Francia. In particolare, una buona parte del debito, praticamente il 41%, corrisponde al mutuo per l'acquisto della casa.

A conclusione del 2009, la ricchezza lorda dei nuclei familiari ita-



liani era stimabile in circa 9.448 miliardi di euro, quella netta in 8.600 miliardi, corrispondenti a circa 350mila euro in media per famiglia. Le attività reali rappresentavano il 62,3% della ricchezza lorda, quelle finanziarie il 37,7%. Per effetto di un aumento del valore delle attività finanziarie (2,4%), superiore a quello delle passività (1,6%), tra la fine del 2008 e la fine del 2009 la ricchezza netta complessiva è aumentata di circa l'1,1%.

Bankitalia sottolinea anche che, nello stesso periodo, quella detenuta in abitazioni poteva essere stimata in circa 4.800 miliardi di euro. In termini reali, rispetto alla fine del 2008, è cresciuta dello 0,4%.

Studi recenti, inoltre, evidenziano che la quota di ricchezza netta mondiale posseduta dalle famiglie italiane sarebbe del 5,7%, superiore alla quota italiana del Pil e della popolazione del mondo (rispettivamente pari a circa il 3 e l'1%). Che, poi, sempre secondo la Banca d'Italia, sarebbero proprio quelle che chiedono più prestiti alle banche, ritrovandosi sempre con meno soldi sul conto corrente. A gennaio sono aumentati del 5% su base annua i prestiti richiesti, mentre sono scesi dell'1,7% i depositi dell'intero settore privato.

Non ci sono dubbi che la crisi è veramente pesante per tutti. Attraverso il direttore della Banca di Credito sardo, Giuseppe Cuccurese, però, scopriamo che sono le famiglie sarde quelle più indebitate del Paese: rispetto alla media italiana di 1.860 euro, superano in media oltre 2.600 euro per il credito al consumo.

"L'80 per cento delle imprese - sottolinea in conclusione Giorgio Mazzella, presidente dello stesso istituto di credito - investe poco. Quella che viviamo è soprattutto una crisi di paura. Non si spende e non si consuma, così le aziende vanno in difficoltà e licenziano".

Facendo scattare un circolo vizioso, che danneggia tutti. Le famiglie, però, al primo posto.

G.S.

G.S.

Serata benefica per il Rifugio dei cani

"Ciccio della Cuba dà una zampa" è il tema della serata di beneficenza in favore del "Rifugio della Favorita di Palermo" che si svolgerà alle 20 di domani, martedì 17 maggio, alla Cuba di piazza Sperlinga. "Ultimamente abbiamo avuto un gran numero di cuccioli abbandonati - spiegano i volontari della struttura, nella quale oggi sono ospitati circa 250 cani -. Solo nel giro di poco più di un mese, sono stati 35 i cuccioli che abbiamo dovuto accogliere. Il problema è che siamo una realtà che non gode di alcuna sovvenzione da parte delle istituzioni e fronteggiare le emergenze come questa non è facile. Ecco perché chiediamo l'aiuto della città e di quanti comprendono bene cosa vuol dire prendersi cura e coccolare i nostri amici a quattro zampe". Chi, dunque, domani sera deciderà di andare a prendere un aperitivo o di consumare una cena alla Cuba, sa sin da ora che potrà contribuire a sostenere questa causa. Parte del ricavato della serata andrà, infatti, a favore della struttura della Favorita, consentendo a chi vi lavora di offrire una vita migliore e dignitosa ai tantissimi cani che ogni giorno attendono di trovare una famiglia che li accolga.

Alla qualità si preferisce il risparmio

In calo la spesa per carne, pesce e ortaggi

Nel solo 2009 una famiglia su tre è stata costretta a tagliare gli acquisti alimentari, tre su cinque hanno dovuto modificare il menu quotidiano e oltre il 30 per cento è stato obbligato, proprio a causa delle difficoltà economiche, a comprare prodotti di qualità inferiore. Analoga la percentuale di chi si rivolge, ormai quasi esclusivamente, alle promozioni commerciali, sempre più frequenti soprattutto nella grande distribuzione. Una tendenza che, secondo le stime, sembra consolidarsi anche nel 2010, anno in cui i consumi alimentari sono rimasti praticamente al palo. A sottolineare questa difficile situazione è la Confederazione italiana agricoltori, valutando un'indagine svolta dalla Confcommercio. In particolare, sul fronte dei tagli, quello che evidenzia la Cia è che "nel 2009, come del resto si ricava anche dalle rilevazioni dell'Istat e dell'Ismea, il 41,4 per cento delle famiglie italiane ha ridotto gli acquisti di frutta e di verdura, il 37 per cento quelli di pane e il 38,5 per cento quelli di carne bovina. Se, invece, si analizza la ripartizione geografica, rispetto sempre allo stesso anno, nelle regioni del nord, il 32 per cento degli italiani ha limitato gli acquisti (il 39 per cento ha ridotto le voci pane e pesce); in quelle del centro, la percentuale di chi ha tagliato i consumi sale al 37 per cento (il 38 per cento ha "tagliato" sul pane, il 46 sul pesce, il 42 per cento sulla carne bovina); nelle regioni del sud, invece, si raggiunge il 51 per cento (il 38 per cento ha ridotto il consumo di pane e il 56 per cento di carne bovina)".

"Per quanto concerne la scelta di prodotti di qualità inferiore - aggiunge la Cia -, l'orientamento delle famiglie, a livello nazionale, ha riguardato il pane per il 40,2 per cento, la carne bovina per il 46,2 per cento, la frutta per il 44,5, gli ortaggi per il 39,7, i salumi per il 32,5 per cento. Nel 2009, per riempire il carrello alimentare, ogni famiglia italiana ha speso in media 461 euro al mese. Un costo - rappresentante il 18,9 per cento di quello totale, che raggiunge complessivamente i 146 miliardi di euro l'anno - assai diversificato per aree geografiche: al Nord è pari a 455 euro, al Centro a 472

euro, al Sud a 463 euro".

L'organizzazione che rappresenta i diritti degli agricoltori, fa, inoltre, notare che è aumentata la percentuale dei nuclei familiari (10,6 per cento del totale) che ha acquistato prodotti agroalimentari presso gli hard - discount, dove la spesa è a prezzi più contenuti. Gli iper e i supermercati, però, restano i punti vendita in cui si ha la maggiore concentrazione degli acquisti da parte degli italiani, con il 68,4 per cento totale e un buon 73 per cento specialmente nel Centro-Nord.

"Le stime, per la spesa alimentare nel 2010, evidenziano consumi ancora fermi - aggiunge la Cia -, se non addirittura in calo. In particolare, dai dati a disposizione, sotto il profilo della quantità si registrano flessioni del 2,3 per cento per la carne bovina, dell'1 per cento per i prodotti ittici, dello 0,4 per cento per gli ortaggi, dello 0,5 per i vini e gli spumanti, dell'1,8 per il pane, del 2,1 per cento per la pasta. Dovrebbero, invece, risultare in crescita le carni suine e i salumi (+ 0,7 per cento), le carni avicole (+ 0,5 per cento), la frutta (+ 0,8 per cento), l'olio d'oliva (+ 1,8 per cento), il latte e i suoi derivati (+ 0,8 per cento)".

C'è, però, un dato che preoccupa non poco anche il Codacons, e cioè che, nel 2010, gli alimentari in quantità sono diminuiti dello 0,6%. Un dato gravissimo e drammatico, considerato che erano già scesi dell'1,8% nel 2007, del 3,3 nel 2008 e del 3,1% nel 2009.

"Se sommiamo le riduzioni di cibo, verificatesi dal 2007 al 2010, si arriva al drammatico calo degli acquisti pari all'8,8%. Praticamente - conclude il Codacons -, le famiglie italiane mangiano l'8,8% in meno rispetto a prima. Se consideriamo che si tratta di un dato medio, ci rendiamo conto che ormai un terzo non arriva a fine mese e non riesce ad acquistare il cibo necessario per vivere dignitosamente tutto l'anno".

G.S.

Un workshop sulla musica meridionale

Un incontro per conoscere le principali tecniche esecutive di base dei tamburi a cornice presenti nel Meridione d'Italia. Un percorso che inizierà dalla postura per passare all'impugnatura dello strumento e arrivare all'esecuzione dei ritmi in 4/4 della tammurriata campana, e in 6/8 delle tarantelle. A condurre il workshop, promosso dalle 9 alle 13 e dalle 14 alle 18 di sabato 21 maggio dalla Cooperativa "Il canto di Los", nei locali del Centro "PerCorsi Creativi" di via Lo Jacono 16, sarà Michele Piccione, laureato in "Beni Demoetnoantropologici" alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, musicista poliedrico conoscitore degli strumenti tradizionali appartenenti a diverse culture, come il duduk (oboe tradizionale della cultura armena), il bodhràn (tamburo a cornice irlandese), la darbuka (tamburo a calice medio orientale). Per partecipare al corso, il cui costo è di 60 euro, non è richiesta alcuna conoscenza musicale di base, ma ogni partecipante dovrà portare con sé un tamburo a cornice. Bisogna iscriversi entro mercoledì 18, chiamando il tel. 091.5506447 o il cell. 320.3886341. Ulteriori informazioni sul sito www.ilcantodilos.org.
G.S.



«L'arretratezza della Sicilia vergogna d'Italia» Questione meridionale tra oblio e vilipendio

Pierluigi Basile

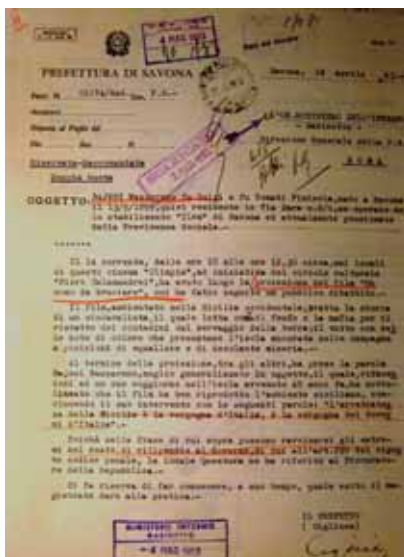
Dopo lunga e sofferta esistenza è venuta a mancare la “questione meridionale”. Quello che un tempo era considerato il traguardo e la storica missione dell'Italia unita, il termometro per il suo stato di salute, centocinquanta anni dopo giace sepolta sotto una coltre di silenzio. E mentre il divario tra Nord e Sud permane, assistiamo ormai da anni ad un inspiegabile ribaltamento di prospettiva, con la “questione settentrionale” attestata al centro della scena e in cima all'agenda politica dei governi di Roma, presentata come la priorità cui offrire immediate risposte. Complice la pressione esercitata dalla Lega e da altri poteri forti, si dirà; ma anche prova schiacciante dell'incapacità, al centro come in periferia, di elaborare una qualche proposta per un organico piano di sviluppo del meridione.

L'oblio dunque copre un fallimento che chiama in causa la classe dirigente nazionale e locale, passata e presente, e lascia insoluta una sfida decisiva per le sorti dell'intero Paese. Perché, se è vero quanto soleva ripetere l'intellettuale lucano Giustino Fortunato, ovvero che «l'Italia sarà quello che il Mezzogiorno sarà», è urgente ripartire dal Sud per portare a compimento il processo unitario, cominciando col denunciarne i limiti senza paura di mettere a nudo le ferite, e facendo emergere le mille difficoltà di aree estese della penisola abbandonate al loro destino.

Il rischio che certe critiche siano tacciate come espressioni di spirito antiunitario o peggio interpretate come spie di disfattismo neo-borbonico, specie nell'attuale clima di retorica marciante, esiste ed è sentito. Tuttavia in passato è capitato anche di peggio. Lo dimostra il singolare episodio raccontato in un documento ufficiale: una relazione del prefetto di Savona scovata per caso all'Archivio centrale dello Stato di Roma. Nazzareno Bajesi era un ex operaio in pensione, un anziano savonese che il 14 aprile 1963, nel cinema della sua città, assisteva ad una proiezione promossa dal circolo culturale “Piero Calamandrei”. La pellicola scelta era “Un uomo da bruciare”, lungometraggio diretto dai fratelli Paolo e Vittorio Taviani con Valentino Orsini, uscito nelle sale l'anno prima e premiato dalla critica alla Mostra di Venezia. Un «puro atto d'amore verso il neorealismo», secondo gli autori, che vide cimentarsi nel ruolo di protagonista, per la prima volta, tale Gian Maria Volontè. La storia, liberamente ispirata alla vita di Salvatore Carnevale ucciso a Sciarra nel 1955, era quella di un giovane sindacalista, tornato nel suo paese dopo due anni trascorsi fuori, impegnato nella lotta contro mafia, privilegi e ingiustizia, sino alla sua tragica morte. Nel documento d'archivio, in un rapido commento al film, l'estensore appunta che nel contesto dove la vicenda è ambientata – la Sicilia occidentale – spiccano «note di colore che presentano l'isola ancorata nelle campagne a posizioni di squallore e di desolante miseria». In sostanza sembrava al prefetto che il film tendesse ad enfatizzare tali aspetti, manifestando così una preminente finalità di denuncia civile. Non certo per caso tale documento finì poi con l'essere raccolto, insieme a carte di tipo e soggetto analogo, in un fascicolo dal titolo “Films di propaganda politica”. Fino ad ora, comunque, niente di strano. L'acme del racconto viene dopo, quando si scopre dalla

relazione che a turbare le orecchie di un solerte funzionario di polizia, il quale probabilmente seguiva la manifestazione e prontamente ne riferiva, erano le parole pronunziate una volta finita la proiezione dall'ignaro pensionato/spettatore. Questi infatti, dopo aver confermato – memore di un suo remoto soggiorno nell'isola – che il film aveva «ben riprodotto l'ambiente siciliano», concludeva: «L'arretratezza della Sicilia è la vergogna d'Italia, è la vergogna dei Governi d'Italia». Il prefetto scrisse allora, nella comunicazione inviata al ministero dell'interno, che essendo stati ravvisati gli estremi del reato di vilipendio al governo previsto dall'articolo 290 del codice penale, la questura si era rivolta al procuratore della Repubblica, e così la pratica del povero Nazzareno era finita sulla scrivania di un magistrato. Non conosciamo l'esito della vicenda, possiamo solo immaginare che il malcapitato avrà evitato da allora in avanti di

fare riferimenti pubblici e tanto espliciti all'arretratezza siciliana. A suo tempo e a proprie spese, anche lui aveva scoperto il modo migliore per risolvere la questione meridionale. Semplicemente imparando ad ignorarla. Quindi condannati all'oblio, ma speriamo, pure noi, non per vilipendio.



Segue la trascrizione integrale del documento originale, che si trova conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, fondo Ministero dell'Interno, Gabinetto anni 1957-60, b. 372 bis, fascicolo 17085

Relazione del prefetto di Savona Cigliese al Gabinetto del Ministero dell'Interno, Savona 18 aprile 1963

Oggetto: Bajesi Nazzareno fu Luigi e fu Tomati Finicola, nato a Savona il 13/9/1899, quivi residente in Via Zara n. 2/1, ex operaio dello stabilimento “Ilva” di Savona ed attualmente pensionato della Previdenza Sociale.

«Il 14 corrente, dalle ore 10 alle ore 12,30 circa, nei locali di questo cinema “Olimpia”, ad iniziativa del circolo culturale “Piero Calamandrei”, ha avuto luogo la proiezione del film “Un uomo da bruciare”, cui ha fatto seguito un pubblico dibattito. Il film, ambientato nella Sicilia occidentale, tratta la storia di un sindacalista, il quale lotta contro il feudo e la mafia per il riscatto dei contadini dal servaggio della terra; il tutto con delle note di colore che presentano l'isola ancorata nelle campagne a posizioni di squallore e di desolante miseria. Al termine della proiezione, tra gli altri, ha preso la parola Bajesi Nazzareno, meglio generalizzato in oggetto, il quale rifacendosi ad un suo soggiorno nell'isola avvenuto 45 anni fa, ha sottolineato che il film ha ben riprodotto l'ambiente siciliano, concludendo il suo intervento con le seguenti parole: “L'arretratezza della Sicilia è la vergogna d'Italia, è la vergogna dei Governi d'Italia”. Poiché nella frase di cui sopra possono ravvisarsi gli estremi del reato di vilipendio al Governo, di cui all'art. 290 del vigente codice penale, la locale Questura ne ha riferito al Procuratore della Repubblica.

Si fa riserva di far conoscere, a suo tempo, quale esito il magistrato darà alla pratica.»

L'uomo che sussurra ai cani

Egle Santolini

Vivere con un cane non per sentirsene il padrone, ma per imparare da lui: e, alla fine, per diventare una persona migliore. È la filosofia di Angelo Vaira, trentacinquenne di fede buddista, l'equivalente per i cani di quello che fu Benjamin Spock per i bambini: l'esperto che invita ad abbandonare ogni autoritarismo in favore di una dolce persuasione. I principi del suo «Think Dog!», letteralmente Pensacane, sono contenuti in «Dritto al cuore del tuo cane», il libro appena uscito da Kowalski. Un manuale pieno di decaloghi da seguire e di liste di errori da non commettere.

La regola principale è semplice: è il cane il tuo maestro e non viceversa. Prima capisci che anche lui prova emozioni e meglio sarà; inoltre, visto che per capirlo bisogna osservarne il comportamento, il rapporto affinerà la capacità di comprensione. E alla fine si sarà più ricettivi anche nei confronti degli altri umani.

Racconta Vaira che il suo primo istruttore è stato il meticcio Lucky, proveniente da una nidiata: «Lo desideravo, ma i miei non mi permettevano di tenere animali: l'ho portato a casa quando sono diventato maggiorenne. Ringrazio la sua pazienza perché con lui, inesperto com'ero, nei primi tempi ho fatto molti errori». Ecco il Vaira-pensiero: condividete più tempo possibile con il vostro amico, portatevelo in giro, in viaggio per sfruttare ogni opportunità di interagire. E imparate a suscitare in lui la fiducia nei vostri confronti: soddisfacendo i suoi bisogni, proteggendolo dalle situazioni incresciose (un cane più grosso e aggressivo) e prendendo sempre nuove iniziative per stimolarlo al meglio.

MILANO

Con la pazienza e l'ascolto si risolve tutto, o quasi. «Ricordo quel cliente che viveva con una dalmata - racconta l'uomo che sussurra ai cani -. Comprò un cucciolo per farle compagnia, ma lei lo prese come un affronto e continuava ad attaccare il nuovo arrivato. Li abbiamo separati per un po', facendoli rinegoziare: la femmina che non tollerava intrusioni fra sé e l'umano ha esteso le proprie abilità sociali».

C'è stato anche il caso del volpino un po' agitato che una veterinaria voleva mettere sotto Prozac. I proprietari si ribellarono: era una medicina che prendevano anche loro, non volevano una terapia simile per il cane. Anche Vaira ha qualche insuccesso alle spalle: «Ricordo un maremmano che mordeva il quattordicenne di casa. Lo allontanai. Avevo poca esperienza: oggi avrei agito in modo diverso, quel cane esprimeva il proprio bisogno di spazio. Vale la legge della cibernetica, quella della varietà indispensabile: tra due sistemi interagenti guida quello che può far conto su una maggiore gamma di possibilità. In pratica soffrivo di una certa mancanza di scelte, dovevo studiare meglio il problema e scovare altre soluzioni. Con il tempo ho imparato come si fa».

(La Stampa)



Inaugurato il Festival internazionale del teatro classico dei giovani

“Un vento caldo che spira da sud sta attraversando il Mediterraneo. E' il vento della libertà sognata da milioni di giovani tunisini, libici ed egiziani e siriano a cui dedichiamo il nostro festival con il cuore e con l'anima. Perché chi cerca la libertà trova il pensiero greco e noi oggi siamo ancora una volta qui a rendere omaggio alla grande lezione greca di antica saggezza e convivenza tra i popoli di cui l'Inda è testimone e divulgatrice”. Con queste parole, il sovrintendente della Fondazione Inda, Fernando Balestra, ha inaugurato il XVII Festival internazionale del teatro classico dei giovani di Palazzolo Acreide, precedendo gli allievi dei corsi Junior, Senior e Scuola di Teatro “Giusto Monaco” dell'Accademia d'Arte del Dramma Antico, andati in scena nella suggestiva e stracolma cavea del Teatro Greco, dove erano assiepati 600 tra ragazzi, insegnanti e genitori.

“Gli allievi dell'Accademia del Dramma Antico aprono il Festival del teatro classico dei giovani ed animeranno anche Filottete ed Andromaca, le tragedie messe in scena quest'anno al Teatro

Greco di Siracusa – ha aggiunto Balestra – perché è ai giovani che vogliamo affidare il nostro messaggio di speranza di una vita migliore”.

Ventisei giorni di programmazione, 88 rappresentazioni al teatro greco di Palazzolo Acreide, 10 i paesi europei coinvolti, 2200 gli allievi-attori ospitati, 88 scuole partecipanti (38 siciliane, 40 provenienti da varie parti d'Italia e 10 straniere). Complessivamente saranno quasi 3 mila i giovani coinvolti con scuole che arriveranno da Repubblica Ceca, Russia, Germania, Lituania, Grecia, Creta, Croazia, Belgio e Francia per animare il più importante appuntamento di teatro giovanile al mondo organizzato dal più antico istituto nato per mettere in scena spettacoli classici: la Fondazione Inda.

Fino al 3 giugno prossimo, a Palazzolo Acreide, nelle sale del Museo dei Viaggiatori di Palazzo Vaccaro la mostra “Le tragedie a fumetti”, di Francesco Nania, 27 tavole in bianco e nero del giornalista e vignettista siracusano.

Riapre l'antico castello di Marettimo

Venne realizzato da Ruggero II nel 1140

Max Ferreri



Leggende e racconti, stranezze e verità. È pieno di misteri ma anche di rara bellezza il Castello di Punta Troia a Marettimo, nelle isole Egadi, che poco dopo meno di due anni di restauri conservativi è tornato al suo antico splendore. Imponente sul promontorio molto simile come conformazione ad una troia (la femmina del maiale) - da qui il nome alla punta estrema della costa - il Castello tornerà ad essere meta dei turisti, che riusciranno a salire l'unico sentiero d'accesso, sfidando i 115 metri di dislivello.

Per anni è rimasto inaccessibile, poi il Comune di Favignana l'acquistò nel 2000 per 143 milioni delle vecchie lire dagli enti militari, ne ha progettato il restauro (a firma dell'architetto Maria Cristina Cusenza, direttore dei lavori Pietro Vella, collaudo di Peppe Taddeo, all'opera la «Pisciotta costruzioni») e in poco più di un anno i lavori - costati 3 milioni di euro nell'ambito del II atto integrativo dell'Apq «Sviluppo Locale - azioni per le isole minori» - sono stati completati, ridando luce e splendore alle stanze che ospitavano le antiche guarnigioni e alle stesse «fosse» dove venivano rinchiusi i prigionieri politici. Lì dove soggiornavano i militari ora le sale espositive ospitano la mostra permanente che descrive le fasi del recupero del maniero, l'utilizzo delle prigioni, mentre nelle tre «fosse» è possibile accedere per una visita. Originariamente erano quattro, una, in fase di restauro, è stata trasformata in cisterna per l'acqua.

Quello di Punta Troia è un castello dalle mille leggende. C'è chi racconta che qui vivono i fantasmi, si sentono e a volte si vedono. E tra gli anziani, in paese, si racconta pure che ci fu lo zampino dei

fantasmi nella leggenda che narra di due sorelle innamorate del principe, finite giù nel dirupo del maniero, la prima uccisa dalla sorella gelosa, l'altra spinta poi dal principe che, alla fine, pensò bene di suicidarsi. Qui la storia-leggenda dei fantasmi, durante i restauri, fece pure andar via un operaio che non è più voluto tornare. Racconti che suscitano ilarità.

A queste leggende si contrappongono, però, le certezze storiche di questo maniero che s'ammira ora dallo scalo vecchio del borgo, tutto illuminato anche nelle notti di primavera. Pare che attorno all'827 nacque su quel promontorio la prima torre d'avvistamento saracena. Era il periodo in cui un'armata musulmana di 10mila uomini e 700 cavalli partiti da Susa, in Tunisia, sbarcava a Mazara del Vallo. Attorno al 1140 Ruggero II, re di Sicilia, trasformò la vecchia torre saracena in un vero castello. Suo nipote, Federico II, poi lo ampliò per renderlo più comodo quando qui veniva per la caccia al falco pellegrino.

Durante la Rivoluzione Francese, sotto il vicerè Caramanico, il «Real Castello del Marettimo» divenne orrida prigione, anche per i politici. Qui furono rinchiusi, tra gli altri, Guglielmo Pepe, il marchigiano Nicola Antonio Angeletti (che disegnò, durante la prigione, la pianta della fortezza), l'arciprete don Vincenzo Guglielmi. Gli ultimi anni d'attività del castello sono legati al Secondo conflitto mondiale, quando divenne stazione telegrafica (lungo il sentiero a piedi che dal paese conduce al castello ci sono i resti della palificazione) e vedetta d'avvistamento della Marina militare. Poi gli anni bui dell'abbandono.

Alla fine degli anni Ottanta sul Castello si è riaperto l'interesse, stavolta monumentale, con la battaglia dell'associazione culturale «Marettimo» che, ora per l'occasione del restauro e della riapertura, ha pubblicato un'edizione speciale de «Il Giornale delle Egadi». I lavori di restauro - inaugurati ieri alla presenza, tra gli altri, del prefetto di Trapani Marilisa Magno e del sindaco Lucio Antinoro - sono stati molto complessi, soprattutto per la logistica. Una volta a settimana i materiali sono stati trasportati con un elicottero sin sopra il Castello. Gli interventi di restauro hanno consentito di rinvenire rare testimonianze del maniero: una palla di piombo utilizzata per i cannoni a piccola distanza, resti di ossa umane che si trovavano nelle «fosse» e frammenti di ferro arrugginito degli antichi portoni.

Ma chissà cosa ancora conserva la terra del promontorio di Punta Troia. A poche decine di metri dal castello ci sono i resti della chiesetta di Sant'Anna dove, si pensa, ci fosse il cimitero del maniero. Soltanto uno scavo archeologico potrà fornire ulteriori particolari nella storia di questo castello, tanto imponente e bello quanto leggendario e misterioso.

Mussolini ordinò ai prefetti: “Sparate su chi protesta”

Pantaleone Sergi

Sparare su chi protesta. L'imperativo di Mussolini a un gruppo di neo prefetti non si prestava a equivoci. Era il dicembre 1926, la dittatura agli esordi, la lira svalutata, la stampa d'opposizione neutralizzata, le leggi fascistissime da poco in vigore, tribunali speciali e commissioni provinciali per il confino pronti all'opera per colpire ogni dissenso al neonato regime. «Vi devo dire parole chiare e precise», aveva iniziato il Duce incontrando i prefetti delle 17 nuove «province del Littorio»: «L'ordine pubblico deve essere mantenuto a qualunque costo, anche a costo di far fuoco sopra chi lo turbasse». Stesso trattamento alle gesta dello squadrista alla Farinacci: per il Capo del fascismo e del Governo andavano represses. Nessun tentennamento, raccomandava: «Chi si rendesse colpevole deve essere arrestato e dovete pregare le autorità giudiziarie di procedere per direttissima e di condannare al massimo della pena». Fuoco sugli oppositori, dunque, e condanne esemplari per gli squadristi in ritardo. Il regime fascista è un regime autoritario, spiegò Mussolini, e si regge solo dando il senso della giustizia e dell'equità. Oltre che «della inviolabilità del pubblico danaro».

Una pagina fitta, 45 righe dattilografate, un discorso del dittatore ai prefetti delle nuove province che risale al 10 dicembre 1926, «mnemostenografato» dal prof. Ottavio Dinale, presente all'incontro perché designato prefetto a Nuoro, «offerto in omaggio e in ricordo ai colleghi» e rintracciato da chi scrive nell'Archivio di Stato di Matera, rivela una direttiva del Duce finora sconosciuta e compromettente che sarà pubblicata sul prossimo numero della rivista *Giornale di Storia Contemporanea* diretta da Ferdinando Cordova. «Parole chiare e precise», quelle che Mussolini, precursore del governo del fare, pronunciò davanti ai prefetti ricordando loro che «il Prefetto, come suprema autorità dello Stato nella Provincia deve essere la spada che cala inesorabile». Con modi spicci e un discorso sincopato, almeno nella trascrizione di Dinale, Mussolini fece intendere ai prefetti che non dovevano essere tollerate proteste e manifestazioni di alcun tipo, né contro il fascismo né ad opera dello stesso fascismo, per cui diede l'ordine esplicito di sparare contro chiunque. Sull'autenticità del documento e sul suo contenuto non affiorano dubbi. La riunione c'è stata, sebbene Dinale la collochi al 7 e non al 10 dicembre. E chi lo ha redatto non è un personaggio qualsiasi. Dinale, ex esponente dell'ala rivoluzionaria del partito socialista transitato nel fascismo agrario delle origini, era un amico di Mussolini, che aveva conosciuto per la prima volta in Svizzera all'inizio del Novecento e del quale fu in seguito stretto collaboratore, seguace e ammiratore. Per la credibilità dell'ex sindacalista rivoluzionario di Marostica depono tutta la sua storia politica. «Per l'indiscussa fede fascista e per le benemerite acquisite», nel 1926 fu nominato prefetto di Nuoro, nel 1928 di Potenza, nel 1930 di Salerno. E anche negli anni successivi, fino alla fine del fascismo, non smise mai di essere intimo e consigliere del Duce per il quale, tra l'altro, scrisse libri apologetici. Amico intimo per decenni, confidente, recensore «ufficiale» degli scritti di Mussolini, insomma, Dinale ha tutti i «titoli» per essere ritenuto credibile e capace, senza ombra di dubbio, di riportare fedelmente il discorso del Duce facendolo avere poi agli altri neo-prefetti delle nuove province, la cui nascita, nel quadro di una contraddittoria organizzazione del nuovo stato totalitario, aveva tuttavia suscitato un «consenso entusiastico» nelle popolazioni interessate. Mussolini aveva preparato tutto per tempo. Il 6 dicembre, con scelta che



rivendicò tutta a se stesso, fece approvare il decreto istitutivo delle 17 «province del Littorio», e convocò l'incontro con i neo prefetti per i saluti e le istruzioni tra cui quella inedita di utilizzare le armi contro coloro che avessero turbato l'ordine pubblico, e per sfruttare l'entusiasmo popolare anche in termini di consenso al regime.

Con modi spicci e sbrigativi, raccomandò loro di raggiungere «immediatamente» la propria sede. Dovevano dare la sensazione ai cittadini che «il Governo fascista realizza». Una volta là, poi, avrebbero dovuto mandare un saluto alle popolazioni. «Breve e non retorico. Del quale io vorrò vedere il testo», aggiunse. Per i contenuti ciascuno si poteva regolare sulla base delle «ragioni ambientali». Certo, spiegò il Duce esemplificando, «le parole a quelli di Nuoro dovranno essere diverse da quelle ai tedeschi di Bolzano, agli sloveni di Gorizia e agli abitanti della Val d'Aosta. Questo è chiaro e preciso».

Al Prefetto era assegnato poi il compito di provvedere con sensibilità «a tutte le miserie da soccorrere, a tutti i bisogni da soddisfare, a tutti i diritti da realizzare». Con la missione di «andare verso il popolo umile e minuto che lavora e che soffre. Anche questo è chiaro».

Col fascismo, a ogni modo, il Prefetto aveva già acquistato più potere e più prestigio. E Mussolini nell'occasione dell'incontro lo ribadì con chiarezza: «Voi che andate nelle Province di nuova istituzione dovete comprendere tutta l'importanza della vostra funzione». E ancora: «Ricordatevi che il Prefetto è la più alta autorità dello Stato nella Provincia a cui tutti devono essere subordinati; gli stessi rappresentanti gerarchici del Partito sono vostri subordinati». Non fu proprio così perché spesso i ras locali prevalsero sui prefetti, ma toccava a questi ultimi, tuttavia, rendersi garanti dell'ordine pubblico «a ogni costo», vigilare sulle amministrazioni locali, sorvegliare «tutti i manipolatori di pubblico danaro», reprimere «senza pietà» ogni forma di «proffittantismo». Ne andava della tenuta del regime, avvertì, che poteva crollare «per ragioni di statica interna, indipendentemente dalla ragioni di meccanica esterna», qualora ignorasse o favorisse coloro che si approfittano del danaro pubblico, e «anche questo è chiaro».

(L'Unità)

Sciascia: "Quell'avaraccio del Gattopardo"



“Io passo per uno scrittore impegnato. Naturalmente l'impegno non è tutto. Sono impegnato, però se non mi diverto non scrivo e credo che questa sia una condizione essenziale, perché se si diverte l'autore a scrivere un libro, si diventerà anche il lettore». È quasi un autoritratto critico quello che uno Sciascia - appunto divertito - consegna di sé in un'intervista del '74 alla radio della Svizzera italiana, ora pubblicata insieme ad altre, e a interventi giornalistici sempre nel Canton Ticino, in *Troppo poco pazzi*. Leonardo Sciascia nella libera e laica Svizzera (a cura di Renato Martinoni, ed. Olschki, pp. 168, e22, con dvd). Il libro documenta le frequenti incursioni dello scrittore siciliano, sempre e rigorosamente in treno data la sua nota avversione per l'aereo che, diceva, ti fa precipitare da una civiltà all'altra senza

mediazioni: dal 1957, quando ricevette il premio «Libera Stampa», al 1988, poco prima della morte avvenuta nel novembre dell'89. E pubblica una gran quantità di testi poco noti o inediti, oltre a documentare la fitta trama di rapporti con amici e scrittori.

Ne emerge uno Sciascia nella felice condizione di chi ritiene di poter parlare non più liberamente (non era questo il suo problema), ma preoccupandosi molto meno della ricaduta, del «peso» delle sue parole. Il delizioso - e dissacrante - saggio su Tomasi di Lampedusa di cui pubblichiamo in questa pagina uno stralcio (uscito sul quotidiano *Libera Stampa* il 27 gennaio 1959) ne è una testimonianza.

Sciascia frequenta tutta la Svizzera, Paese «troppo poco pazzo» mentre la sua Sicilia lo è all'eccesso, ma scrive con particolare gusto - e divertimento - sui giornali del Ticino. Affronta i suoi temi chiave, per esempio la mafia, ma soprattutto comunica una costante felicità intellettuale. Già nel '58, su *Libera Stampa*, costruisce una sorta di racconto autobiografico e vagamente metafisico a proposito di Gadda. Poco dopo l'uscita del *Pasticciaccio*, il romanzo che dette allo scrittore una grande notorietà e suscitò non poche discussioni critiche, ricorda di aver letto sul *Messaggero* una storia di cronaca nera, seduto sulla poltrona del barbiere. Una signora Menegazzi era stata derubata dei gioielli, in via Merulana.

La coincidenza era straordinaria: stessa via del *Pasticciaccio*, stesso furto, stessa vittima (anche se poi nel romanzo viene uccisa un'altra donna, a nome Liliana Balducci). Si ritrovò in un gioco di specchi borgesiano. La realtà aveva davvero imitato la letteratura, o era ancora una volta, quella, un sogno da scrittore? «Borges direbbe che la fantasia di Gadda - scrive ancora Sciascia - vagò in una ignota dimensione fino ad incontrare la dolosa volontà di colui che doveva realizzarla». Non risulta che nessuno abbia consultato le annate del quotidiano romano, né in Svizzera né in Italia, ma sarebbe curioso sapere se quel furto ci fu davvero, e se non era per caso un suggerimento a Gadda perché tenesse conto della cronaca e trovasse così un finale al suo romanzo, notoriamente pubblicato incompiuto. Varrebbe la pena di indagare.

(*La Stampa*)

L'indifferenza al potere di don Fabrizio Salina svelata da Gioacchino Tomasi di Lampedusa

Leonardo Sciascia



“**C**rede davvero lei, signor Chevalley, di essere il primo a sperare di incanalare la Sicilia nel flusso della storia universale? Chissà quanti imani mussulmani, quanti cavalieri di re Ruggero, quanti scribi degli Svevi, quanti baroni angioini, quanti legisti del Cattolico hanno concepito la stessa bella follia: e quanti viceré spagnoli, quanti funzionari riformatori di Carlo III. E chi sa più chi siano stati? La Sicilia ha voluto dormire, a dispetto delle loro invocazioni...».

Chevalley è un funzionario piemontese; don Fabrizio Salina già spiega le ragioni sue, e della Sicilia, per cui non sente di dover accettare la nomina a senatore del Regno. Siamo nel novembre del 1860, a Donnafugata, un paese della provincia di Girgenti che potrebbe anche essere Palma di Montechiaro.

È il momento-chiave del romanzo *Il gattopardo* di Giuseppe Tomasi, principe di Lampedusa e duca di Palma: un libro che è diventato un «caso» letterario, talmente «caso» che molti ne parlano senza prendersi il gusto di leggerlo. Diciamo il gusto, non la fatica: ché è davvero di felicissima lettura. Un libro che ci fa venire la voglia di lanciare lo slogan «La letteratura ai letterati» (e la terra ai contadini, s'intende): che sarebbe l'ora (ma a patto che i letterati non abbiano riserve sulla terra da dare ai contadini).

Non stiamo scherzando. Il principe di Lampedusa è stato un gran letterato, e basta questo libro a dimostrarcelo; ma in quanto a dare le terre ai contadini (non diciamo le sue) non ha certo sentito profonda inclinazione: e non per ragioni «particolari», ma per congenita e sublime indifferenza. Quel che il principe Salina rivela al piemontese Chevalley è la motivazione di questa indifferenza: motivazione che peraltro offre appigli di impugnativa, come si dice in

linguaggio giuridico. E innanzi tutto: gli imani arabi; la convinzione del principe Salina e del principe di Lampedusa che gli arabi abbiano trovato la Sicilia «così», nelle stesse condizioni in cui la trova il sottoprefetto di Vittorio Emanuele II. È lo stesso errore di quei valentuomini che dicono Seneca avere il senso della tragedia per il fatto di essere spagnolo: e la nazione della Spagna è relativa ad una entità storico-ambientale quale è venuta formandosi dopo Seneca, dopo gli arabi, dopo i moriscos, dopo la scoperta dell'America, dopo l'Inquisizione. In questo senso, Seneca non era spagnolo. E la Sicilia non era Sicilia prima degli arabi. Noi diciamo Sicilia e intendiamo la Sicilia degli arabi, degli angioini, dei Vespri degli aragonesi, dei viceré spagnoli; ma un governatore arabo aveva di fronte una realtà che è relativa alla nostra nozione della Sicilia, ma che per lui era assoluta ed unica. Il paesaggio stesso della Sicilia era, agli occhi dell'imam arabo, tutt'altra cosa: sotto il suo governo la Sicilia diventava, da granaio, giardino. E l'uomo della Sicilia diventava il siciliano: quello che per noi, oggi, è il siciliano.

Abbiamo voluto fermarci su questo dettaglio per il fatto che a questo dettaglio si aggancia tutto il libro. La Sicilia del Gattopardo ha un vizio di astrazione - come dire? geografico - climatica. «Ho detto i siciliani» - dice don Fabrizio a Chevalley - «Avrei dovuto aggiungere la Sicilia, l'ambiente, il clima, il paesaggio siciliano... Questa violenza del paesaggio, questa crudeltà del clima... Adesso anche da noi si va dicendo in ossequio a quanto hanno scritto Proudhon e un ebreuccio tedesco del quale non ricordo il nome, che la colpa del cattivo stato di cose, qui ed altrove, è del feudalesimo; mia cioè per così dire. Sarà. Ma...». Ma noi sappiamo bene che, in quanto a clima e paesaggio, l'Arabia non è da meno della Sicilia: e ciò non ha impedito ad un popolo disperso ed indolente di muovere alla conquista di tutte le terre mediterranee. Perciò siamo più portati a sottoscrivere le idee dell'ebreo tedesco che le considerazioni climatico-ambientali del principe Salina. Per incidente: il non fare ricordare a don Fabrizio il nome dell'ebreo tedesco, è un espediente che resta espediente: va bene che Ponzio Pilato, in una famosa novella di Anatole France, non ricorda il nome di un altro ebreo che sotto il suo consolato patì la crocifissione; ma il vuoto di memoria, in Ponzio Pilato, è meno improbabile che in don Fabrizio (intendiamo, si capisce, dal punto di vista dell'arte: nella realtà è probabile ci siano ancora oggi persone, strumentalmente istruite, che conoscono così vagamente i principi del marxismo da non ricordare il nome di Marx). Insomma: appena il principe di Salina dice «un ebreuccio tedesco del quale non ricordo il nome» il lettore pensa «ecco uno scherzo del principe di Lampedusa». Del resto il libro si svolge, con letteratissima abilità ed una certa ironia, su due piani: quello dell'autobiografia, dell'autoritratto, della proustiana memoria; e quello della ricostruzione oggettiva, però condizionata da araldiche suggestioni. Il risultato è affascinante: ma come non riconoscere che è un tantino sterile? È un gran bel gioco, e il principe di Lampedusa l'ha fatto saggiamente durar poco: tanto da lasciare un solo libro. Un libro che ci affascina, che ci diverte, che ci fa riflettere - e, soprattutto, che ci lascia ancora di più radicati nelle convinzioni nostre, nel nostro modo di essere siciliani (che è un po' diverso di quello del principe - autore e del principe - personaggio).

Diana: "Un patto nazionale antiracket per liberare un milione di imprenditori"

Bianca La Rocca



Il patto nazionale antiracket deve diventare uno strumento per affermare i principi di un'antimafia delle convenienze e delle opportunità. Si è svolta nei giorni scorsi, presso la prestigiosa sala Di Liegro della Provincia di Roma, la I Assemblea nazionale della Rete per la Legalità. Un incontro di grande importanza per il coordinamento delle associazioni antiracket e antiusura costituitosi il 21 settembre scorso a Roma, in occasione del No Usura Day, che ha rappresentato un ulteriore importante tappa del percorso intrapreso dalle decine di associazioni che aderiscono alla Rete, diventata nel giro di pochi mesi, il più vasto coordinamento nazionale operante su tutto il territorio nazionale. Assemblea molto partecipata. Presenti all'incontro associazioni e familiari di vittime di mafia, così come rappresentanti delle associazioni di categoria, esponenti delle Istituzioni e del mondo dell'informazione. Abbiamo chiesto a Lorenzo Diana, coordinatore nazionale della Rete per la Legalità, di trarre un bilancio di questa giornata di confronto e dibattito aperto a tutti, partendo proprio dalla proposta del "patto nazionale antiracket", lanciato nella relazione introduttiva e ripreso da tutti gli intervenuti.

Spieghiamo meglio: cosa è il "patto nazionale antiracket" di cui la Rete per la Legalità si fa promotrice chiedendo al Ministro dell'Interno Roberto Maroni l'apertura di un tavolo di confronto?

Partirei con lo spiegare bene cosa sono i fenomeni del racket e dell'usura oggi e come incidono pesantemente sull'economia del Paese e su centinaia di migliaia di imprenditori. Il peso del racket, soprattutto in questo periodo di pesante crisi economica, è diventato sempre più intollerabile. Un fenomeno che riguarda almeno un milione di imprenditori sui circa cinque milioni che vi sono in Italia. Malgrado questo, le denunce sono a dir poco irrisorie, 5000-6000 all'anno. Secondo la relazione della Dia appena 2365 nel primo semestre del 2010, un trend che se confermato nel secondo semestre, si assesterà a meno di 5000 denunce nell'ultimo anno, per non parlare dell'usura in cui si contano appena 350 denunce. Oggi a denunciare il racket in Italia non è nemmeno uno su cento imprenditori toccati. Questi numeri sono un campanello di allarme forte. Di fatto, il fenomeno estorsivo, malgrado l'ondata di arresti

e il sequestro di patrimoni mafiosi, continua a mantenere inalterato il suo peso e la sua diffusione sul territorio.

Perché, secondo te, accade questo?

Per vari ordini di fattori. Prima di tutto il pizzo, da sempre strumento di controllo e di visibilità del potere mafioso e camorristico sul territorio, non si interrompe con l'arresto del capoclan, ma continua ad essere esercitato dalle seconde e terze file anche dopo gli arresti delle prime file dei clan. Del resto è stato dimostrato come, diversi capiclan, attraverso gli espedienti più fantasiosi, abbiano continuato a impartire ordini al proprio gruppo anche da dietro alle sbarre. Agli arresti dei mafiosi, quindi, non corrisponde la fine delle estorsioni nei loro territori ed anche il rafforzamento dei presidi delle Forze dell'Ordine o militari, pur importante per dimostrare la presenza dello Stato e contrastare la criminalità, non può essere risolutivo di fronte alla ritrosia dell'imprenditore a denunciare.

Quindi, i continui appelli alla denuncia rimangono lettera morta?

Lo dimostrano i numeri. E, del resto, non possiamo gioire se abbiamo un punto di percentuale in più nel numero delle denunce. Te e Lino Busà sapete bene e lo scrivete ogni anno nel Rapporto di Sos Impresa Le mani della criminalità sulle imprese, che il racket non si esercita esclusivamente con la riscossione del pizzo, ma anche attraverso l'imposizione di merci e di servizi, dalle ditte di autotrasporto alla distribuzione, di personale fidato che controlla, da vicino, l'attività dell'azienda, del "cavallo di ritorno" soprattutto nelle aziende agricole, fino a garantire una sorta di "tranquillità" all'imprenditore. E non solo dal rischio di attentati, ma anche da eventuali "controlli", ad esempio nei cantieri edili.

Quanto ha inciso la crisi economica su questa situazione?

Moltissimo. La Mafia Spa è, ormai, una grande holding criminale con un fatturato di oltre 135 miliardi euro. E' un vero e proprio agente economico in grado di inquinare l'intera economia italiana, al Sud come al Nord. Abbiamo per troppo tempo sottovalutato il rischio di espansione dell'economia mafiosa e l'attuale crisi economica non ha fatto altro che aumentarne il potere di condizionamento. Per questo ritengo che vi sia bisogno di nuovi strumenti di lotta contro il racket e l'usura. Ne va della tenuta dell'intero Sistema Paese e il "patto antiracket" è un contributo in questo senso.

Il "patto" in che modo garantirebbe l'imprenditore costretto a convivere con le mafie?

Come Rete per la Legalità chiediamo al Ministro dell'Interno, di convocare un tavolo di confronto tra le associazioni antiracket e antiusura, le associazioni datoriali, le Prefetture e le Forze dell'Ordine che porti alla sottoscrizione di un accordo in cui ognuno ci mette qualcosa di proprio. Le associazioni datoriali s'impegnano a convincere i propri associati a denunciare i fenomeni estorsivi, pena l'espulsione, come già fa Confindustria in Sicilia, alle associazioni antiracket presenti sul territorio ad accompagnare e a sostenere la vittima al momento della denuncia e durante tutto l'iter processuale e allo Stato di interve-

Un'azienda su cinque strozzata dagli usurai Ma la denuncia parte solo da una su cento

nire riconoscendo fattivamente la collaborazione delle imprese nella lotta alle mafie, magari modificando la legge sugli appalti e prevedendo la concessione di quote di mercato alle imprese che si sono opposte al racket.

Non rischiamo di firmare l'ennesimo protocollo che, poi, come sappiamo bene rimane un appello alle buone intenzioni, cui non segue nulla di concreto?

E' proprio questo il punto dolente e su cui, con il "patto antiracket", vogliamo e dobbiamo compiere quel salto di qualità di cui il Paese ha bisogno. Un mero appello ai principi dell'etica, seppure importante, ormai non è più sufficiente, anzi rischia di ritorcersi contro. Sappiamo bene che chi denuncia, oggi, si trova in uno stato di vera difficoltà. Perde commesse e clienti, viene abbandonato a se stesso, non riesce più a svolgere la propria attività e solo perché si è comportato da cittadino onesto. Da qui la mancanza di denunce e una sostanziale sfiducia nei confronti dello Stato. Dobbiamo ribaltare il concetto e affermare con maggiore forza i principi di un'antimafia delle convenienze e delle opportunità.

In altri termini, dobbiamo ripensare gli strumenti di lotta alla criminalità?

Sì, rendendoli più efficaci. Vorrei aggiungere anche un'altra cosa: non partiamo da zero. In questi anni si sono imposte nel territorio molte associazioni antiracket che in territori difficili, come alcune zone della Campania o della Sicilia, hanno fatto un lavoro coraggioso ed encomiabile, che hanno prodotto decine di arresti. Partiamo da questo patrimonio, rendiamolo nazionale. Lo Stato s'impegna a valorizzarlo in tutti i suoi aspetti. Offra il suo contributo visibile, penso ad una sorta di "bollino di garanzia" che renda visibile l'adesione e non solo per rassicurare i consumatori e i cittadini, ma anche per spaventare le mafie e per dimostrare che opporsi alla criminalità è un'opportunità in più per tutti i cittadini onesti, non un sacrificio insostenibile di pochi.

A chi critica queste proposte affermando che si immetterebbero degli squilibri tra imprenditori sottoposti al racket e tutti gli altri, cosa rispondi?

Gli imprenditori onesti che hanno la possibilità di agire su un mercato libero dalla concorrenza mafiosa non corrono alcun rischio di "declassamento", anzi vedrebbero aumentare le possibilità di prevenire l'inquinamento del tessuto economico. Del resto, se parliamo di circa un milione di imprenditori che devono convivere o scendere a patti con la criminalità organizzata ci troviamo di fronte ad una minoranza ben consistente. D'altra parte anche la proposta del sen. Luigi De Sena, Vice Presidente della Commissione antimafia, di modificare la legge sui sub-appalti per favorire gli imprenditori che hanno denunciato il racket, così come la proposta di una white list per le imprese dello stesso Ministro Maroni vanno nella stessa direzione, che lo ripeto, può essere sintetizzato in un semplice concetto: l'antimafia delle convenienze e delle opportunità.

Le prossime tappe?

Una e la più importante. Spero che il Ministro risponda al più presto e positivamente alla nostra proposta, diciamo entro agosto, in modo da poter intitolare il "patto antiracket" a Libero Grassi, di cui quest'anno ricorre il ventennale della scomparsa. Tutto il movi-



mento antiracket deve molto al coraggio dimostrato e di cui ha pagato il prezzo più alto. Il patto nazionale antiracket deve mirare a garantire la libertà d'impresa, quella per la quale morì Libero Grassi. Il patto vuole essere anche un contributo alla ripresa economica italiana. Restituire libertà d'impresa significa dare un forte contributo alla modernizzazione delle imprese e dell'economia, a migliorare la capacità di competitività, a liberare l'economia dalla zavorra.

Non è, quindi, un caso se tra i garanti della Rete per la Legalità, vi siano delle figure emblematiche?

Naturalmente e sono stato felice che Franco La Torre, figlio di Pio La Torre, abbia accettato di essere Garante della Rete insieme a personalità come Domenico Cammisotto, il primo imprenditore che ha avuto il coraggio di denunciare la 'ndrangheta ed ha vissuto dieci anni sotto scorta, Salvatore Cassarà, Maria Isernia e Nino Miceli, che oggi vive con un'altra identità lontano dalla sua amata Sicilia. Il coraggio della loro testimonianza rafforza tutti noi.

Un altro elemento importante di questa I Assemblea della Rete per la Legalità è stata la presenza di importanti esponenti del mondo dell'informazione. Una scelta voluta?

Voluta e sicuramente gradita. Non riusciremo mai a sconfiggere le mafie e il potere criminale se il mondo dell'informazione non si farà carico di informare correttamente i cittadini di quanto sta accadendo. Per questo ho molto apprezzato la presenza di Giuseppe Giulietti, di Gaetano Liardo di Liberainformazione e di Alberto Spampinato, direttore di Ossigeno, osservatorio della FNSI, che si occupa dei giornalisti minacciati dalla criminalità. Così come è stato importante che Libera Informazione e Articolo 21 abbiano dato il loro fattivo contributo al dibattito, impegnandosi perché anche tutto il mondo dell'informazione faccia la propria parte. Con loro intendiamo aprire una fase di confronto per porci insieme un problema che abbiamo avanti in Italia, quello di rappresentazione, narrazione ed informazione del fenomeno mafioso ed estorsivo.

(articolo21.org)

Associazioni di volontariato, dirigenze off limits per le donne



È assoluta la prevalenza maschile nelle cariche dirigenziali delle associazioni medio - grandi italiane. Secondo una ricognizione condotta dall'Auser su 15 differenti realtà dell'associazionismo (Altroconsumo, Anpas, Aido, Appc, Greenpeace, Lav, Legambiente, Wwf, Fai, Amnesty, Avis, Associazione nazionale magistrati, Lila, Emergency e Medici senza frontiere), solo in 4 casi su 15 il ruolo di presidente è ricoperto da una donna. Tra queste organizzazioni, è il Fondo per l'ambiente italiano ad apparire come l'unica in cui il numero di quante ricoprono incarichi di responsabilità è predominante. E' solo man mano che si scende nella scala gerarchica, che si trova una massiccia presenza femminile (responsabili del personale o dello staff tecnico, oppure ancora incaricate negli uffici amministrativi). La ricognizione condotta dall'Auser è parte integrante del percorso che ha portato l'associazione a realizzare l'indagine "Le quote rosa nel terzo settore. Le donne faticano a raggiungere i ruoli chiave", il cui assunto di base è che "le pari opportunità, le discriminazioni e l'equità di genere non sono circoscritte al mondo lavorativo e toccano anche l'impegno della donna nel terzo settore". "Riflettere sul loro ruolo all'interno dell'associazionismo e sull'apporto che possono dare - leggiamo nel rapporto - è anche un modo per pensare al funzionamento delle organizzazioni nelle quali partecipano". Se, poi, guardiamo le ultime statistiche sul mondo del volontariato, vediamo che un po' tutte riportano questo "filtro di genere". Un quadro dettagliato, per quanto circoscritto ad alcune aree del Paese e con dati del 2008, ci viene fornito dalla Fondazione Roma Terzo Settore sull'analisi delle associazioni di 10 aree dell'Italia - le province di Biella, Trento, Modena, Treviso, Rovigo, Venezia, Belluno, Taranto e Cosenza, oltre alla Regione Sardegna - dalla quale emerge che, su 26.013 volontari, il 51,2% è costituito da donne. Secondo gli ultimi dati disponibili sulla vita quotidiana, diffusi dall'Istat nel 2010, la partecipazione femminile ad attività gratuite di volontariato, come anche a riunioni di associazioni culturali o ecologiche, è inferiore a quella maschile. Le uniche fasce di età, in cui le donne sono "più partecipative" degli uomini, sono quelle che vanno dai 14 ai 17 anni e dai 25 ai 44 anni. Cifre e percentuali a parte, è importante anche capire cosa fanno

nella pratica quando sono impegnate nel volontariato. Anche grazie all'Auser scopriamo che portano avanti progetti di solidarietà internazionale (accoglienza immigrati, attività di relazioni internazionali); si occupano di turismo sociale (gite brevi, soggiorni, viaggi organizzati) e di tempo libero; curano interventi di educazione degli adulti attraverso le Università popolari e i circoli culturali; supportano i servizi scolastici; partecipano ad azioni di aiuto alla persona (Filo d'Argento, ascolto telefonico, trasporto per visite e controlli, accompagnamento per servizi vari, piccoli interventi domiciliari, consegna a domicilio di spesa e farmaci, più semplicemente sostegno nelle relazioni sociali). Sono, però, sempre numericamente inferiori rispetto ai volontari uomini (a fine 2009 sono il 47,3 %, mentre tra i soci in generale - attualmente 300mila - costituiscono la maggioranza, ovvero il 51,3%), anche se sono spesso più attive e presenti. Volendo focalizzare la loro presenza e operatività nelle singole regioni, sul totale dei tesserati nel 2009, in Liguria l'81,2% è costituito da donne, in Valle d'Aosta sono il 70%, in Trentino Alto Adige il 64%, in Basilicata si fermano al 62,7% e in Friuli Venezia Giulia al 60,5%, sono il 22,9% in Calabria, mentre appena il 18,3% in Sicilia. Nel dettaglio, all'interno delle associazioni locali affiliate, quelle che ricoprono un ruolo di presidenza sono il 29,7% del totale dei presidenti. La media della loro età supera leggermente i 64 anni, mentre la durata della carica è di circa 5 anni e mezzo. Le uniche regioni in cui si verifica un'inversione di tendenza sono la Calabria, dove abbiamo 2 presidenti uomini e 3 donne, e la Puglia, con 2 uomini e 5 donne. Perfetta parità di genere, oppure minima differenza, in Liguria (4 uomini e 3 donne), nelle Marche (2 e 2) e nel Lazio (3 e 3). A livello provinciale, troviamo donne nella carica di presidenza a Novara, Aosta, Savona, Genova, Brescia, Macerata, Pistoia, Pisa, Rieti, Roma, Napoli, Teramo, Chieti, Campobasso, Taranto, Potenza, Catanzaro, Reggio Calabria e Palermo. A livello regionale, invece, in Toscana le donne superano gli uomini (9 contro 7), così come in Puglia (5 donne e 2 uomini). "Il problema - denuncia l'Auser - è che da una parte c'è la carenza di politiche sociali di aiuto ai giovani, alle giovani coppie

Unica regione “rosa” è la Calabria L'Auser: “necessario affrontare la questione”

e alle giovani famiglie, mentre dall'altra verifichiamo la mancanza di un adeguato coinvolgimento domestico maschile e nelle attività di cura, con ripercussioni negative sulle scelte di formazione e di allargamento della famiglia. Così, per le donne italiane, l'evidente difficoltà di conciliazione tra vita familiare e attività lavorativa viene ulteriormente acuita in presenza di una tradizionale divisione dei ruoli”.

La scelta di dedicarsi al volontariato è, dunque, condizionata da tutto questo. Mettere d'accordo famiglia e lavoro per le donne può essere reso difficile, oltre che da orari di lavoro poco flessibili e dalla mancanza di servizi di cura adeguati, anche dalle aspettative e dai comportamenti familiari, primi tra tutti quelli dei mariti/padri dei loro figli. Le ricerche sull'uso del tempo in Italia e gli ultimi dati a disposizione, come il “Rapporto di coesione” dell'Istat del 2010, testimoniano la distanza, anche più marcata che in altri Paesi europei, tra tempi di vita degli uomini e tempi di vita delle donne. “Nel nostro Paese, la questione della conciliazione tra responsabilità familiari e lavorative e del riequilibrio di compiti tra uomini e donne - prosegue l'associazione - diviene centrale con la legge 53/2000, recante “Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città”, nella quale si parla chiaramente dei “congedi genitoriali”, la cui parte più innovativa è rappresentata dall'allargamento del diritto all'astensione facoltativa dal lavoro anche al padre. Diventando, in tal modo, entrambi i genitori titolari di un congedo facoltativo”.

In crescita nel triennio 2007-2009, il numero di padri che ne usufruiscono si è assestato intorno ai 23.770 nel 2009, contro le 253.200 beneficiarie mamme, anch'esse in aumento negli anni precedentemente considerati. Sono in maggioranza gli uomini del Lazio a usufruirne, seguiti dai lombardi e dagli emiliani. In generale, però, è più in particolare nelle regioni del Nord-Ovest che si



Anno europeo del volontariato 2011

beneficia in misura maggiore del congedo genitoriale, sia per le donne sia per gli uomini. Le forti disparità sono, però, date anche dal fatto che, nonostante la legge 53 dia loro la possibilità di utilizzarlo, i padri ne fanno ancora scarsissimo uso.

“Una spiegazione plausibile, che può disincentivare gli uomini a prendere il congedo - è la valutazione conclusiva dell'Auser -, è individuabile nel fatto che da noi, a differenza di Paesi nordici, è poco coperto economicamente. Andrebbe, quindi, fatto un passo in avanti in tal senso, dando modo anche all'Italia di equipararsi a tutte le realtà che utilizzano questo strumento, estremamente prezioso in quanto capace di andare veramente in aiuto alle famiglie che decidono di crescere, contribuendo inevitabilmente al contestuale sviluppo della propria Nazione”.

G.S.

Istat: la fotografia delle giovani donne italiane

“**D**ei 3 milioni e 855mila donne fra i 18 e i 29 anni che oggi vivono in Italia, il 71,4% abita con i propri genitori, il 13,9% in coppia con figli, il 7,8% con un compagno ma senza figli, il 4% da sola, l'1,5% con un unico genitore e l'1,5% in un altro contesto familiare. I coetanei maschi risiedono, invece, con mamma e papà nell'83,2% dei casi, il 4,7% in coppia con figli, il 3,6% in coppia senza figli, il 5,8% da soli”. A dircelo è l'Istat, riferendosi a dati relativi agli anni 2009 e 2010.

“Le giovani che convivono, ma non hanno ancora figli, sono 299mila - sottolinea l'Istituto di statistiche italiano -, mentre quelle con prole (in coppia o con un solo genitore) sono oltre mezzo milione (592mila). A essere single, invece, sono 154mila giovani, così come 175mila sono quelle che vivono con un partner, dato quest'ultimo pari al 21% di coloro che abitano in coppia”. Sicuramente più alta, nel Sud e nel Centro, la percentuale di donne giovani che vivono con i genitori: rispettivamente il 72 e il 76,8% contro il 65,7% del Nord.

Fino a 24 anni, poi, a dominare è il modello della permanenza in casa, ma tra i 25 e i 29 anni a stare ancora con i genitori è il 50,8%. I motivi economici, determinati dal costo della casa e dal lavoro, si collocano in posizione rilevante per entrambi i generi (41,5%), mentre sono i maschi a sottolineare maggiormente, tra le motiva-

zioni che li spingono a restare a casa con i genitori, il fatto che “stanno bene così”, potendo mantenere la loro libertà, così come le ragazze giovani indicano il riuscire, nella stessa condizione, a continuare gli studi”.

E', comunque, certo che sono le donne ad avere un livello di istruzione più alto.

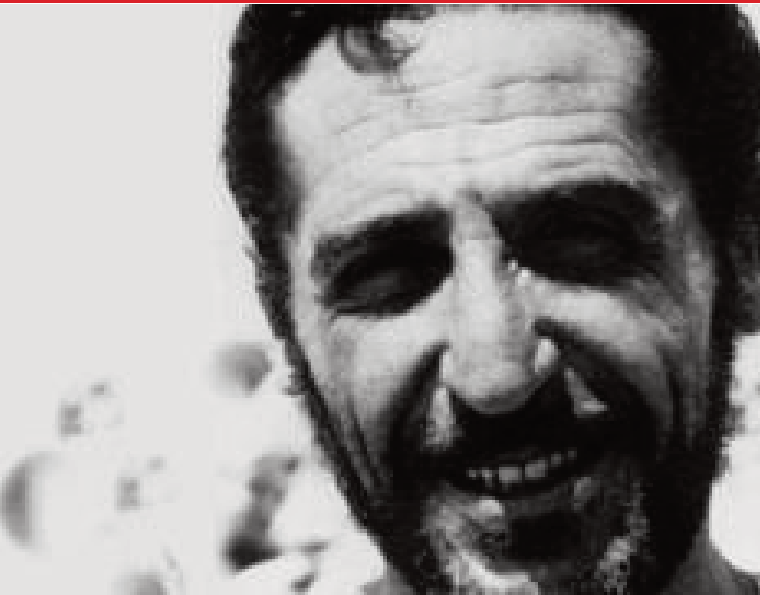
Sempre l'Istat ci dice che lo scorso anno, il 37,6% delle giovani ha seguito un percorso di istruzione, contro il 30,7% dei maschi (nel 2005 erano rispettivamente il 33,3% e il 27,8%) che ha deciso di fare altrettanto. La quota più alta si registra nel Centro-Sud, soprattutto nella classe di età compresa tra i 25 e i 29 anni, con una percentuale pari all'11,9% nel Nord, al 18,1% nel Centro e al 21,9% nel Mezzogiorno.

Nel corso di cinque anni, il livello di istruzione delle giovani è aumentato più che per i coetanei: le laureate sono passate dal 10,5 al 14,9%, invece i laureati dal 6,9 al 9,4%. Le diplomate sono il 56%, quota pari a quella dei maschi, mentre a possedere al massimo la licenza media è il 29,2% delle donne (34,8% nel caso dei loro coetanei di sesso opposto). La percentuale di laureate, comunque, è più elevata nel Nord (16,8%) e nel Centro (16%), mentre non supera il 12,6% nel Mezzogiorno.

G.S.

Pippo Fava, il coraggio di vivere

Antonio Roccuzzo



E' in libreria "Mentre l'orchestrina suonava 'Gelosia'" in cui il giornalista Antonio Roccuzzo rievoca la figura del suo maestro, ucciso dalla mafia nel centro di Catania nel 1984. Ne proponiamo un'anticipazione

«**B**uongiorno, direttore. Si ricorda di me? Vorrei fare il giornalista». La telefonata iniziò proprio così. Nel più scontato dei modi.

«Portami qualcosa che hai scritto» aveva detto Pippo Fava tagliando corto, come si fa sempre con i principianti. Quello appena passato, il 1979, era stato l'anno dedicato dall'Onu all'infanzia. Il tema mi sembrava d'attualità. Nei due giorni successivi alla mia imbarazzata telefonata avevo scritto un pezzo, anzi un'arringa, sull'infanzia abbandonata, sfogliando qualche libro e consultando statistiche sulla fame nel mondo e sullo sfruttamento del lavoro minorile nel Sud d'Italia.

Il mio amico Sergio stava per laurearsi in psicologia e faceva il volontario al brefotrofo della città. «Trecento bambini abbandonati, senza assistenza, sbattuti in uno stanzone bianco per ore...» mi aveva raccontato. Così avevo riempito quattro facciate, dattiloscritte in spazio 1, fitte di commenti sul pericolo che l'umanità dimenticasse la parte più indifesa di se stessa. Poi ero andato al giornale, di lì a poco la mia prima redazione.

Era il 2 marzo 1980, per l'esattezza. Avevo ventuno anni e, in quei mesi, mio padre stava morendo di tumore. Stringevo in mano il pezzo che Fava mi aveva chiesto. Mi ero fatto annunciare dalla segretaria del direttore di quel quotidiano non ancora nato, ma con i corridoi già affollati di miei coetanei. L'attesa era durata una decina di minuti. (...)

Dieci giorni dopo l'esordio del «Giornale del Sud», mio padre morì. Quella notte ero tornato a casa tardissimo; all'inizio si facevano

sempre le due o le tre per confezionare il giornale in tipografia. Appena socchiusa adagio la porta di casa, sentii il fischio di mio padre morente, un segno convenzionale tra noi.

«Come stai? Ancora sveglio?» «Bene, bene. E al giornale? E Pippo Fava, come sta?» Era ormai cieco, ma lucido. Fino alla fine. (...)

Non aveva ancora sessant'anni. Aveva cominciato a stare male un anno prima. La città lo aveva stritolato. Le barzellette non erano bastate a rendergli la vita felice. Lui aveva continuato a raccontarle anche ai funzionari di una cassa artigiana e rurale della quale era notaio da vent'anni. Un funzionario di quella cassa, tra una risata e l'altra, gli aveva fatto firmare alcuni certificati a falsi o inesistenti artigiani. E così era finito per un mese in carcere per falso in atto pubblico, per aver raccontato barzellette vere mentre firmava atti che non sapeva falsi. Lo scandalo aveva fatto rumore. Il notaio più simpatico e onesto della città era stato sbattuto in prima pagina accanto a politici e funzionari corrotti ideatori della truffa. La sua vita era finita in quel momento, travolta da una città di cui non si era accorto, camminandovi dentro sorridente e inconsapevole: come un cieco sul ciglio di un burrone. (...)

La mattina dopo la sua morte, Fava scrisse di lui sul giornale, del suo sorriso bambino, della sua onestà e simpatia. Quasi l'epitaffio di una città morente. Tornai al lavoro dopo qualche giorno, e Fava, paterno ma sbrigativo, disse: «Mettili sotto! Ora hai un motivo in più per iniziare a fare bene e fino in fondo questo mestiere. Mi dispiace...». Poi, mentre uscivo dalla sua stanza, comunicò: «A proposito, da domani passi alla cronaca nera». La stanzetta della cronaca nera era affollata da ragazzi: meno di cento anni in quattro, sedici ore in movimento su ventiquattro. L'inizio di un'avventura. A metà luglio, in piena festa della Madonna del Carmine, fu ucciso un uomo.

Mentre l'orchestrina suonava «Gelosia»... titolò pomposamente il «Giornale del Sud». La cronaca era firmata da me, ma interamente riscritta dal direttore. In piazza Bovio, centro storico, poco dopo l'omicidio, c'era ancora un sacco di gente. Un tempo quella era la festa dei catanesi, l'inizio della stagione balneare, l'occasione per fare scalzi – ricchi e poveri, buoni e cattivi, mafiosi e onesti – il pellegrinaggio con il cero in mano. Quell'anno ci fu il delitto. Due giovani s'inseguirono in piena festa, si presero a schiaffi e a pugni, litigando si gettarono nella fontana intorno alla quale la gente passeggiava. Poi, uno dei due tirò fuori la pistola dalla giacca e sparò. Per gelosia, per una donna.

«Non c'era orchestrina...» mi ribellai di fronte alla sfrondata del pezzo e al titolo scelto dal direttore. «C'era solo una cassetta di musica napoletana sparata a mille watt.»

«È più efficace così» obiettò Fava sorridendo. Fu la mia prima cronaca di un omicidio. (...)

“Dietro ogni notizia, miserabile o istituzionale bella o brutta, c'è sempre la storia di un uomo”

Pippo Fava, da adulto, aveva assunto uno stile sempre più guascone: il volto solcato da profonde rughe, la barba folta, il sorriso acuto e sfottente.

Più Cyrano de Bergerac che don Chisciotte de la Mancha. Moralista, orgoglioso e testardo, i suoi affondi letterari erano carichi di aggettivi ma toccavano direttamente l'obiettivo. Non si batteva mai contro «mulini a vento», ma contro potenti in carne e ossa da smascherare con le parole. Faceva nomi e cognomi, senza peli sulla lingua, usando spesso la letteratura e il teatro piuttosto che l'inchiesta giornalistica e le statistiche. Durante i primi vent'anni di carriera, Fava aveva intervistato tutti i personaggi della vita politica, tutti i protagonisti della cronaca in Sicilia. A partire dal 1965 aveva fatto numerosi scoop per il «Tempo Illustrato», settimanale d'inchiesta nel quale si andavano consolidando una generazione di grandi firme del giornalismo e alcuni tra i più originali scrittori italiani dell'epoca, a partire da Pier Paolo Pasolini.

Una foto degli anni Sessanta ritrae un Fava poco meno che quarantenne seduto nel salotto dell'anziano boss mafioso di Mussomeli, Giuseppe Genco Russo, durante un'intervista esclusiva. Quel vecchio boss, mafioso ormai «in pensione» e con la pipa in bocca, gli aveva consegnato un memoriale che iniziava così: «Mi chiamo Giuseppe Genco Russo e sono stato il capo della mafia...». Attraverso la cronaca, Fava aveva imparato a conoscere gli uomini. E ogni suo gesto, anche privato, era una piccola, dolce provocazione nei confronti del contesto.

Lo stivaletto nero, i blue-jeans, il borsello, il giubbotto di pelle comprato a Roma, la sua faccia scavata, le radici della commedia e della tragedia greca sempre presenti nelle sue cronache. L'inquietudine e la curiosità lo spingevano a non accontentarsi mai e a cercare sempre nuovi progetti da realizzare. Era un uomo che conosceva il mondo, ma non smetteva mai di rivendicare la sua identità abbarbicata nella provincia italiana. Fava aveva saccheggiato ogni angolo della cronaca siciliana: «Dietro ogni notizia, miserabile o istituzionale, bella o brutta, c'è sempre la storia di un uomo» diceva. Teorizzava la cronaca come racconto. Alla fine degli anni Settanta aveva iniziato a disegnare i cattivi locali (politici, imprenditori, mafiosi) come tanti Mackie Messer, banditi grotteschi e sfacciati, senza ironia e senza pudore. Mai eroi. Era un uomo pignolo e scanzonato, con le debolezze e le fissazioni di ogni siciliano: i grandi piatti di spaghetti con salsa, basilico, ricotta salata e melanzane, una buona nuotata, la passeggiata sul corso di Taormina. Il sole.

Le donne. Il sesso. I sogni realizzati un attimo dopo averli fatti. L'instancabile voglia di raccontare e raccontarsi. La voglia di ridere e di dissacrare i potenti. Aveva la sfrontatezza e l'allegria di un ventenne. Giocava a calcio, preso in giro dagli amici: grande stratega e teorico negli spogliatoi, in campo era un disastro, ma non lo avrebbe mai ammesso. Si appassionava alla competizione sportiva, senza violenza, per misurarsi con gli altri.

Voleva vincere. Non metteva mai in preventivo la sconfitta e, proprio per questo, non era, né sarebbe mai stato, un eroe retorico. Gli piaceva troppo vivere e per questa semplice ragione credo che non avesse mai pensato di poter diventare – un giorno – lui stesso un simbolo o un eroe: è solo che non immaginava di vivere e fare il suo mestiere di cronista in un modo diverso. Aveva paura di invecchiare e amava troppo la vita, anche le piccole debolezze che te la fanno godere alle quali non avrebbe mai rinunciato.

Negli anni Sessanta e in quelli del movimento sessantottino era stato la penna più brillante e irriverente dei paludati giornali ufficiali di Catania, «la Sicilia» e «Espresso sera», che i gruppi della contestazione studentesca definivano con sommo disprezzo «fogli scelbiani».

All'inizio degli anni Ottanta e alla fine della sua evoluzione professionale, Fava diventò il punto di riferimento per un irraguardoso gruppetto di cronisti ventenni, e dunque senza esperienza. A tutti, confessando il suo irrequieto bisogno di novità, diceva: «I miei amici ora sono loro». Parlava con orgoglio. E si ribellava così alla colpevole immobilità della sua città, al modo di essere di colleghi e amici suoi coetanei. In fondo, continuava a essere il ragazzo battagliero e ottimista che più di trent'anni prima aveva iniziato a stupirsi, raccontando il mondo visto da Catania.





Pescatori ed immigrati, i Malavoglia del XXI secolo

Franco La Magna



Nell'ormai dimenticato 1947, l'aristocratico-comunista milanese Luchino Visconti, alla testa d'una sorta di spedizione antropologica, compì "l'impresa" di realizzare nella frazione rivierasca etnea di Acì Trezza "La terra trema", con la chiara coscienza di quel che stava realizzando: partire dal realismo per spezzare il cupo, immutabile, cerchio della fatalità verghiana, irrinunciabile caposaldo ideologico che grava come un macigno sul romanzo del "padre del verismo"; superare il ribellismo individualista con la nascita della coscienza di classe per giungere, infine, ad una presa di coscienza dello sfruttamento e lottare per affermare condizioni di vita più umane. Questa sarà la predicazione finale 'Ntoni. La rigida applicazione d'un impianto ideologico di derivazione gramsciana (come è noto il film sarebbe dovuto servire alla campagna elettorale del Partito Comunista del 1948) è, dunque, chiaramente svelata e al tempo esaltata, a scapito tuttavia dell'estrema raffinatissima ricerca estetica che spinse il più attento André Bazin (teorico della "nouvelle vague" francese) a definire lapidariamente il film "sintesi paradossale di realismo ed estetismo".

Ripetendo, oltre 60 anni dopo, l'operazione ma allontanandosi di molto dalla complessa costruzione viscontiana, Pasquale Scimeca - non altrettanto agguerrito nella progettualità dell'opera - riporta i poveri pescatori di Trezza sul grande schermo con il documentaristico "Malavoglia" (2011), riportando la storia agli attuali disastri sociali (immigrazione, droga...), affidando la speranza d'una sopravvivenza meno precaria ad un'istintiva emotività, alla epidermica solidarietà tra reietti ed infine ad una soluzione miracolistica che "compensa" l'impossibilità d'un'esistenza fondata su una scelta di vita "ideologica". In altre parole, al crudele fato verghiano e alla raggiunta coscienza di classe viscontiana, Scimeca contrappone "preideologicamente" il ricorso ad una sorta di ottimistica "escatologia laica", un'improbabile giustizia nelle cose (la vittoria di 'Ntoni Malavoglia ad un concorso canoro con il "rep di Piscane") che interviene, non tanto a stravolgere, quanto a ristabilire il miserabile ordine preesistente.

Frammentario, sbrecciato, con scelte linguistiche discutibili, ingenuità recitative frutto d'un'ormai obsoleta estetica neorealista (il cast è preso dalla strada), qualche rimando figurativo all'irraggiungibile capolavoro viscontiano (l'attesa sugli scogli della "Provvi-

denza"), stravaganze narrative e musicali (un'incredibile danza del ventre finale), a "Malavoglia" - costruito su un esilissima idea iniziale - resta il pregio dello sguardo su una realtà altra: quella della quotidiana fatica e della miseria, che confermano in Scimeca il cantore d'un'umanità derelitta e sofferente, eppur viva, palpitante, generosa e fiera. Inutile, baluginante, apparizione dello scrittore Vincenzo Consolo. Di Verga, ovviamente, non resta nulla.

"I baci mai dati" (2011) di Roberta Torre. "Griffata" come siciliana adottiva, Roberta Torre plana fragorosamente nella "sua" amata Trinacria inventando, con il variopinto "I baci mai dati" (2011), la stravagante adolescenza d'una tredicenne catanese - insoddisfatta ed "incompresa" da una famiglia squinternata (sorella "lupa" che va a letto con l'amante d'una madre sgallettata, padre litigioso e "inesistente") - che s'improvvisa con l'inganno taumaturga per ricevere su di se (riuscendoci, per poi pentirsene) un'attenzione mai avuta. In perfetta sintonia con la conclamata estetica dell'eccesso, "I baci mai dati" mescola un'incandescente materia miracolistico-parareligiosa, pare (il giudizio è personale) attingendo lo spunto iniziale dall'ostracizzato e dimenticato Sergio Nasca del boicottatissimo "Malia. Vergine e di nome Maria" (1975) - film che "ha fatto sanguinare il cuore del Papa" - combinando poi le torbide tematiche sessuali di Verga ed Ercole Patti (da "La lupa" a "Graziella") con le tipiche e divertenti accensioni bizzarre frutto dell'eccentrico stile della "lumbard" perduto innamorate del sud. La chiusa, commovente, riesce a dare uno stacco inaspettato e alla fine un miracolo si compie realmente.

Donatella Finocchiaro, ingioiellata bionda fedifraga con tacchi alti e labbra rosso fuoco, credibilmente volgare come una vera "popolana-chic" (il film è girato a "Librino", lo "Zen" di Catania), recupera prodigiosamente un ruolo di madre apparentemente perduto. Fulminante esordio della quindicenne-rivelazione Carla Marchese, forse iniziata alla carriera d'attrice cinematografica. Molte le presenze "blasonate": Piera Degli Esposti (parrucchiera-fattucchiera), Beppe Fiorello (il padre), Lucia Saro, Pino Micòl (in abiti talari). E ancora: Gabriella Saitta, Martina Galletta, Valentina Giordannella.



Olocausto Day, il debutto di Luxuria nel romanzo



Dopo un saggio e un libro di racconti arriva il primo romanzo di Vladimir Luxuria, "Eldorado" (Bompiani), presentato giovedì scorso, nel giorno dell'uscita, al Salone del Libro di Torino. «È il primo romanzo pop sull'olocausto gay» dice Luxuria, ex parlamentare, transgender, ideatrice dell'evento Muccassassina che per 10 anni ha animato le notti romane. Domnai, nella Giornata contro l'omofobia, Vladimir sarà ricevuta dal presidente della Camera Gianfranco Fini al quale ha intenzione di portare "Eldorado". «Voglio regalarlo al presidente Fini e ho già pensato alla dedica: "per non dimenticare". Lo porto non per provocazione, le persone fanno dei percorsi» spiega. Ispirato a fatti realmente accaduti, "Eldorado" prende il nome da un locale gay all'avanguardia nella Berlino degli anni '30, chiuso durante l'ascesa del nazismo. Nel locale lavorava Raffaele, il protagonista della storia, che ora, superati i 70 anni ricorda quel periodo e riesce a trovare il vero amore. «Ai deportati per omosessualità venivano messi sulla divisa dei triangoli di stoffa rosa come segno di riconoscimento della loro omosessualità. Anni fa sono stata chiamata a Palazzo Valentini a Roma, a parlare di questo e ho fatto una ricerca sull'argo-

mento durante la quale mi sono imbattuta in Eldorado, un locale di Berlino, un po' simile a Muccassassina che ho diretto per dieci anni, molto frequentato da omosessuali con spettacoli in travesti dove ha cantato anche Marlene Dietrich.

Nel 1933 fecero irruzione i nazisti. Il locale venne chiuso. Molti vennero portati in campo di concentramento e su 30 mila deportati più della metà non hanno fatto ritorno». In particolare Luxuria è rimasta colpita da una foto di una Drug Queen dell'epoca «che mi sembrava mi guardasse negli occhi e mi disse "racconta questa storia"».

Raffaele, originario di Foggia come l'autrice del libro, nella Milano anni '80 fa spettacoli travestito da Nonna Wanda «un po' come la vecchietta della pubblicità che dice 'ha sbagliato candeggiò, ma lui pronuncia cose terribili» racconta Luxuria.

Il protagonista della storia ricorda anche gli spettacoli all'Eldorado con una specie di Trio Lescano o di Sorelle Marinetti. «Lui venne risparmiato dalla deportazione perché era italiano mentre le altre due componenti del gruppo Franz e Karl hanno fatto una brutta fine perché erano tedeschi e non facendo figli non permettevano alla razza ariana di riprodursi» sottolinea Luxuria. Il libro parla anche di un'età poco considerata nel mondo gay. «Il dibattito è sempre su gay si nasce, si diventa. Ma bisogna anche parlare di gay si invecchia e occuparsi di più del mondo omosessuale della terza età». Di quella solitudine che vede Raffaele venire deriso dai giovani omosessuali e subire un furto dell'auto. Ma l'anziano gay ha l'arma dell'ironia e il finale è positivo, troverà nella terza età il grande amore.

Prima transgender ad essere eletta al parlamento di uno Stato europeo (nel 2006 come indipendente nella lista di Rifondazione Comunista), personaggio televisivo, ha appena concluso l'esperienza di opinionista all'Isola dei famosi, attrice, autrice del saggio "Chi ha paura della Muccassassina" e dei racconti "Le favole non dette", madrina il 21 maggio del Gay Pride a Palermo, Luxuria dice di aver trovato la sua vera dimensione con la scrittura: «quando scrivi non ti devi travestire, nessuno ti interrompe come nei dibattiti. Ho ritrovato la vera me stessa nella scrittura e vorrei fare un altro romanzo, sono molto contenta di questo libro e incrocio le dita perché so che dovrò superare tanti pregiudizi. So che diranno, dopo la politica, il Gay Pride, l'Isola, fa anche la scrittrice adesso»

Filippo Luna e quel bimbo violato che si trasforma in carnefice di sé

Anche Gesù Cristo diceva di non toccare i bambini. Perché sono creature indifese, i piccoli non hanno strumenti per arginare la malvagità del mondo, spesso non sanno d'andare incontro a pericoli d'ogni sorta anche nelle minime azioni quotidiane. Come Bill, sorta di candido scimunito, emigrante di ritorno che parla come Stanlio e non vuole crescere manco ammazzato. Bill è dolce, ciangotta e biascica sentenze grandi quanto lui, ovvero poco più d'un palmo, eppure alle sue spalle prende forma qualcosa di brutto, che si è consumato all'ombra feroce di un altare. Qualcosa che si capirà a tratti, una verità che sbucherà terribile, dai suoi tic e dalle sue parole, a spizzichi e bocconi, quando le mani violente di chi viola i bambini si intrufoleranno nei piccoli sogni di un angelo senza troppa testa. Arriva fino a qui il primo ca-

pitolo di You know, lo studio che Filippo Luna ha interpretato per due sere al Nuovo Montevergini: primo capitolo perché presto Bill cresce, si trasforma in altro, brutta fotocopia di piccolo malavitoso di quartiere o esaltato focolarino, ma questa è un'altra storia, un altro pezzo di spettacolo ancora da fare. Nel frattempo Luna assorbe il testo di Giovanni Lo Monaco, se lo cuce addosso, a volte fidandosi troppo di se stesso: il testo è bello, Luna molto bravo (è splendida la scena della morte del nonno con il bambino che batte i coperchi per svegliarlo), ma s'avverte che la storia e la performance diventeranno altro e che siamo solo ai primi passi, si capisce che la tragedia di Bill è molto più grande e che resteremo immobili ad ascoltarne nuovi, tremendi segreti.

Maria la Madonna ribelle

Con un «sì» rovesciò le regole

Michela Murgia

Il paradosso della Madonna è stato trasformarla in icona della passiva docilità, mentre il suo percorso è quanto di più distante dall'ordine patriarcale: è la tesi del nuovo libro di Michela Murgia «Ave Mary. E la Chiesa inventò la donna» (pp. 170, euro 16,00, Einaudi). Ne riportiamo un brano

Maria di Nazareth è la persona che ha subito il torto più grande nel dipanarsi di questa colossale struttura di dominio. È stata strumentalmente trasformata in icona della più passiva docilità, in muta testimonial del silenzio-assenso, e ha finito in modo paradossale per essere proposta come esempio luminoso di donna funzionale ai piani altrui, lei che i piani altrui li aveva sovvertiti tutti senza pensarci su neanche un istante. Il sì di Maria all'annunciazione andrebbe studiato in tutte le circostanze in cui si ragiona di donne, perché è quanto di più distante dall'ordine patriarcale si possa sperare di vedere. Immaginatela nel suo contesto questa ragazzina forse sedicenne, ipotetica figlia di un padre che aveva ancora potestà su di lei, e certamente legata a un promesso sposo che quella potestà l'avrebbe invece avuta a breve. Immaginatela ricevere la più misteriosa delle visite, e sentirsi dire che presto avrà un figlio.

Non è un ordine quello che riceve Maria dal messaggero misterioso, ma una richiesta importante, una di quelle che in un sistema patriarcale si avanzano al padre, non certo alla figlia. Il Signore annunciò ad Abramo, e non a Sara, che sarebbe rimasta incinta di Isacco. Fu Zaccaria e non Elisabetta a ricevere l'annuncio della gravidanza in tarda età di quel figlio che poi sarebbe diventato Giovanni il Battista. Invece questo misterioso visitatore non rispetta le regole, evita tutti i passaggi rituali del sistema tribale giudaico per rivolgersi direttamente a Maria, rendendola soggetto protagonista della scelta che più la riguarda, come è giusto oggi, ma come non era certo normale nel I secolo. L'angelo del Signore è un anticonformista, ma la fanciulla d'Israele non ha certo la stessa autonomia. Una fanciulla per bene davanti alla proposta sconcertante di restare incinta senza conoscere uomo avrebbe dovuto nel migliore dei casi rifiutare, nel peggiore chiedere tempo. Dire qualcosa di molto assennato e prudente, tipo «ne parlo con mio padre». Oppure con qualcuno più grande, più esperto, più potente. Poteva parlarne con il suo promesso sposo, per esempio. Se la fidanzata deve restare incinta per opera dello Spirito Santo, forse sarebbe meglio che il futuro sposo ne sia prima informato.

Maria si guarda bene dal fare tutto questo. Se l'angelo è un anticonformista, lei lo è di più. Per questo non accetta subito, ma si permette anche gli spazi della trattativa; al messaggero del Signore osa chiedere persino spiegazioni: «Come è possibile?». Lui è paziente, molto più paziente di quanto non sia stato con l'incredulo Zaccaria, e le annuncia le modalità con cui può avvenire il prodigio. Evidentemente per lei sono sufficienti, perché alla fine dice il famoso sì: «Sia fatto di me secondo la tua parola». Il sì di Maria sarà suonato molto bene nell'alto dei cieli, ma a tutti gli effetti

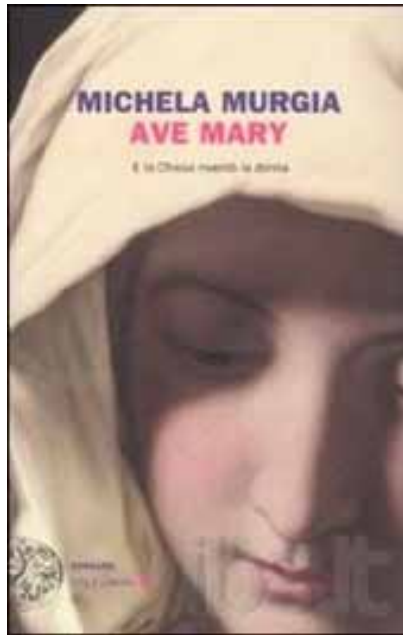
nella terra degli uomini restava un suicidio. Essere rimasta incinta prima di andare a stare nella stessa casa con il promesso sposo non era un fatto che consentisse molte interpretazioni: o lui non l'ha rispettata fino alle nozze, o lei si è concessa a qualcun altro. La gente forse avrebbe pensato che fosse vera la prima ipotesi, e sarebbe stato già molto grave, ma Giuseppe avrebbe pensato sicuramente alla seconda, e questo poteva significare solo una cosa per Maria: pietre. Persino una ragazza tanto sciocca da accettare l'offerta del messaggero del Signore a questo punto sarebbe tornata in sé e sarebbe corsa dal padre, dal fidanzato, dallo zio, dal sommo sacerdote o da una donna più vecchia per raccontare che cosa era successo, cercando di farlo capire e accettare prima che cominciasse a vedersi sul suo corpo. Eppure Maria non fa nulla di tutto questo. Si tiene il suo segreto, la sua visita misteriosa e il suo bambino che le cresce nel ventre, e non dice niente a nessuno. Anzi, fa proprio quello che potrebbe aumentare agli occhi di tutti la sua colpevolezza: si mette in viaggio e va a trovare sua cugina Elisabetta, l'unica che si accorgerà che è incinta.

Quando tre mesi dopo Maria torna a casa, la pancia è abbastanza grande perché anche Giuseppe la veda; solo il suo buon cuore farà scartare al falegname di Nazareth l'ipotesi di farla ammazzare a colpi di pietra per adulterio. Sarà un sogno a distoglierlo dalle idee di ripudio e a convincerlo che quello che sta avvenendo è volere di Dio: da quel momento lui di Maria e del suo bambino misterioso diventerà il protettore più scaltro e attento. Ma in tutto questo Maria ha fatto solo quello che ha voluto, nei tempi e nei modi che ha deciso, a condizioni stabilite da lei, costringendo di fatto a piegarsi alla sua libertà di dire sì tutto il sistema che la circondava e pretendeva di dettarle legge.

Affonda anche qui l'originaria natura destabilizzante del cristianesimo e Maria lo capisce molto bene. Il canto liberatorio del Magnificat che l'evangelista le mette sulle labbra a casa della cugina Elisabetta rappresenta a tutti gli effetti un inno al sovvertimento dello status

quo. Il Dio che ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili ha anche destabilizzato una volta per sempre la gerarchia patriarcale tra l'uomo e la donna, facendo di una ragazza la massima complice della salvezza del mondo.

Quel Dio ha fatto di lei, l'ultima delle ragazze di Israele, una il cui nome sarà benedetto da tutte le generazioni a venire. Maria può permettersi di cantare quelle parole perché con il suo sì ha fatto saltare il tavolo, ha stabilito le condizioni del riscatto, ha voltato la carta della storia di Israele e non c'è più nessuno che potrà farle credere che qualcosa non è possibile a una donna. Con una simile madre non c'è da stupirsi se Cristo per tutta la sua vita pubblica ha usato alle donne un'attenzione altrettanto anticonformista rispetto al contesto in cui è vissuto. Non c'è niente come la Scrittura per rivelarci quanto sia falsa l'idea di Maria che vogliono darci a bere come docile e mansueta, stampino perfetto di tutte le donnine per bene.



Da Modica a Bressanone cresce il popolo che scommette sul commercio equo-solidale

Giuseppe Nicoletti



Nel 1980 apriva a Bressanone la prima Bottega del Mondo, un punto vendita di prodotti importati prevalentemente da paesi poveri e del terzo Mondo secondo criteri di equità e giustizia sociale. Era la prima testimonianza di mercato equo e solidale, una forma alternativa di intendere gli scambi commerciali nata negli anni '50 in Olanda. Oggi, a distanza di trent'anni dalle sue prime forme associative, il movimento del fair trade in Italia ha raggiunto la maturità e si è dato una struttura solida. L'Agices, assemblea generale del commercio equo e solidale, associazione di categoria del movimento del fair trade per il territorio italiano, ha presentato l'8 Maggio, a Saronno, il Rapporto nazionale 2011 sul commercio equo e solidale. "Con 79 milioni di euro di fatturato, una forza lavoro composta per il 63% da donne e 4700 volontari, le 92 organizzazioni socie di Agices presidiano 16 regioni italiane con 270 Botteghe del Mondo ed investono in buona occupazione, educazione e relazione con i produttori del Sud del Mondo".

L'Agices non è, però, una semplice associazione di categoria; oltre a rappresentare all'interno della società civile, dei media e delle istituzioni le esperienze e la cultura dei suoi soci, ha provveduto anche alla stesura della Carta italiana dei criteri del commercio equo e solidale, un documento formale che definisce i principi e le regole delle organizzazioni italiane operanti nel no-profit. Il principio cardine del fair trade è incentrato sugli accordi diretti con i piccoli produttori emarginati dalle logiche commerciali della grande produzione. A tutela di questi produttori sono nate le cooperative sociali, dove tutti partecipano attivamente alla gestione e le condizioni lavorative rispettano pienamente le regole dell'Organizzazione internazionale del lavoro.

I prezzi corrisposti per la produzione sono stabiliti in base ad un "criterio di equità" che contribuisce a creare trasparenza verso i consumatori, i quali sono posti in condizione di conoscere esattamente le voci che compongono il prezzo finale. A questo si ag-

giunge un grande rispetto per l'ambiente, condiviso da tutto il sistema equo e solidale: vengono privilegiate le produzioni biologiche, l'utilizzo di materiali riciclabili e tutti i processi produttivi sono organizzati e gestiti in modo da minimizzare l'impatto ambientale. Il fenomeno del fair trade è presente in Sicilia da oltre 15 anni, con almeno un decennio di ritardo rispetto al Nord Italia. La ragione è semplice: la necessità di un collegamento diretto tra consumatori e produttori, soprattutto nel campo dei beni agro-alimentari, è un bisogno nato innanzitutto nelle aree metropolitane del Nord, dove il distacco economico, sociale e culturale tra città e campagna è molto più forte e di lungo periodo. Ciononostante, anche in Sicilia, negli ultimi anni sta diventando forte la sensibilità e la tensione verso un "consumo critico", definito da Francesco Gesualdi, noto attivista nel campo dell'economia sostenibile, come "un'azione consistente nel fare la spesa scegliendo i prodotti non solo in base al prezzo, ma anche in base alle loro storie e alle scelte effettuate dalle imprese produttrici".

Le Botteghe del commercio equo hanno dunque avuto una fase di forte espansione in Sicilia alla fine degli anni '90, dando vita, in molti casi, ad esperienze profondamente innovative. Si pensi alla cooperativa Quetzal di Modica, un modernissimo laboratorio per la produzione della cioccolata che operando secondo i principi del commercio equo dà lavoro a 18 dipendenti. Oppure si guardi alla cooperativa sociale L'Arcoiaio di Siracusa, che occupa detenuti nella produzione di biscotti utilizzando mandorle locali e semola di farina biologica. Biscotti buonissimi, battezzati beffardamente dai lavoratori col nome di "dolci evasioni". Un altro esempio di fair trade isolano è presente a Lentini. Qui, un accordo tra i produttori locali e i Gruppi d'Acquisto Solidale della Lombardia per l'esportazione di arance e clementine a "prezzo equo", ha prodotto un fatturato di 1,5 milioni di euro. Arance che sarebbero rimaste probabilmente sugli alberi visti i prezzi fissati dal mercato.

È grazie al circuito del fair trade che molte produzioni locali hanno la possibilità di uscire dalle logiche opprimenti della grande distribuzione. Vengono in mente tutte le difficoltà commerciali del sale marino integrale artigianale di Trapani. È un prodotto d'eccellenza, proveniente dalle saline di Paceco e dello Stagnone. Lavorato artigianalmente contiene più potassio e più magnesio rispetto al sale industriale. E quale sarebbe il destino dei capperi di Salina raccolti, ancora oggi, manualmente? Rispetto a questi capperi, compatti e profumati, il mercato tende a favorire le produzioni meccanizzate, che hanno costi finali nettamente inferiori. Per tutte queste ragioni il consumo critico costituisce, per molti, un impegno cruciale. Per i soci dell'Agices, in particolare significa "l'assunzione, in prima persona, di responsabilità sociali".

Perché la scommessa del mercato equo e solidale è quella di creare lavoro dignitoso sia nel Sud del mondo che nel Sud del nostro paese. Perché, come ripetono alla cooperativa Quetzal di Modica, "i nostri consumi sono uno strumento politico per agire e cambiare la società".

“Il libro di Tommi”, manuale educativo e didattico su genitori e omogenitorialità



È esponenziale la crescita, registrata negli ultimi anni in Italia, di bambini e bambine nati e/o cresciuti in famiglie con uno o più genitori omosessuali. Una dimensione nuova per il nostro Paese, per certi aspetti non ancora del tutto preparato a farci i conti. La scuola è il primo luogo di incontro istituzionale che si è confrontato con queste nuove realtà, decidendo di riflettere operativamente al fine di fornire una conoscenza dei contesti di crescita dei bambini con famiglie omogenitoriali e facilitare la comunicazione con tutti i soggetti che ruotano attorno ai minori. Ma anche per proporre una didattica che tenga conto della pluralità delle situazioni da cui i bambini provengono, prevenendo gli “imbarazzismi” che si creano in alcuni determinati contesti.

Ecco, dunque, che lungo questo difficile percorso si affaccia “Il libro di Tommi”, vero e proprio manuale educativo e didattico su scuola e omogenitorialità, che verrà presentato alle 16.30 di mercoledì 18 maggio nello spazio “Famiglie per mano”, gestito dall’associazione “E.co. Onlus” nella ludoteca del Giardino Inglese di Palermo. A curare le 118 pagine dell’utilissimo testo sono state Giuliana Beppato, psicologa e psicoterapeuta, e Maria Tina Scarano, laureata in Servizio Sociale all’università di Trieste, grazie anche al sostegno finanziario dell’associazione “Famiglie Arcobaleno”, che dalla sua fondazione lavora per rendere migliore l’incontro tra le famiglie omogenitoriali e la scuola. Per l’occasione di mercoledì prossimo, inserita nel ricco calendario di iniziative del “Palermo Pride 2011”, sarà presente la sua presidente nazionale, Giuseppina La Delfa.

“Quando abbiamo iniziato a scrivere questo libro - raccontano le autrici, una delle quali, Giuliana Beppato, si è sposata in Massachusetts nel 2008, dopo 17 anni di convivenza con la propria compagna, insieme alla quale ha avuto 3 figli grazie alla procreazione assistita - tra le prime difficoltà che abbiamo incontrato c’è stata quella linguistica. Tommi è un bambino e, quindi, era naturale che parlasse al maschile, ma le nostre riflessioni come dovevano essere? Al maschile “il bambino”, o al femminile “la bambina”? Siamo giunte alla conclusione che un libro che tratta di educazione e diversità non può non contenere una particolare attenzione al linguaggio di genere. Da sempre utilizziamo il maschile, dando per

scontato che questo includa il femminile. Eppure, l’abitudine al neutro maschile, previsto dalla lingua italiana, spesso cancella la presenza delle donne che, a furia di essere date per “scontate”, quasi sempre finiscono per essere “impreviste”, “negate” o “assenti”. Oggi come ieri”.

Ecco il perché “Il libro di Tommi” utilizza parimenti entrambi i generi, permettendo anche agli uomini di provare quella strana sensazione che accompagna le donne fin da piccole e che ogni tanto, anche da grandi, linguisticamente parlando le fa sentire “invisibili”. Alto il valore di questo testo, che parte dall’esperienza dei protagonisti (bambini, genitori e insegnanti), raccontando quei momenti non previsti che provocano imbarazzi stereotipati, criticità, mancanza di proposte didattiche adeguate alle realtà presenti in classe. Attraverso Tommi, però, si riesce a valorizzare l’unicità del genere famiglia, oggi presente nella società con una pluralità di modelli, tra i quali quello omogenitoriale è solo uno.

Le fresche illustrazioni di Laura Monticelli accompagnano il percorso del lettore, consentendogli di capire ancora meglio che molto spesso sono solo gli adulti a farsi tanti problemi, credendo che essere una famiglia omogenitoriale, ovvero un nucleo affettivo composto da uno o più genitori omosessuali, significhi determinare una crescita e uno sviluppo “deviato” del bambino o della bambina. Che, invece, vive tutto questo nella maniera più semplice e naturale possibile. Per affrontare al meglio tutto questo, oggi alla scuola viene chiesto di proporre una nuova didattica che consideri i cambiamenti della società moderna. Non tutti gli insegnanti sono ancora preparati a parlare di adozione, di inseminazione artificiale, di separazioni e di amore tra persone dello stesso sesso, ma fortunatamente sempre più spesso si comincia a capire la necessità di introdurre questi nuovi temi per permettere ai bambini di conoscere le nuove realtà presenti nella società che ruota loro attorno, anche se non vi appartengono in prima persona.

Scopriamo che per l’Oms il 5-8% della popolazione mondiale è omosessuale. E che, nell’indagine più estesa mai condotta in Italia sulla salute di lesbiche, gay e bisessuali, commissionata all’Arcigay nel 2005 dall’Istituto Superiore della Sanità, il 20,5% delle lesbiche e il 17,7% dei gay di oltre 40 anni hanno almeno un figlio, facendo presumibilmente stimare la presenza in Italia di 100mila bambini con genitori omosessuali. Per quanto riguarda, invece, l’associazione “Famiglie Arcobaleno”, prima associazione nazionale di genitori omosessuali, i suoi soci sono passati dai 91 del 2005 ai 376 del 2009. Nel 2005 tutte le coppie che hanno iniziato un percorso di genitorialità aveva tra i 35 e i 40 anni.

“In definitiva, quello che è davvero negativo per i figli di persone omosessuali - si legge in conclusione - è il mancato riconoscimento della soggettività dei loro genitori: l’esclusione dai diritti e il fatto di non poter parlare liberamente o, peggio ancora, di non poter rendere conto con serenità di ciò che provano, in qualunque tipo di contesto essi si trovino, può essere vissuto come una condizione che impedisce la libera espressione”. E non si capisce proprio perché si debba fare sempre in modo che la rivendicazione della possibilità di essere se stessi diventi ogni volta un calvario. Che non tutti hanno la forza di affrontare e superare.

G.S.

"QueerSwap", libero baratto di vestiti per il Palermo Pride



Si faccia avanti chi non ha mai pensato, in una società oggi condizionata dal consumismo, capace di buttare quotidianamente quintali di cibo nella spazzatura o di cambiare abito con la stessa facilità di quando si beve un bicchiere d'acqua, quanto sarebbe bello tornare ai tempi in cui si utilizzava il baratto per usufruire di un bene primario.

Non sarà certamente la stessa cosa, ma con "QueerSWAP" il Gruppo di Acquisto Solidale "Bi.Bi.Gas." inaugura alle 18.30 di oggi un ciclo itinerante di "giornate del baratto" a ingresso libero, decidendo di partire con uno scambio di abiti. A cadenza mensile, poi, diverse associazioni - Legambiente Sicilia, Circolo Arci "Nzocchè", ASP/Centro Diurno 4, Associazione "Malaussène", Centro "Omnibus", Associazione "Crescita Civile" - ospiteranno a turno, nelle loro sedi, una serie di eventi, durante i quali i cittadini potranno incontrarsi e scambiare liberamente oggetti di qualunque tipo, al di fuori di qualsiasi rapporto commerciale. Un modo per riscoprire le antiche radici di questa pratica, facendola diventare un'esperienza preziosa per tutti.

L'ulteriore valore aggiunto dell'appuntamento di oggi è dato dal fatto che è stato inserito nel calendario del "Palermo Pride 2011", volendo dare un contributo a quella cultura del "rispetto per le diversità" che anima da sempre il movimento LGBTQ. Un modo per fare diventare anche i vestiti espressione di una colorata "diversità", che non conosce confini e che è bello scoprire insieme e condividere.

Per partecipare a "QueerSWAP", bisogna presentarsi puntali alle 18.30 nei locali dell'Associazione Malaussène, al civico 4 di piazzetta di Resuttano (a pochi passi dalla Basilica di San Francesco d'Assisi, cuore del centro storico di Palermo), per dare modo di catalogare i vestiti e disporli sui "tavoli del baratto". Sarà possibile accompagnare ciascun abito con una targhetta, fornita dagli stessi organizzatori, che ne descriverà la "storia" o il "significato". Alle 19 partirà il baratto vero e proprio. Ci sarà, però, la possibilità di esprimere il proprio interesse per un vestito prima dell'inizio della serata, in modo che più partecipanti attratti dallo stesso articolo possano mettersi d'accordo, trovando un compromesso.

Forte anche la valenza ecologica del baratto, dal momento che permette di proseguire il ciclo di vita dei propri oggetti, riscoprendo il loro valore come "testimoni" della nostra storia e delle nostre esperienze, aldilà del peso economico o dello status sociale che eventualmente apportano. Senza dimenticare che l'esperienza diventa ancora più preziosa se si pensa che molto di ciò che troviamo "vecchio" o "inutile" può piacere o essere utile ad altre persone, trasformandosi alla fine in un'occasione di incontro e socializzazione libera e non condizionata dal denaro. Dopo l'incontro di questa sera, gli altri non saranno quasi mai a tema. In genere, infatti, si tratterà di baratti aperti a qualsiasi tipo di oggetto.

Per conoscere gli appuntamenti, si potrà consultare periodicamente il sito www.bibigas.it, sul quale sono già presenti articoli, news e informazioni su cos'è un "gruppo di acquisto solidale", come anche sui temi dell'altra economia, della decrescita e dell'ecologia. Per qualsiasi altra informazione, invece, è possibile scrivere all'e-mail colturaecultura@gmail.com.

G.S.

Save the Children: aprire urgentemente corridoi umanitari in Libia

“Aprire urgentemente corridoi umanitari in Libia e mettere al primo posto delle scelte dei governi la tutela della popolazione civile, a partire dai bambini”. E' l'appello lanciato in questi giorni da Save the Children, considerati i sempre più intensi arrivi di profughi a Lampedusa. Costantemente presente in tutte le operazioni di sbarco e di accoglienza, l'associazione opera nell'isola dal marzo 2008 in partnership con l'Unhcr, l'International Organization for Migration e la Croce Rossa Italiana, ma anche con il coordinamento del Ministero dell'Interno nell'ambito del progetto "Praesidium".

Solo una settimana fa erano 1.034 le persone identificate presenti a Lampedusa, tra cui 91 minori non accompagnati e 14 con familiari. Numerose anche le donne e gli adolescenti. "Non possiamo continuare ad assistere a tragedie del mare, come quelle che si sono recentemente sulle coste libiche - afferma Valerio Neri, direttore generale di Save the Children in Italia - che hanno causato

la morte di decine di uomini, donne e bambini. Tragedie che si stanno consumando, senza che neanche lo si venga a sapere". Molti profughi provenienti dalla Libia, originari dei paesi del Corno d'Africa, oggi sono ai confini in Tunisia, nei campi di accoglienza dove anche l'associazione è presente a tutela dei minori.

"Per impedire che si consumino altri drammi del mare - conclude Neri - chiediamo che venga studiata la possibilità di operare un immediato trasferimento in Europa e in Italia di quei profughi che già nei campi di accoglienza sono riconosciuti meritevoli di protezione internazionale. Il tutto sotto l'egida dell'Alto commissariato dei rifugiati, secondo un piano di "resettlement" concordato con le comunità locali che dia priorità ai minori soli, alle donne con bambini e agli altri soggetti vulnerabili. Evitando, così, almeno per loro, altri viaggi e ulteriori morti".

G.S.

Lungo applauso per la prima di Filottete Oltre 3 mila spettatori al Teatro Greco



Oltre tremila spettatori per la prima di Filottete, la tragedia di Sofocle che ha aperto mercoledì sera il 47° Ciclo di Spettacoli classici al Teatro Greco di Siracusa sulle note dell'Inno di Mameli eseguito dai bambini delle sezioni junior e primavera dell'Accademia d'arte drammatica dell'Istituto nazionale del Dramma antico, diretta dal Soprintendente Fernando Balestra. Una cavea affollata ha applaudito a lungo gli interpreti del dramma sofocleo dell'eroe "emarginato" diretti da Gianpiero Borgia sul testo greco tradotto da Giovanni Cerri. Le musiche di Francesco Santalucia, scene e costumi di Maurizio Balò, coreografie di Vasilij Lukianenko, luci di Gigi Saccomandi.

A dare il volto all'eroe è Sebastiano Lo Monaco, con lui Antonio Zanoletti (Ulisse), Massimo Nicolini (Neottolemo), Giacinto Palmarini

(Eracle). E ancora, Daniele Nuccetelli (Mercante), Salvo Disca (direttore del coro) e i coreuti che interpretano i marinai al seguito di Neottolemo: Giuseppe Balsamo, Raffaele Berardi, Flavio Ciancio, Michele Dell'Utri, Riccardo Felici, Pablo Gaston Franchini, Gabriele Geri, Sergio Mancinelli, Alessandro Moser, Andrea Romero, Giuseppe Russo, Eugenio Maria Santovito, Andrea Simonetti, Valerio Tambone, Giovanni Tuzza, Carlo Vitiello, Emilio Zanetti. Con loro gli allievi dell'Accademia d'Arte del Dramma Antico – Sezione Scuola di Teatro "Giusto Monaco": Alessandro Aiello, Luca Di Mauro, Sebastiano Fazzina, Davide Geluardi, Giuseppe Orto, Francesco Scaringi, Andrea Spatola, Massimo Tuccitto.

Al centro dell'opera il conflitto tra individuo e società, ma soprattutto la natura dell'eroe tragico portatore di un destino misterioso e dato dagli dei, che l'Inda mette in scena seguendo il solco tracciato con Edipo a Colono e Aiace, rappresentati negli ultimi due Cicli al Teatro Greco di Siracusa. Come Edipo, Filottete vive un costante contrasto tra potere e fragilità, precipita nella sventura sino ad essere "nulla", diviene per una volontà imperscrutabile fonte di salvezza.

Prima dell'inizio dello spettacolo il presidente della Fondazione Inda, Roberto Visentin ha consegnato i riconoscimenti ai giovani vincitori del Premio nazionale "I fuochi di Prometeo". Gli studenti delle scuole di tutta Italia erano chiamati a redigere degli elaborati sulle tragedie in cartellone lo scorso anno: Aiace e Fedra. I migliori cinque sono stati premiati davanti al numeroso pubblico del teatro greco e si tratta di Emanuele Rendo, di Casale Monferrato, Giulia Nutini, di Milano, Luisa Lovato, di Trani e Carlotta Ceretelli e Sonia Mele, entrambe di Udine.

Nasce la Fondazione Turi Ferro per aiutare i giovani artisti

«**L**a memoria fine a se stessa non ha alcun senso». Parte da questo presupposto Guglielmo Ferro per spiegare il perché di una Fondazione intitolata al padre, Turi Ferro. Di ricordi la famiglia dell'attore scomparso ormai dieci anni fa ne conserva tanti, ma l'obiettivo adesso non è solo ricordare o preservare la memoria dell'uomo e dell'artista, «ma aiutare i ragazzi che vogliono intraprendere la strada dell'arte». «L'eredità di Turi deve passare ai giovani», dice Ida Carrara, vedova del compianto attore che Sarah Zappulla Muscarà definisce «schippettante, poliedrico, ilare, ma anche grottesco, umoristico, drammatico». La sala del Palazzo Biscari è gremita di volti noti e meno noti: ci sono gli attori Donatella Finocchiaro, Lucia Sardo, Mariella Lo Giudice, Agostino Zumbo, la stilista Marella Ferrera, il giornalista e conduttore tv Salvo La Rosa. C'è la famiglia al completo, la moglie e i figli Guglielmo, Enza e Francesca, c'è il sindaco di Catania Raffaele Stancanelli, l'assessore regionale ai Beni Culturali Sebastiano Missineo. L'atto costitutivo si firmerà non più tardi di settembre e

Regione Siciliana, Provincia Regionale di Catania e Comune hanno già dato la loro disponibilità. Gli obiettivi sembrano chiari: ci saranno a disposizione dei giovani talenti borse di studio da spendere presso l'Actor's Studio di New York e la London School of Musical Theatre; e ci sarà anche il recupero di fondi per fornire di attrezzature adeguate il reparto di «Malattie del sangue» dell'Ospedale Ferrarotto di Catania. La conservazione della memoria dell'opera di Turi Ferro, è ovvio, ci sarà attraverso la custodia e la valorizzazione dei materiali documentari della sua attività, convegni di studi, pubblicazioni, mostre, spettacoli. La carica di presidente onorario sarà ricoperta da Ida Carrara. Il Comitato Scientifico è formato da Pippo Delbono, Vicente González Martín, Leo Gullotta, Rita Sala, Maurizio Scarpato, Sarah Zappulla Muscarà. «L'autore scompare, l'attore pure - sottolinea la Muscarà - ma i personaggi vivono in eterno. Lo saranno anche quelli a cui Turi ha dato sangue, vita e corpo».

Tony Esposito torna e canta per il Darfur

Batteristi mondiali in campo per l'Africa



Figlio della cultura musicale africana, non poteva mancare nella campagna mondiale che unisce tanti batteristi, da Nick Mason dei Pink Floyd a Stewart Copeland dei Police, a sostegno del Darfur: Tony Esposito torna col disco 'Sentirai', in cui insieme a tanti suoni travolgenti c'è il suo impegno per una delle regioni più martoriate dell'Africa.

“Sentirai” è coprodotto da Rai Trade e da Suoni del Sud con il patrocinio del Segretariato sociale della Rai, in accordo con Italians for Darfur, l'organizzazione promotrice della campagna umanitaria per la regione del Sudan che da otto anni è divisa da un conflitto che ha tra le tante emergenze quella dei profughi. Molti gli artisti mondiali che si sono impegnati nel corso degli anni per questa regione, tra questi anche George Clooney che ha spesso lanciato appelli d'intervento umanitario.

«Sono molto contento di partecipare a questa campagna - ha

detto Tony Esposito alla presentazione -. Due anni fa stavo lavorando su questo album, uno dei tanti da buttare nel mercato discografico, quando è arrivata la telefonata di Antonella Napoli, presidente di Italians for Darfur, che mi chiedeva di partecipare a questa campagna. Ho fermato il lavoro perchè volevo ispirarmi a questa tematica: l'Africa è un problema di tutti ed è una vergogna della nostra civiltà».

“Sentirai” contiene 17 tracce («a smentire che noi napoletani siamo superstiziosi»), tra cui “Dream is Africa”. «È un tributo ad un paese che con i suoi ritmi ci ha dato un mestiere», aggiunge lo storico percussionista napoletano che da anni basa il suo lavoro sulla mescolanza di sonorità e di strumenti, come testimonia il suo classico Kalimba de Luna. «Il lavoro - sottolinea - è stato possibile grazie a tanti musicisti, una cinquantina, che hanno partecipato anche gratis. Con un'idea, una melodia, un suono, un ritmo, hanno creato il sound. Il disco è venduto ad un prezzo di 15 euro, più basso degli standard dell'industria discografica, proprio perchè vogliamo che in tanti lo comprino e aiutino il Darfur», conclude Esposito. Una parte dei proventi del cd saranno devoluti all'ospedale di Nyala.

«Ringrazio Tony Esposito, come uomo e come artista, perchè crede fino in fondo a questa causa», ha detto Antonella Napoli anticipando che si sta lavorando all'idea di un grande concerto a Khartoum con tutti i musicisti che hanno contribuito alla campagna mondiale (www.sudan365.org). Progetto confermato dalla neo ambasciatrice del Nord Sudan in Italia, Ahlam Abdul Jalil Abu Zeid, presente alla conferenza stampa ospitata dal Senato. A fare gli onori di casa il presidente della commissione Diritti umani di Palazzo Madama Roberto Di Giovan Paolo. «Questo impegno rientra nella missione di servizio pubblico della Rai», hanno sottolineato Carlo Romeo e Lorenzo Briani, rispettivamente del Segretariato sociale Rai e di Rai Trade.

“Non sprecare” premia i piccoli gesti e le iniziative utili

Giunge quest'anno alla seconda edizione il Premio Non sprecare, ideato e organizzato dallo scrittore e giornalista Antonio Galdo, autore del libro «Basta Poco», recentemente pubblicato da Einaudi.

Il premio ha come finalità la promozione e la valorizzazione delle buone pratiche orientate a capovolgere il paradigma contemporaneo dello spreco. Per Non sprecare abbiamo infatti bisogno di riscoprire il piacere delle cose semplici, eliminando l'ingiustificata rincorsa all'inutile e al superfluo. Questo lo spirito con cui nasce il premio che per il 2011 sarà articolato in quattro sezioni: personaggi; istituzioni, enti e associazioni; imprese e scuole.

Il riconoscimento verrà assegnato a persone fisiche e/o giuridiche che abbiano realizzato, nel corso dell'ultimo anno a decorrere dalla

data di consegna del Premio, originali e utili iniziative anti-spreco.

«Chi non spreca» spiega Antonio Galdo «ha una possibilità in più di cogliere l'occasione, partendo da piccoli gesti, di pensare in grande a un'umanità meno avvilente per le contraddizioni e gli squilibri che noi alimentiamo con il nostro stile di vita».

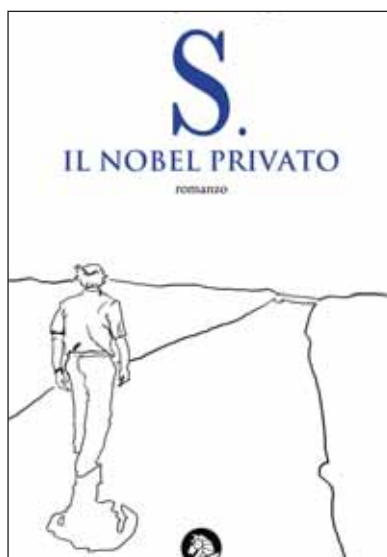
Le proposte dovranno pervenire entro la data ultima del 30 settembre 2011, all'indirizzo di posta elettronica [premio.nonsprecare\(at\)gmail.com](mailto:premio.nonsprecare(at)gmail.com) oppure all'indirizzo Premio Non Sprecare, Via Sardegna, 55 cap 00187, Roma.

Per tutte e quattro le sezioni, la consegna del premio avverrà nell'ambito del programma del prestigioso Festival della Scienza di Genova, che si svolgerà alla fine di ottobre 2011.

L'uomo Saramago in un'opera di fantasia Un anonimo gossip letterario di classe

Salvatore Lo Iacono

Il portoghese Antonio Lobo Antunes, con i suoi libri d'ardua lettura, è un genio come pochi, quasi nessuno, nel mondo delle lettere di oggi. C'è un libro in cui, a ogni piè sospinto, pur senza essere mai nominato esplicitamente (lui e molti altri scrittori, unica eccezione Doris Lessing) viene definito dal protagonista – voce narrante a fasi alterne – nelle migliori delle ipotesi «scemo di guerra», «mentecatto», «babbeo» e così via. Nel settimo capitolo, in particolare, c'è una spietata rappresentazione dell'autore lusitano (irascibile e ossessionato dal Nobel non ancora ottenuto) e ancor più di uno italiano, che sembra avere le sembianze di Antonio Tabucchi (di cui di recente è uscito, per Sellerio, "Racconti con figure"), criticato senza sconti. Il volume in questione non è un omaggio al personaggio principale, come si ostinano a scrivere taluni, né un atto di lesa maestà, come protestano e protesteranno altri. Prima di tutto ha una coerenza e una qualità letteraria notevole ed una potenza narrativa che non passa inosservata – tanto che è stato ipotizzato perfino che l'avesse scritto lo stesso Lobo Antunes, con sommo masochismo. Il protagonista di "S. Il Nobel privato" (188 pagine, 15 euro) è José Saramago, primo e unico portoghese ad essersi aggiudicato il premio dell'Accademia reale di Stoccolma. Il libro è un romanzo, un'opera di fantasia e non una biografia scandalistica, anche se gioca su una certa ambiguità di fondo. A chi ha gridato allo scandalo, soprattutto perché la scomparsa dell'autore portoghese è piuttosto recente (neanche dodici mesi fa), verrebbe da dire che tanti scrittori prima di Saramago sono diventati eroi di carta – è la fiction, bellezza – e da sottolineare che l'anonimo autore gli ha quantomeno risparmiato in vita una rappresentazione in chiaroscuro, cosa che ad altri non è stata concessa come, per fare due esempi italiani, a Grazia Deledda con "Suo Marito" di Pirandello, o ad Elsa Morante, con "Angelo" di Bellezza. "S. Il Nobel privato" è stato scritto da un misterioso Domingos Bomtempo – generalità che fanno il verso a Domingos Mau Tempo, uno dei primi eroi di carta di Saramago – e pubblicato, in anteprima mondiale (in Portogallo arriverà dopo l'estate), dalla casa editrice Cavallo di Ferro, con sede romana,



vocazione lusofona, scelte di qualità e catalogo ricco di gemme, che troveranno ulteriore visibilità dopo la recente decisione di partecipare all'avventura della collana Beat (con altre case di qualità come Neri Pozza, Minimum Fax e La Nuova Frontiera), in cui riproporre i titoli migliori. Nel romanzo Saramago è ritratto nei suoi ottantacinque anni, vive in un'isola sferzata dal vento, con la seconda moglie, una spagnola che potrebbe essere sua figlia e che, dopo averlo sedotto, lo ha sposato, è diventata la sua agente, e lo tradisce regolarmente con aiutanti giovanotti in

lunghe notti che trascorre fuori casa. Lo scrittore spia la consorte («di quelle donne che conserveranno la giovinezza per sempre, anche quando comincia a svanire») mentre dorme, l'abbraccia raramente perché lei gli sfugge, prova a ricordare rare gioie e, a causa della sua impotenza, ancor più rare avventure sessuali, dialoga con un fedele cane, che la moglie ha chiamato Arrivato, e dedica molti pensieri a colleghi nei quali è facile riconoscere Adonis, Moravia, Rushdie, Fo, Tabucchi e soprattutto Lobo Antunes, vero filo rosso del perenne astio (ricambiato) di Saramago, che a proposito del ballottaggio tutto portoghese per il Nobel 1998 pensa: «Era fondamentale che fossi io a vincerlo. Non tanto perché dovessi proprio essere io, ma perché non doveva essere lui», che considererà sempre «il secondo scrittore portoghese». Se c'è qualche passaggio sgradevole (o molto divertente, dipende dai punti di vista) sta proprio in quelli che sono prevalentemente pensieri malevoli e impertinenti su rivali e no. Alla fine, però, questo romanzo è un gossip letterario di gran classe e spessore, in cui si intrecciano personaggi e trame di alcuni suoi romanzi (da "Memoriale del convento" a "Cecità") con la vita di Saramago, oltre alle sue passioni politiche e civili, alle disillusioni, alle delusioni sessuali e all'amore-odio per la sua terra d'origine che sogna, un giorno, di vedere unita alla Spagna sotto un'unica bandiera. Salvo, a questo proposito, avere un'unica, grossa, perplessità: «Se diventassi spagnolo il mio Nobel sarebbe della Spagna. Eh no, questa opportunità al mentecatto non gliela voglio proprio dare».

“L'ultimo inverno”, la memoria come unico antidoto alla morte

Si ripete l'eterna storia di un libro rifiutato da molti grandi editori ed esploso comunque, grazie al favore di pubblico e critica. Nel caso di "Tinkers", titolo che in Italia è stato tradotto "L'ultimo inverno" (224 pagine, 15,50 euro), il successo è culminato fino alla vittoria del premio Pulitzer nel 2010. Cosa ha di speciale il romanzo dell'esordiente statunitense Paul Harding, pubblicato dalla casa editrice Neri Pozza? Ha un grandissimo finale – cosa sempre più rara di questi tempi – personaggi profondamente americani eppure universali, che agitano pagine evocative e sommesse.

Ed è una intensa riflessione sulla solitudine e sullo scorrere del tempo, sulla memoria come antidoto alla morte, una ricerca delle radici che emerge al tirar le somme di una vita, quella di George

Washington Crosby, anzi di tre vite, visto che il protagonista rievoca anche le esistenze del padre scomparso e ritrovato (venditore ambulante e riparatore, "tinker", di qualsiasi oggetto) e del nonno, predicatore metodista, innamorato dei libri. George è un vecchio orologiaio, che vive circondato da una vasta collezione di orologi (in letteratura non se ne vedevano così tanti dalle oltre duecento pendole immaginate da Christophe Bataille in "Il signore del tempo") nella casa che ha costruito da solo, pezzo per pezzo. È alla fine dei suoi giorni, ma i lettori lo ritroveranno in un'altra fase della sua vita. Harding sta infatti lavorando a un nuovo romanzo, che riprende temi e personaggi de "L'ultimo inverno", più un prequel che un sequel.

S.L.I.



Lunedì 16

ore 10.00 omaggio floreale in piazza
"Carnevale", a seguire mostra
fotografica

ore 18.00 visualizzazione filmato
"Sindacalismo e lotte contadine"
presso il circolo "Castelreale",
(cortile della Liberazione,
Sciara)

Interverranno

Salvatore Rini
Sindaco di Sciara

Vito Lo Monaco
Presidente "Centro Studi Pio La Torre"

Umberto Di Maggio
Presidente "Libera-Palermo"

Responsabile CGIL regione Sicilia

Con la particolare partecipazione di
Francesco Tornatore

Martedì 17

ore 10.00 Proiezione cinematografica
realizzata dalla Scuola Media Statale
M. V. Aglialoro, presso i locali del
Circolo Castelreale

56° ANNIVERSARIO Sciara 16 Maggio 2011

www.comune.sciara.pa.it



DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus



3 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL QUOTE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del citato art. 10 del D.Lgs. n. 460 del 1997, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli istituti beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2010 sono state svolte 29 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 94 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di cinque ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “ASud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana